

**Mario Gualdi
Gabriele Moroni**

LUIGI GUALDI, IL PAPILLON ITALIANO
Un viaggio infernale dalla Bergamasca alla Caienna

DIARKOS

© 2021 Diarkos editore
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-32176-80-3
Promozione e distribuzione Mondadori libri

Sede legale:
Via del Progresso, 21
47822 Santarcangelo di Romagna (RN)
Sede operativa:
Via Goffredo Mameli, 15
42123 Reggio Emilia

Finito di stampare nel mese di marzo 2021
presso Digital Team Srl, Fano (PU)

Prefazione

La memoria condivisa, cioè l'esperienza e la cultura di un popolo, è la sommatoria delle memorie individuali, familiari e collettive. O meglio la cultura popolare, che è conoscenza diffusa, tralatizia, in sostanza la Storia vista dal basso, dovrebbe essere la sommatoria del vissuto delle generazioni precedenti. In realtà da tempo non è più così.

Leggendo l'intreccio tragico e appassionante di questa storia familiare dei Gualdi da Vertova, storia che sembra la sceneggiatura di un film – non a caso la scintilla scaturisce proprio dalla visione della prima di *Papillon*, quarantotto anni fa – ripensavo all'enorme perdita di profondità generazionale nelle nostre famiglie. Quanti sono in grado di raccontare ai propri figli le loro radici, doppiando le due o tre generazioni nonno/bisnonno che in fondo rappresentano solo la parte autobiografica dell'iceberg?

L'oblio delle persone, delle loro vicende e del loro vissuto assorbe il loro mondo, lo scenario storico in cui si sono mosse con tutto il portato di conoscenze – di cultura – espressione di secoli di vita contadina. Penso alla mia bisnonna materna,

di cui conservo nella memoria una sola immagine – avrò avuto due o tre anni – e che ricollego ai suoi mille proverbi dialettali, uno per ogni circostanza e per ogni stagione della vita, quasi tutti evaporati dai miei ricordi. Di lei, del suo mondo a cavallo di due guerre mondiali, della Milano e della Brianza due volte devastate sulla pelle di milioni di incolpevoli, non so quasi nulla. Proprio oggi, mi viene da dire, nei giorni funestati da una pandemia lontanamente assimilabile a quei giorni, proprio oggi che avremmo così bisogno della capacità di resilienza, della forza e della speranza che la sua generazione ha saputo mettere in campo due volte in tre decenni.

La vicenda di Luigi Gualdi, così tenacemente riportata alla luce dal nipote Mario e dal pronipote Fabio, sembra scritta e sceneggiata nel XXI secolo: un ragazzo di venti anni e poco più costretto a lasciare la sua terra e la famiglia per mancanza di prospettive e che affronta, disarmato di tutto, a cominciare dalla lingua straniera, un lungo viaggio verso l'ignoto. Senza mezzi materiali, e prima ancora culturali, l'esperienza sarà breve quanto tragica: la miseria, la fame, le prime bagattelle, le cattive compagnie, il carcere, l'espulsione dalla Francia, il reingresso da clandestino fino al passo falso inemendabile. In un crescendo di dolore, sofferenza e compassione che sprigiona da ogni riga del racconto.

Recuperare la nostra memoria familiare, che troppi anni di omologazione culturale ci hanno indotto a ritenere superflua quando non inutile o inopportuna, dovrebbe diventare il primo compito di ogni nonno e di ogni nipote. Capire noi stessi, da dove veniamo e di che cosa siamo il risultato, ci aiutereb-

be a capire gli altri, a distinguere e a riscoprire la nostra umanità, a confrontarci con un'idea di solidarietà sociale, prima ancora che umana.

*Alessandro Galimberti,
presidente dell'Ordine dei giornalisti
della Lombardia*

Luigi Gualdi, il Papillon italiano

Vertova e la famiglia Gualdi

Vertova, nell'alta Val Seriana, posta sulla sponda destra del fiume Serio, prende il nome dal torrente che attraversa il paese. Il toponimo deriverebbe, secondo la tradizione, da Vertumno, divinità romana di origine etrusca che personificava il mutamento di stagione e presiedeva alla maturazione dei frutti. Agli albori Vertova è un piccolo villaggio con un'unica frazione, Semonte, mentre per la cura delle anime provvedono due parrocchie. La storia le ha riservato qualche modesta gloria. Gli statuti comunali risalgono al 1235 e da quelli apprendiamo che nell'Alto Medioevo Vertova è a capo di una confederazione di comuni, il Concilio di Honio, che ha tra i suoi compiti quello di amministrare i beni pubblici, prati, pascoli, boschi di castagni. Il fatto di essere un borgo fortificato, un *castrum*, non salva Vertova dalla distruzione che ne fanno i Guelfi nel 1398. Nel 1427 il borgo si sottomette spontaneamente alla Repubblica Veneta e ne segue i destini, fino a quando la Serenissima non viene spazzata via da Bonaparte con il trattato di Campoformio, nel 1797. Vertova passa così sotto la dominazione Asburgica fino alla Seconda guerra d'indipendenza, nel 1859, con l'arrivo dei Savoia.

Nel 1910 gli abitanti sono circa 3.600. È il periodo

più florido dell'industria tessile e del suo indotto. Poli principali il Cottonificio Schoch (poi Bustese-Ottolini), il Lanificio Gusmini, il Cascamificio Lombardo. Il Bustese, fondato nel 1888, nel 1897 impiega 131 uomini, 547 donne e un numero impressionante di ragazzi: ottantadue. La coltivazione dei gelsi, attiva in media per tre mesi all'anno e diffusa a livello familiare, dà molto lavoro a filande e filati. Il resto dell'economia è sostenuto da carpenterie, falegnamerie e dai numerosi mulini che macinano grano e mais coltivati in zona. Si lavorano i campi soprattutto nella zona del Monte Cavlera e in Valvertova. Le stalle del bestiame sono accanto alle abitazioni. Qualche casa e anche qualche villa lussuosa di famiglie della borghesia bergamasca.

Questa piccola età dell'oro poggia su terribili situazioni umane, sociali, sanitarie. Camillo Torri, medico condotto di Vertova dal 1891 al 1906, nella sua *Relazione sanitaria* del 1897, denuncia lo sfruttamento dei giovani: «La loro vita è legata ad un lavoro troppo intenso in rapporto all'età, sproporzionato alla mercede e che, associato spesso allo scarso e cattivo nutrimento e alle condizioni malsane, proprie della classe diseredata, prepara il terreno alle malattie». Il bravo dottore non esagera nel tracciare un quadro drammatico di precarietà e arretratezza. Tubercolosi, infezioni, pellagra, morbillo, gozzo, etilismo sono malattie comuni in paese. È alto il tasso di mortalità infantile legato alla povertà, alla sottoalimentazione, all'ignoranza, alle condizioni di lavoro inumane.

Qualcosa cambia tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo: nasce la Società di mutuo soccorso (nel 1904) e viene potenziato l'ospedale; arrivano la farmacia, l'ufficio postale, l'acquedotto civico, le fognature nelle strade principali e l'asilo d'infanzia;

sono istituite la Cassa rurale depositi e prestiti e la Cooperativa di consumo. Nel 1905 apre il Circolo buonumore, obiettivo «quello di formare una famiglia, di sollevare lo spirito dopo una settimana di lavoro e di sequestro, con persone affini e del medesimo ceto» e nel 1921 nasce il circolo sociale operaio Pace libertà e lavoro. Ci sono una biblioteca circolante, un teatro maschile e femminile, un cinema, le scuole serali per gli uomini e il patronato femminile del lavoro.

Vertova viene a trovarsi anche al centro di un disordinato sviluppo edilizio. Lo registra don Bartolomeo Ferrari, parroco dal 1936 al 1953, nel suo *Vertova. Appunti di storia con illustrazioni*, pubblicato nel 1947:

È stato pure in quel periodo [attorno al 1908, *nda*] che a Vertova si costituì una società per l'Energia Elettrica, la prima fra tutti i paesi della Bergamasca, favorendo così lo sviluppo di numerose nuove costruzioni a vantaggio dell'aumentata popolazione. Bisogna però dirlo, le nuove abitazioni, costruite a volontà, anziché abbellire il paese, non fecero che renderlo, dal lato estetico, più infelice. Nessuno pensò ad imporre un piano regolatore.

La crisi del cotoniero innesta un effetto domino che si traduce in disoccupazione e emigrazione. Il *Chronicon* parrocchiale annota che nell'agosto 1914 la chiusura del Cotonificio Schoch mette sul lastrico cinquecento dipendenti, per la maggior parte donne. Sono in molti a raggiungere la Francia, la Svizzera, il Sud America, soprattutto l'Argentina. All'ingresso dell'Italia nella guerra del 1915 il governo impone il rientro agli emigrati maschi. Su circa novecento vertovesi chiamati alle armi, in ottantanove lasciano la vita o muoiono per i postumi delle ferite riportate.

A Vertova i Gualdi lavorano a mezzadria una terra arida, in uno stato di povertà riassunto amaramente nel detto "Paesi grassi, via la neve restano i sassi". Anche i bambini, quando non giocano nel piazzale della chiesa, sono impiegati per raccogliere le pietre nei campi in modo che possano attecchire i semi del frumento e per lavorare al raccolto e al pascolo. Così da sempre. L'abitazione dei Gualdi è in mezzo alla campagna, vicino alla chiesa parrocchiale. È la tipica casa di contadini, con al piano terra la cucina e la stalla e al piano superiore le camere da letto e un piccolo fienile. Modesta, ma in grado di ospitare tutta la famiglia in modo dignitoso. Bernardo Gualdi, nato nel 1875, e la moglie Maria Grata Anesa, più giovane di quattro anni, hanno undici figli: Marianna (venuta al mondo nel 1898), Antonia (1900), Giuseppe (1903), Luigi (1905), Battista (1907), Cecilia (1909), Margherita (1910), Antonio (1912), Lucia (1913), Angelo (1914), Isaia (1919). È buona gente, timorata di Dio, come si diceva una volta. Uno dei figli, Battista, sarà missionario. Luigi Gualdi, il protagonista della nostra storia, condivide con i coetanei i poveri giochi e una vita di miseria. La guerra è costata alla classe operaia e contadina un immenso tributo di sangue. Il conflitto finisce, ma nei piccoli paesi della Val Seriana c'è ancora la fame. Fra i giovani incominciano a farsi strada idee di cambiamento, riscatto e giustizia sociale, rivoluzione. Sono le idee del socialismo. Luigi, che con la scuola si è fermato alla terza elementare, inizia a frequentare il circolo socialista del paese dove legge i giornali, apprende le notizie sulla vita cittadina, scambia qualche opinione con i compagni e gli amici più anziani. Tuttavia, anche per lui pare prepararsi una vita da contadino o da operaio e, che si svolga

nei campi o in fabbrica, sempre di duro lavoro e povertà si tratta. Ogni giorno si avvia lungo i sentieri impervi della Val Vertova, due, tre ore di cammino fino al punto dove caricherà sull'asino tutta la legna che potrà portare. Rientrato al paese, va a zappare quel pezzetto di terra e a raccogliere qualche ortaggio con il papà, i fratelli e le sorelle.

Luigi Gualdi ha diciassette anni quando, per voglia di riscatto, incomincia ad accarezzare l'idea di emigrare. Sente che quelle valli e quelle montagne non gli appartengono più, sono soltanto i luoghi dove è nato, ma dove non vuole più vivere. Davanti ai suoi occhi vede distese e ampi spazi, sogna la libertà di luoghi accarezzati dal sole e lambiti dal mare. Vorrebbe uscire da quella esistenza fatta di fatica, sudore e miseria.

In paese giungono notizie che in Francia c'è lavoro e possibilità di guadagno. Luigi ha letto e ascoltato storie di tanti italiani che hanno trovato un'occupazione in Francia e che inviano parte dei loro guadagni alle famiglie. Il desiderio di andarsene è sempre più forte e lo comunica ai genitori. Chiede il passaporto che gli viene rilasciato, finalmente una speranza. Secondo una leggenda familiare, tramandata a oggi, in una fredda sera di primavera, Luigi sta parlando del suo progetto con la madre e alcuni dei fratelli, raccolti attorno al camino. Sono interrotti da una strana voce che proviene dal piano di sopra: «Attento, Luigi. Attento, Luigi». Salgono a vedere chi ha parlato e non trovano nessuno.

Luigi matura la sua decisione. Ad accelerarla, con una spinta violenta e decisiva, è il suo incontro con il fascismo ormai trionfante.

Fascismo nella Bergamasca: uno scontro fatale

I Fasci di combattimento di Bergamo vengono fondati il 26 marzo 1919, tre giorni dopo quelli milanesi. A partire dal 1921 quella del fascismo a Bergamo e in provincia è già una realtà molto forte. I nemici da combattere sono i "rossi".

Scorrono anni terribili, punteggiati da episodi di violenza nel capoluogo e in provincia. Il primo maggio 1921, a Bergamo, tra piazza Cavour e viale Vittorio Emanuele, nei pressi del Caffè Nazionale, si scontrano fascisti e socialisti, contusi e feriti da entrambe le parti. Il 9 maggio, a Grumello del Monte, parte qualche fischio indirizzato a un camion di fascisti che tornano da Lovere. Dal camion si risponde a revolverate. Muore un giovane, Giuseppe Rinaldi.

A Lovere, il 3 gennaio 1922, vengono feriti a coltellate un socialista, un fascista e l'avvocato Alessio Marinoni. In aprile, a Fontanella, è ucciso a colpi di manganelle l'operaio socialista Cesare Silvani. A Bergamo, sul Sentierone, sono vittime di un pestaggio il sindacalista cattolico Enrico Tulli, l'avvocato Petró, il sindacalista Giuseppe Papini. Viene aggredito Carlo Togni, segretario della federazione dei lavoratori del libro. Il 12 luglio scontri ad Albino, Torre Boldone

e Fontanella. Il primo agosto fallisce lo sciopero generale indetto dall'Alleanza del lavoro. Hanno aderito soltanto la Franchi-Gregorini di Lovere, i cementifici di Villa d'Almè, le Cartiere Pigna di Azzano. La serata. Intervengono cinque milizie fasciste. Rientrati in fabbrica, gli operai devono firmare un documento di sconfessione del proprio sindacato.

Il 28 ottobre 1922 numerose camicie nere si concentrano in città. Mentre una parte si unisce alla marcia su Roma, in città vengono assaltate le Poste, difese dalle guardie regie, con l'obiettivo di interrompere le comunicazioni. Si spara, muore un militare, i feriti sono una decina. Dopo la resa dei soldati, gli uffici vengono occupati per un paio di giorni, fino a quando arriva la notizia che re Vittorio Emanuele III ha affidato a Benito Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo.

A Romano di Lombardia vengono liquidate le organizzazioni socialiste e le leghe bianche, le prime guidate da Riccardo Manetta, le seconde da don Virgilio Teani, che è anche direttore del quindicinale l'«Amico». Manetta è aggredito a più riprese; a un suo stretto collaboratore, l'operaio tornitore Angelo Rubini, tocca una sorte peggiore: viene bastonato e muore il 12 ottobre del 1922, dopo tre giorni di agonia. Don Teani è costretto a lasciare il paese.

L'8 luglio del 1923 violenze a Bergamo, Credaro, Calcinate. Il primo agosto viene sciolto il consiglio provinciale, accusato di irregolarità amministrative. Il 10 agosto si dimettono il sindaco di Bergamo, l'avvocato Paolo Bonomi e il consiglio provinciale. Subentra un commissario prefettizio.

A Spirano, nel novembre del 1924 gli episodi di violenza sono tali che l'«Eco di Bergamo» si spinge a chiedere lo scioglimento del fascio. Nello stesso mese,

a Chiuduno, all'uscita dall'osteria del paese, uno squadrista picchia con il manganello un certo Rovetta. L'uomo reagisce, gli strappa il manganello e restituisce i colpi ricevuti. L'altro estrae la rivoltella e lo fredda.

Il mese dopo è organizzata una spedizione punitiva contro il Circolo familiare di Madone perché ritenuto, senza ragione, un covo di sovversivi. Un colpo di rivoltella uccide uno dei frequentatori, Angelo Lego.

A Curno due squadristi rimproverano a Giuseppe Albeni e a un certo Nava di avere pronunciato la frase «soltanto i fessi vanno in guerra». Gli altri negano, è scontro. Nava viene ammazzato a randellate.

A Fara d'Adda uno squadrista apostrofa un iscritto dell'Azione cattolica dandogli del "paolotto" e dell'impostore. Intervengono i due fratelli Carchen. Lo squadrista estrae un coltello, uccide Carlo Carchen e ferisce il fratello.

Sulla strada di Comunuovo viene ammazzato a colpi di pistola un certo Bettinelli; ferita una donna, Angela Marchesi.

A Gromlongo Pietro Lambrughi, un giovane del posto, reagisce a parole a una spedizione punitiva. Inseguito, si rifugia in casa e la madre lo fa fuggire sui tetti. Gli inseguitori credono di riconoscerlo affacciato a una finestra. Si spara. Muore una donna, Rosina Rota.

Il litigio fra Luigi Scarpellini e un suo amico fascista, Benedetti, inizia in una osteria a Sforzatica. Sette squadristi, guidati da Benedetti, lo seguono fino alla sua abitazione, ad Albegno. Scarpellini si difende brandendo un falchetto e ferisce Benedetti. Prima di morire, lo squadrista chiede perdono. Luigi Scarpellini viene processato dalla Corte d'Assise di Bergamo e assolto.

Il conte e avvocato Giacomo Suardo (deputato nel 1924, dal 1924 al 1927 sottosegretario alla presiden-

za del Consiglio, presidente del Senato nel 1939) è il primo segretario provinciale del fascio, eletto nel congresso del partito che si tiene il 24 luglio 1922, mentre viene nominato primo segretario cittadino l'ingegner Cesareni. Nella sua *Storia della rivoluzione fascista (1919-1923)*, pubblicata da Vallecchi nel 1929, Giorgio Alberto Chiurchio elenca 520 squadristi in tutta la provincia, anche se si può pensare che con i veri squadristi siano compresi anche organizzatori, iniziatori, camicie nere della prima ora. Il Fascio più numeroso è quello di Bergamo con 110 nomi, seguito da Caravaggio (cinquantasei), Lovere (quarantasette), Ponte San Pietro (trentuno), Sarnico e Treviglio (venticinque), Alzano Lombardo (ventiquattro).

I fascisti feriti nei vari scontri sono una decina.

La piazza è sotto il pieno controllo dei nuovi padroni, che mettono il bavaglio agli oppositori, alle associazioni, ai circoli culturali e artistici. Il 30 dicembre 1922 il «Giornale di Bergamo» esce per l'ultima volta con l'annuncio dello scioglimento del Partito democratico sociale.

Nel 1923 ha vita breve il tentativo di Tito Zaniboni e Peppino Garibaldi di fondare anche a Bergamo l'organizzazione Italia libera. Francesco Scarpelli, direttore del «Giornale di Bergamo», d'ispirazione radicale, rifiuta di sottostare alla censura preventiva. Lo aggrediscono e gli tagliano la barba fluente di cui va molto orgoglioso, ma Scarpelli non demorde e pubblica un fondo di protesta. Questa volta viene aggredito e picchiato con alcuni redattori. Il 27 giugno del 1925 cessa le pubblicazioni «Il Popolo», di stampo liberale. Per l'«Eco di Bergamo» viene scelta la strada delle pressioni sulla curia vescovile: il 16 ottobre don Clientze Bortolotti, il battagliero direttore antifascista alla guida del quotidiano da ventidue anni, viene rimos-

so e trasferito alla parrocchia di Telgate. Il 25 marzo del 1925 il prefetto ha ordinato il sequestro dell'«Eco» per un articolo che parlava delle violenze fasciste nel circolo cattolico e di altre associazioni private a Faenza. L'articolo è stato tolto e sostituito con un altro e il giornale è andato in edicola. Le voci del regime nascente sono «Il Gagliardo», bisettimanale dal 1921 al 1924, trasformato nel gennaio del 1925 nel quotidiano «Voce di Bergamo» (primo direttore Adone Nosari), e il settimanale «Bergamo Fascista». Nel 1926 chiude «La Rivista di Bergamo», fondata cinque anni prima da Alfonso Vajana, che ne è stato anche il direttore.

Prima della marcia su Roma le formazioni politiche presenti a Bergamo sono il Partito popolare, il Partito liberale, il Partito democratico sociale, il Partito socialista e gruppi di comunisti. Le Camere del lavoro contano circa 14 mila iscritti e i sindacati bianchi sono raccolti nella Casa del Popolo. Esiste anche la Società di Mutuo Soccorso, di tradizione mazziniana, amministrata dai socialisti. Fra il 1922 e il 1924 spariscono tutte le sezioni del Partito liberale presenti nella provincia, fra Val Brembana, Valle Imagna, Val di Scalve, la zona di Calolziocorte. Quella cittadina, presieduta da Bortolo Belotti, resiste fino a quando, con il discorso del 3 gennaio 1925, il capo del fascismo non annuncia, di fatto, la nascita della dittatura.

Nelle elezioni del 6 aprile 1924 gli iscritti sono 152.775, i votanti 101.613, le schede nulle 10.231. La Lista nazionale, il "Listone", che raggruppa fascisti e nazionalisti, trionfa con 39.216 voti. I cattolici del Partito popolare riportano una buona affermazione con 31.710 voti (contro i 48.000 del 1921). I più votati in città sono Mussolini con 13.674 preferenze e l'esponente del Partito popolare Evaristo Stefini con 11.257.

I fascisti festeggiano la vittoria con un grande falò in piazza Vittorio Veneto, alimentato da centinaia di copie dell'«Eco di Bergamo» e del «Corriere della Sera», colpevoli di avere dato notizia delle violenze compiute dalle camicie nere durante la campagna elettorale.

Il 27 ottobre 1924 Mussolini è a Bergamo per inaugurare la Torre dei Caduti. Il 4 novembre l'«Eco di Bergamo», parlando degli scontri fra squadre fasciste e l'associazione degli ex combattenti, sottolinea che «è tempo e ora che si arrestino una benedetta volta non solo i manganellati, ma anche i manganellatori». Un mese più tardi episodi di violenza a Tagliuno, Cologno al Piano, Curno, Grassobbio.

L'anno dopo viene chiusa la Camera del lavoro, che a partire dal 1923 ha subito più di una irruzione.

Il 30 marzo del 1925 è sciolto il comitato bergamasco dell'Associazione nazionale combattenti.

In questo scenario, con questo clima, si gioca il destino di Luigi Gualdi.

È il 1923. Luigi è nel circolo socialista di Vertova a leggere i giornali, quando fa irruzione una squadra fascista, in arrivo forse da Bergamo o dai dintorni. Luigi e gli altri giovani presenti vengono picchiati e riportano diverse lesioni. Il locale è messo a soqquadro, libri, giornali, riviste vengono bruciati. Trascorre qualche giorno. La gente del posto cerca di dimenticare in fretta l'accaduto. Per Luigi non è così. Una sera si prepara a rincasare dopo essere stato come al solito in valle a fare legna. All'ingresso del paese, davanti al Cotonificio Bustese, c'è un giovanotto che vende mastelli di legno. Luigi lo riconosce: è uno degli aggressori del circolo. Lo affronta, gli restituisce con tutti gli interessi le botte prese e lo lascia dopo averlo infilato in uno dei mastelli.

Ormai l'aria di Vertova si è fatta irrespirabile per il giovane Gualdi. Andrà in Francia. Al momento di partire promette al fratello minore, Angelo, che invierà al padre i primi guadagni per acquistare un altro asino. Il congedo commosso dai genitori e dai fratelli, le lacrime del distacco. Luigi Gualdi parte una mattina ai primi di giugno del 1923, passaporto in tasca e zaino sulle spalle. Lungo la strada si volge più volte a salutare la famiglia. Percorre a piedi i ventidue chilometri da Vertova alla stazione di Bergamo. In treno a Milano e da Milano a Ventimiglia. I controlli doganali e l'attesa di un convoglio per la Francia. Passato il confine, sale sul treno che lo porterà alla sua meta: Marsiglia.

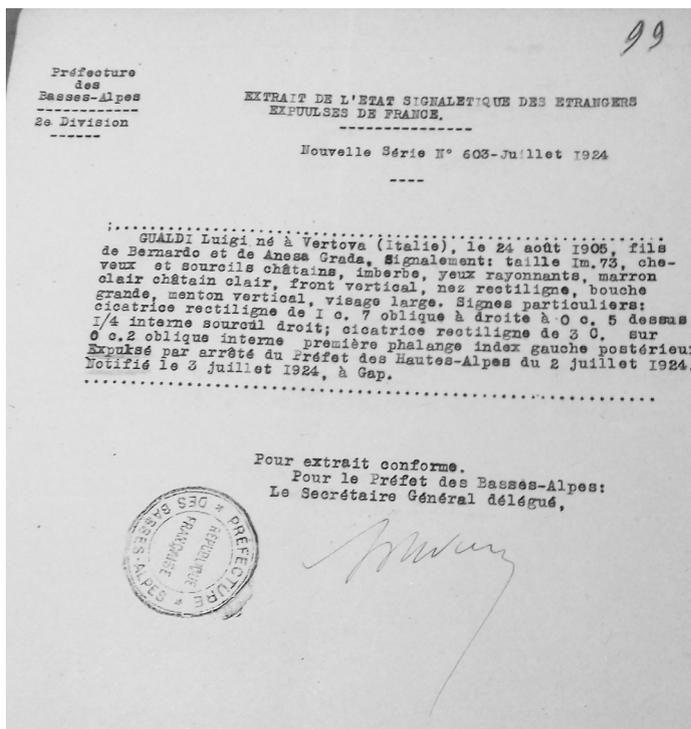
La speranza di mettere insieme qualche soldo per la famiglia, per l'asino promesso al fratello, non tarda a disilludersi. La Francia vive in una condizione non molto diversa da quella dell'Italia, uscita da una guerra sanguinosa che si è lasciata alle spalle lutti, danni enormi, povertà e disoccupazione.

L'arresto

Luigi Gualdi ha frequentato solo le prime tre classi delle elementari. A quei tempi, in famiglia si parla solo il dialetto bergamasco. Luigi conosce poco l'italiano e tanto meno il francese. Nonostante questo, a Marsiglia acquista in fretta una certa dimestichezza con la lingua, sia nello scrivere sia nel parlare, come riportano le relazioni della gendarmeria. Si arrangia con qualche lavoretto un po' come garzone, un po' come bracciante. Non ha una casa e quella non è certo la vita che sognava quando aveva lasciato il paese. Con il tempo non fatica ad accorgersi che a Marsiglia è sempre più difficile trovare un'occupazione per gli stranieri e in particolare per gli italiani. Decide per questo di cercare lavoro all'interno del territorio. Una mattina di giugno del 1924 s'incammina verso le montagne, raggiunge Gap, piccola cittadina capoluogo del dipartimento delle Alte Alpi nella regione della Provenza, a un centinaio di chilometri dal confine italiano.

A Gap commette un furto. Sarà il primo anello di una catena fatale. Un pomeriggio, forse per muoversi più rapidamente o forse perché stanco di camminare, ruba una bicicletta. In serata i gendarmi lo arrestano e restituiscono la bicicletta al proprietario.

Il 26 giugno 1924 il giudice condanna Gualdi a quindici giorni di carcere, scontata la pena nel carcere di Gap, verrà espulso dal territorio francese. Il 2 luglio il prefetto delle Basse Alpi esegue l'espulsione e dispone l'accompagnamento.



Scheda segnaletica di Luigi Gualdi espulso dalla Francia (luglio 1924).

A Ventimiglia Luigi viene preso in consegna dalla Regia Guardia di Finanza che gli notifica il foglio

di via obbligatorio con l'ingiunzione di fare ritorno a Vertova. Luigi non obbedisce: sarebbe troppo umiliante tornare da sconfitto al paese, in famiglia, e poi c'è quella storia degli scontri con i fascisti. Dopo avere vagato per tre mesi fra Ventimiglia e Genova, il primo ottobre rientra clandestinamente in Francia attraverso il sentiero di Detournes, forse aiutato da un *passeur*. Cammina per una cinquantina di chilometri, sale fino a Sospel, discende verso Monaco. A Monaco, confuso fra passeggeri francesi e italiani, sale su un treno per Marsiglia, dove arriva il 6 o il 7 ottobre 1924. In città, ormai da clandestino, frequenta i quartieri dove la malavita è forte. Acquista in un'armeria un revolver usato per sessanta franchi.

Inizia la sua discesa all'inferno.

È a Marsiglia da un mese quando, sulla banchina del porto, ritrova una vecchia conoscenza. André Jules Laurent Gauthier, detto Dedé, è stato suo compagno durante la breve detenzione a Gap. Originario di Guillestre, ufficialmente bracciante, è di sette anni più anziano di Luigi. A catastrofe compiuta e in vista del processo, il procuratore generale di Aix lo descriverà in termini severissimi:

Le informazioni raccolte sul conto di Gauthier sono deprecabili. A causa del suo carattere violento, il suo comportamento e la sua moralità sono considerati molto discutibili. Lavora saltuariamente e non ha più una fissa dimora. I suoi genitori hanno interrotto ogni tipo di rapporto con lui. Sua moglie ha ottenuto il divorzio oltre alla custodia di loro figlio. Arruolato nel Battaglione d'Africa, sei volte condannato per furto, porto d'armi illegale, ricettazione e violenza, l'ultima volta è stato condannato a un anno di prigione, sentenza pronunciata dal tribunale di Embrun, il 14 novem-

bre 1923, per violenza contro sua moglie e suo suocero. Ha scontato quest'ultima condanna nella prigione di Gap nel gennaio 1924, dove ha conosciuto Gualdi che era stato condannato il 26 giugno 1924 dal tribunale correzionale di Gap, per il furto di una bicicletta, a quindici giorni di carcere.

Nei Battaglioni d'Africa vengono arruolati i giovani di leva che hanno riportato condanne penali. Nel curriculum di Gauthier, per quanto siamo riusciti a ricostruire, due furti a Embrun, il 12 febbraio e il 24 marzo del 1916; la complicità in un furto a Marsiglia il 24 marzo 1917, con una condanna a tre mesi di carcere; altri due anni per un quarto furto commesso il 26 febbraio 1920; possesso di un'arma proibita a Marsiglia, il 6 luglio del 1923.

Piuttosto sintomatica di una certa propensione di Gauthier ad arruolare complici o gregari più giovani è la testimonianza di Georges Prinderre, trentanove anni, lattai di Marsiglia, che lo ha avuto come dipendente per un paio di settimane. Il commissario Charles Balay verbalizza alle dieci del mattino del 13 dicembre 1924. La rogatoria è stata chiesta dal giudice istruttore di Sisteron, Gaston Tessendé.

Ho avuto alle mie dipendenze il signor Gauthier André, fratello del lattai di Malpassé, ed è lui che me l'ha consigliato. È rimasto da me quindici giorni esattamente nel mese di ottobre 1924. L'ho mandato via perché era disabile a una mano, gli ho dato 100 franchi per il suo lavoro e aveva vitto e alloggio da me. Per rimpiazzarlo ho ingaggiato un uomo tra i diciotto e i venti anni di nome Antoine. Lui mi ha detto che veniva da Bonneveine [quartiere nell'ottava circoscrizione di Marsiglia - *nda*]. Questo ragazzo è rimasto da me tre giorni dicendomi

che era stato Gauthier a informarlo del lavoro. Il terzo giorno l'ho licenziato per la sua pigrizia. Alla partenza di Gauthier, per farla breve, ho deposto la sua valigia sul marciapiede. Dal giorno che se n'è andato non l'ho più rivisto, non ho avuto nessuna frequentazione con lui e ignoro se si trovi a Marsiglia. Durante i quindici giorni della sua permanenza da me, è andato una sola volta a trovare il fratello ed è rimasto assente un paio d'ore. Dopo la sua partenza il nuovo ragazzo Antoine mi ha raccontato che Gauthier gli aveva proposto di fare il contrabbandiere e che insieme avrebbero potuto avere dei soldi in tasca in una località delle Alpi.

Antoine ha lasciato casa mia trentasei ore dopo Gauthier, non so se si siano incontrati e non ho avuto più alcuna notizia di loro e non so se siano rimasti a Marsiglia [...]. Gauthier da me si è comportato bene e non ho niente da rimproverargli.

Anche Antoine è italiano, come accertato dalla gendarmeria nazionale di Marsiglia, senza che venga mai interrogato: si chiama Antonio Galliano, ventidue anni, originario di Venasca (Cuneo), garzone, senza fissa dimora.

Fra Gauthier e Gualdi si forma una coppia sgangherata quanto tragica. S'incontrano di tanto in tanto, la domenica. È una domenica anche il 30 novembre del 1924. Alle tre e mezza del pomeriggio si trovano nei paraggi della stazione Saint-Charles. Dedé racconta all'amico di avere trovato lavoro per entrambi a Poët, un piccolo centro dell'entroterra. Si danno appuntamento per l'indomani a mezzogiorno, in un ristorante. La decisione è presa: partiranno insieme. Il treno si avvia alle tre del pomeriggio, il viaggio fino a Sisteron dura sei ore. Arrivati all'Hotel de La Poste, non trovano camere libere. Un gio-

vanotto del posto li indirizza all'ovile del suo padrone, dove trascorrono la notte fra pecore e capre. La mattina del 2 dicembre si sdebitano con il ragazzo regalandogli trenta franchi e s'incamminano verso Poët, che raggiungeranno verso le 10.30. Acquistano del pane e due franchi di formaggio e consumano quella specie di colazione in un caffè all'ingresso del paese, inaffiandola con un litro di vino rosso, tutto pagato da Gauthier.

Ci sono degli uomini. Gualdi tende l'orecchio, li ascolta. Non c'è dubbio, sono italiani. Si avvicina, si presenta come compatriota. «Sapete dove si può trovare lavoro?» Gli altri lo guardano, fra stupiti e costernati. No, non c'è lavoro, soltanto povertà.

Dopo questo incontro tutto accade in un'area di pochi chilometri e in quattro giorni. Quattro giorni, a partire da quel 2 dicembre del 1924, nei quali Gualdi e l'amico sembrano risucchiati in una sorta di escalation, di follia a due.

Con Gauthier si incamminano sulla strada nazionale senza allontanarsi molto da Gap. Si ritrovano in un pianoro in mezzo alla campagna e capiscono di essersi persi. Sulla destra scorre un fiume, la Durançe. Luigi stacca qualche mela dagli alberi. Il paese si chiama Ventavon, la località è conosciuta come l'Isola di Valenty e la costruzione che si trovano davanti è il mulino di Pelloux. Il proprietario, Maurice Cornand, operaio nelle officine di Beynon, non è in casa. C'è una finestra aperta, a non più di due metri e mezzo di altezza. Invitante. Scavalcano. Consigliato da Gualdi, Gauthier s'impossessa di un fucile da caccia Hammerless calibro 12 e di sei cartucce. Il resto del bottino sono guanti e un paio di pantaloni di velluto che abbandonano quasi subito dietro una

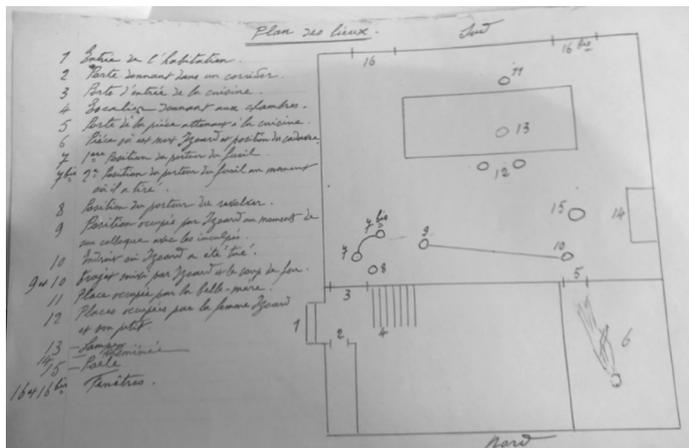
siepe, tre orologi d'argento e due al nichel, cinque camicie, una giacca che finisce indosso a Gauthier.

Si allontanano, percorrono alcuni chilometri. Sono le cinque del pomeriggio e si sta facendo buio. Sono a Claret. Scorgono la luce di una fattoria, la raggiungono. Chiedono ospitalità per la notte. Henri Roche, ventinove anni, fattore a Gordes, è in casa con la madre. La donna squadra gli sconosciuti con sospetto, chiede al figlio di accompagnarli fuori e di indicare la strada per Gap.

Camminano ancora per una ventina di minuti. Arrivano alla fattoria La Peyrouse, che si trova a cento metri dalla strada. Bussano alla porta della cucina, che dà sull'ingresso. «Ehi, della casa?», interpella Dedè. Un uomo apre e li fa entrare. Si presenta la scena domestica di una famigliola che sta per sedersi a tavola attorno a una zuppiera fumante. Il fattore è un uomo di trentacinque anni, si chiama Albert Izoard. Ha accanto la moglie Augustine Reuil, ventinove anni, il loro bambino, la madre di Augustine, Marie Charbonnier. Alla domanda del padrone di casa «Chi siete?», Dedè risponde «Siamo cacciatori. Possiamo passare qui la notte?» Izoard scuote la testa. «Allora fuori i soldi», minaccia Gauthier abbracciando il fucile che porta a bandoliera. Izoard non sembra spaventato. Si limita a dire «Voi volete i soldi?», mentre cerca di raggiungere la porta di uno stanzino. È un attimo. Forse Gauthier pensa che il fattore stia cercando soccorsi oppure che voglia armarsi. Punta il fucile da caccia. Nemmeno il tempo di intimare «Non ti muovere» e parte un colpo. Albert Izoard crolla, colpito alla scapola sinistra, in una pozza di sangue. Morirà di lì a poco.

Gualdi racconterà di essere fuggito subito e di non

avere neppure visto accasciarsi l'uomo ferito. Gauthier lo raggiunge quasi subito. Si scambiano brevi frasi concitate. «Hai visto cosa è successo?», chiede il francese. «Hai sbagliato», è la risposta di Gualdi.



Piantina della fattoria di Albert Izoard ricostruita negli interrogatori.

La fuga prosegue. Attraversano i campi, imboccano un piccolo sentiero, superano un piccolo canale e alcune abitazioni. Camminano per un paio di chilometri ancora, quando si trovano a un bivio. Scelgono la strada che conduce verso la montagna. Ancora case. Rousset, frazione di Curbans. Una casa non illuminata, la porta non è chiusa a chiave. Il proprietario, Abel Reynaud, non c'è. Accanto all'abitazione una stalla, la porta chiusa dall'esterno con un vecchio catenaccio. Dentro c'è un cavallo sauro, buono per la fuga. Mentre Gualdi gli fa luce

con una lampada, Gauthier prepara l'animale. S'impossessano di imbragatura, collare, briglie, cavezza, bardatura, due pezzi di corda. Ci vorrebbe una carrozza. Si ricordano di averne adocchiato una, all'interno di una rimessa, con paglia e avena. È la rimessa di Henri Roche, il giovane contadino che hanno trovato in casa con la madre. Non è chiusa a chiave. C'è una giardinetta, una delle carrozze dell'epoca trainate da cavalli e usate dai contadini per portare i loro prodotti al mercato. Prelevano una selletta, delle briglie, delle tirelle, una frusta, una chiave inglese, sei chili di avena. Attaccano il cavallo e si dirigono verso la cittadina di Sisteron, che attraversano verso le dieci di sera. Ancora chilometri, per tutta la notte, fino al fiume Durance. Lo passano. È il 3 dicembre. Un po' di riposo, verso le dieci del mattino, in una rimessa. Attorno alle 13.30 sono nei pressi della stazione di Digne. La loro meta è Marsiglia, capiscono di avere sbagliato strada. Si fermano solo alle tre del pomeriggio perché il cavallo, dopo circa quaranta chilometri di corsa, è sfiancato e non regge più. Lo abbandonano con la giardinetta in una rimessa isolata, nel comune di Malijai. Tornano sulla strada per Digne. Neppure cento metri percorsi quando vengono avvistati da due gendarmi a piedi. Si chiamano Marcelly Villaceque e Victor Bourguignon, in servizio a Malijai. Annotano nel verbale del 3 dicembre 1924:

Mentre stavamo facendo una rapida perlustrazione sulla strada nazionale n. 85, trovandoci presso il quartiere di Beauverest (Basse Alpi), abbiamo notato sulla strada due individui che, alla nostra vista, si sono allontanati dalla strada per dirigersi verso la montagna.

Alla nostra intimazione di fermarsi si sono dati alla fuga, uno in direzione di Champ de la Chauf, l'altro verso la costa del monte Saint Philippe. Ci siamo messi al loro inseguimento. Dopo avere ricevuto nella mattinata dello stesso giorno la segnalazione telefonica dalla sezione, avevamo capito che eravamo in presenza dei due assassini segnalati. Quindi abbiamo sparato due colpi di pistola nella loro direzione, ma nel frattempo erano già lontani circa ottanta metri, anche se noi ci eravamo avvicinati un po' di più. Il gendarme Bourguignon ha continuato a inseguire i malfattori mentre il gendarme Villaceque si recava a Malijai in bicicletta per avvisare il superiore della brigata, che a sua volta ha telefonato all'istante a tutte le brigate della sezione e a quelle vicine dando le istruzioni opportune perché tutto il personale disponibile si recasse sul posto, lasciando un solo gendarme per comunicare con la sezione e la brigata messa in allarme. Alle 14.30 le brigate di Digne erano in collegamento con i gendarmi della brigata di Malijai. Il capo della brigata Coste e i gendarmi Borel, Villaceque e Chateiguer hanno ripreso la ricerca dei fuggitivi in base alle indicazioni del gendarme Bourguignon rimasto sul posto in attesa dell'arrivo dei rinforzi. Le impronte lasciate sul terreno dai due assassini erano scomparse a causa della pioggia e del suolo molto accidentato e quindi se ne sono perse le tracce. Sopraggiunta la notte, siamo stati costretti a interrompere momentaneamente le ricerche.

È scattato l'allarme in tutta la regione, è un pas-saparola da fattoria a fattoria. Le squadre della gendarmeria sono in caccia degli assassini del fattore Albert Izoard. Già nella giornata del 2 dicembre gli avvistamenti della coppia si sono susseguiti, anche da parte di persone che non hanno avuto un incontro diretto. Al momento di rincasare, al mulino di

Pelloux a Ventavon, Maurice Cornand si è accorto della finestra aperta, del fucile da caccia e degli altri oggetti spariti. Ha chiesto informazioni al pastore Armand che gli ha risposto di avere notato due individui, di cui uno armato di fucile. Un altro pastore, il diciannovenne Simon Ceran, di Belain, comune di Ventavon, leggeva un libro mentre sorvegliava il suo gregge. Verso le due e mezzo del pomeriggio ha visto due uomini, uno più alto, l'altro molto più basso, percorrere il sentiero che porta al mulino. Mezz'ora dopo, alla frazione Calery, Albert Dorien, coltivatore di trentanove anni, ha avvistato la coppia a circa 300 metri dal campo che stava arando. Attorno alle 15.30 Louis Marron, ventitré anni, agricoltore di Monetier, ha notato due uomini camminare lungo la Durance, troppo spediti per essere dei cacciatori, anche se il più grande, che gli è passato a una ventina di metri, portava un fucile a tracolla. L'altro era vestito di grigio. Marron stava per attaccare discorso quando si è accorto che non erano del posto. I forestieri si sono diretti verso il ponte per Claret. Henri Roche, il giovane fattore derubato della giardinetta, ha avuto con la coppia in fuga un dialogo rapidissimo, ma dimostra di essere un eccellente fisionomista quando viene sentito dai gendarmi, il 3 dicembre:

Ieri 2 corrente mese verso le ore 17 mentre ero in casa due individui corrispondenti alla seguente descrizione sono entrati da noi chiedendoci se potevano dormire, ma mia madre ha detto loro che non ospitava nessuno quindi sono ripartiti. In tutto sono rimasti cinque minuti ma il tempo sufficiente per osservarli bene. Il più grande dei due poteva avere dai venticinque ai ventotto anni, taglia 1,75 all'incirca, di carnagione marrone scura con la

barba di almeno otto giorni, aveva il naso graffiato all'estremità. Era vestito con un pantalone nero a strisce ma non ricordo il colore della giacca e della camicia, mi pare portasse un berretto grigio, sulla spalla portava un fucile da caccia Hammerless. Il secondo, età fra i diciotto e i vent'anni, più piccolo del primo: altezza tra 1,60 e 1,65, imberbe; non vi posso dare nessun'altra indicazione di come era vestito. Ricordo che i due individui parlavano correttamente il francese e il piccolo parlava anche il dialetto, perché quando mia madre gli ha detto che non aveva posto per farli dormire lui ha risposto «noi dormiremmo anche sulla paglia», uno dei due aveva gli occhiali, ma non ricordo quale.

Gauthier e Gualdi si liberano di parte della refurtiva razzata nel mulino di Pelloux – due paia di pantaloni, un maglione marrone, un paio di guanti di lana – che viene ritrovata presso una siepe dal sindaco di Ventavon, Victor Guillarme. Nel tardo pomeriggio del 3 dicembre si separano. André viene arrestato due ore più tardi nel bosco di L'Escale, al valico di Quartier Gassend, tra Beauverer e Mirabeau. Porta ancora la giacca rubata nel mulino di Maurice Cornand.

50

N° du P _____
 N° du G _____
 N° du J _____

TRIBUNAL DE PREMIÈRE INSTANCE
 de Sisteron

PROCÈS-VERBAL
 d'interrogatoire et de confrontation

L'An mil neuf cent vingt quatre, le vingt jour
 du mois de Décembre, à deux heures $\frac{1}{2}$ du matin
 = Deférant à notre invitation à comparaître

2
 au après avoir été extrait de la maison d'arrêt de Sisteron

Devant nous Justin Savardie, juge d'instruction, assisté
 de M. Giraud, clerc greffier assermenté, et
 a été amené = en notre cabinet, au Palais de Justice de Sisteron
 le sieur Gualdi Luigi dont la première comparution est
 constatée par procès-verbal du neuf Décembre 1924

(A) A été introduit également M _____ conseil de
 l'inculpé, à la disposition de qui la procédure avait été mise la veille de ce jour ;

(B) Mentionnons que M _____ dament appelé par
 notre lettre recommandée, expédition le _____, dont le
 récépissé postal est ci-joint et avisé par la même lettre de la mise à
 disposition de la procédure _____
 que nous avions du consentement constaté de l'inculpé, avisé verbalement _____

ne s'est pas présenté, et n'a pas fait connaître les motifs de son absence
 ou ne s'est pas présenté et nous a fait aviser qu'il ne pouvait le faire
 parce que _____

(a) Nous avons passé outre.

(b) En raison du cas de force majeure, nous avons renvoyé l'interrogatoire à
 une date ultérieure.

(C) Constatons que l'inculpé déclare consentir expressément au droit qui
 lui est accordé, de être interrogé et de être confronté avec tous témoins ou
 co-accusé qu'en présence de son conseil, sans l'assistance d'un conseil
qu'ingez les vingt du matin à deux heures et demie

J. Savardie Gualdi

Pris. 028 (24-19) Velin 87
 Echev. — Imp. Allain

Estratto dal verbale di interrogatorio di Luigi Gualdi
 (8 dicembre 1924).

PROCÈS-VERBAL D'INTERROGATOIRE

TRIBUNAL DE PREMIÈRE INSTANCE DE SISTERON (Basses Alpes) PARQUET du PROCUREUR DE LA RÉPUBLIQUE

L'an mil neuf cent vingt quatre le 8 décembre Pardevant nous,

Procureur de la République près le Tribunal de première instance séant à Sisteron, étant en notre Parquet, au Palais de Justice dudit lieu,

Nom de l'inculpé :

Est comparue la personne ci-nommée, arrêtée au flagrant délit

Je suis également transféré ou venant d'un pays au lieu présentement d'un domicile volontaire courir à Clarot le 8 décembre 1924

à l'interrogatoire de laquelle nous avons procédé ainsi qu'il suit.

Demande à elle faite de ses nom, prénoms, âge, profession, lieu de naissance, demeure, etc.,

Elle a répondu :

Je me nomme Gauthier André Gabriel Laurent

né le 10 août 1877 à Gaillarde 4 1/2 ans; marié par le gendarme de Clabon accusé comme complice au signalement publié à cet égard, commettre le crime de l'assassinat volontaire commis à Clabot, le 8 décembre 1924 par la personne du nom Bourd et protecteur.

Le comparant aux a fait spontanément la déclaration suivante; mais je n'ai pu la reconnaître.

Je suis étranger au crime commis à Clarot je n'ai rien à me reprocher de ce côté. Je ne connais pas cette région et n'y suis jamais allé. Je n'en suis pas sûr.

Je suis cultivateur et marié. Je suis parti le 25 au 26 novembre pour aller travailler à Clarot au lieu de Clabot.

Je suis cultivateur et marié. Je suis parti le 25 au 26 novembre pour aller travailler à Clarot au lieu de Clabot.

Je suis cultivateur et marié. Je suis parti le 25 au 26 novembre pour aller travailler à Clarot au lieu de Clabot.

od N° 36

Estratto dal verbale di interrogatorio di André Gauthier (8 dicembre 1924).

ix

PROCÈS-VERBAL DE PREMIÈRE COMPARUTION

TRIBUNAL

Sisteron

INTERROGATOIRE

*autres noms
Laurin
INCULPÉ
épouse
nature.*

L'an mil neuf cent vingt quatre, le quatre
du mois de décembre, à heures du matin
Devant nous *Essentie Goston* Juge d'Instruction
au Tribunal de première instance de *Sisteron*, assisté de *M. Giraud*

commissaire-greffier assermenté :
En notre Cabinet, au Palais de Justice, à *Sisteron*, a comparu le ci-après
dénommé, déferant à notre *invitation*
Lequel enquis de ses nom, prénoms, âge, profession, lieu de naissance, demeure, ainsi
que des autres énonciations touchant son état civil et sa famille, a fourni les indications
suivantes :

Je me nomme *Gauthier André Jules Laurent*
profession de *cultivateur*, âgé de *26* ans
demeurant à *Marseille*, né le *10 août* 1898
à *Guillestre*, arrondissement d' *Embrun*
département des *Hauts-Alpes* fils de *Joséph Antoine*
et de *André Floride*, célibataire, veuf ou marié le *divorcé* de
Falque Eugénie et ayant un enfant Classe *1918*
subdivision de *Gos*, ayant tiré au sort dans le canton
de *Marseille* département de *Basses-Alpes* le n°

Après avoir ainsi constaté l'identité du comparant, nous lui avons fait connaître les faits
qui lui sont imputés et lui avons ensuite déclaré qu'en conséquence, il est instruit à son
égard du chef d'avoir le *7ème* décembre 1924 à la *Peironse*
quartier de la commune de *Claret* (Basses-
Alpes) commis un homicide volontaire
sur la personne du sieur *Board Albert*
cultivateur au dit lieu.

G. Giraud

Gauthier

Boing

Estratto dal verbale di interrogatorio di Gauthier (8 dicembre 1924).

La giornata non è ancora terminata. Attorno alle otto e mezza di sera la gendarmeria viene informata della presenza di un cavallo, di una giardinetta e di un fucile nella scuderia di Émile Rounier, a Malijai. Il cavallo è quello di cui Gauthier e Gualdi si sono impossessati nella scuderia di Abel Reynad, la carrozza arriva dalla rimessa di Henri Roche, il fucile è quello sottratto a Maurice Cornand.

Gli agenti Villaceque e Bourguignon relazionano diligentemente:

Alle 20.40 il capo della brigata manda i gendarmi Borel e Chateigner e nella scuderia indicata trovano abbandonati un cavallo sauro con una folta criniera tagliata a metà, età sette anni taglia 1,45, e una vettura giardinetta di colore blu-verde con piccole strisce usata ma nonostante l'uso ancora in buono stato, con cuscini nuovi e tappeti, una lanterna, un porta lanterna e le assi di supporto rotte con la portiera posteriore danneggiata, la targa staccata probabilmente dai malfattori, un frusta nera e un fucile calibro 12 Hammerless matricola 6091. La canna sinistra sembra abbia sparato di recente. Tutti questi oggetti sembra siano stati abbandonati dai malfattori inseguiti.

Braccato da ogni parte, affamato, allo stremo, Luigi Gualdi riesce a rifugiarsi nella foresta di Ganagobie. Vorrebbe attraversare la Durance, ma le ultime piogge hanno gonfiato il fiume e deve rinunciare. Trascorre la notte nella foresta, al gelo. Il 5 dicembre è un venerdì. Gualdi riemerge dalla foresta, s'incammina, passa accanto alla fattoria di La Serre, nel territorio di Ganagobie. Sono le sette del mattino. Cammina lungo i binari della ferrovia quando scorge un uomo, distante una sessantina di metri.

Gaston Dominici ha quarantotto anni. È il mezzadro che vive nella fattoria con la moglie e i nove figli. Come tutti nella zona ha saputo dell'omicidio alla fattoria La Peyrouse. Ad avvistare Gualdi è stato, curiosamente, il più piccolo dei suoi figli, Gustave, un bambino di quattro anni. Dominici spedisce il vicino di casa Leon Vernet ad avvertire i gendarmi e subito esce con un altro figlio, il ventenne Clovis.

Dichiarazione di Gaston Dominici del 6 dicembre ai gendarmi Jules Guiol e Jean Avignon:

Nella serata del 4 corrente ero stato informato che uno dei due banditi che avevano commesso il crimine a Claret (Basse Alpi) era stato avvistato nel pomeriggio nella foresta di Ganagobie dove abito. Allora ho raccomandato a tutta la mia famiglia di avvisarmi immediatamente, nel caso che lo avessero visto nei pressi della nostra casa. Il 5 corrente verso le 7.30 del mattino, mentre stavo tosando le pecore nel recinto con l'aiuto di mio figlio Clovis e con l'amico Vernet Leon, mio figlio più piccolo Gustave di quattro anni ha visto un uomo che cercava di nascondersi nei pressi della strada ferrata. Senza perdere tempo, in maniche di camicia, sono corso a casa a prendere il mio fucile e ho detto a Vernet di prendere la bicicletta e di avvisare la gendarmeria di Peyruis, senza perdere tempo, e mentre lui partiva mi sono diretto dove mi aveva indicato mio figlio ed effettivamente questo individuo era a duecento metri da me vicino alla nostra fattoria.

Armati entrambi di fucile da caccia, i due Dominici si mettono sulle tracce del ricercato fino a quando non lo avvistano e lo inseguono. La sparatoria che ne segue viene ricostruita dal procuratore generale di Aix nelle sue conclusioni:

L'accusato ha fatto fuoco con la sua pistola nella loro direzione. Dominici figlio ha risposto con un colpo di fucile per intimidirlo, senza mirare. Allora Gualdi si è rimesso sulla strada statale, parallela alla ferrovia, dove si trovava Dominici padre. Non appena quest'ultimo ha visto l'accusato avvicinarsi nella sua direzione, gli ha intimato di arrendersi. Gualdi ha continuato ad avanzare, minaccioso, con la pistola in mano. È stato fatto un secondo avvertimento. Gualdi ha risposto con dei colpi di pistola contro Dominici padre, che è stato colpito da un proiettile al cuoio capelluto, che ha provocato solo una leggera contusione. Dominici ha risposto, senza risultato, a colpi di fucile e Gualdi ha sparato nuovamente con la pistola, rompendo la canna del fucile di Dominici con un proiettile. Dominici, per evitare di essere colpito, ha posizionato allora il fucile sul proprio ventre. Dal momento che non aveva più cartucce, Dominici ha proseguito la lotta con il suo avversario colpendolo con il calcio del fucile che però si è rotto in due. È seguito un corpo a corpo in cui Gualdi è riuscito a liberarsi ed è fuggito nel bosco di Ganagobie. Successivamente, dopo che i gendarmi erano riusciti ad arrestarlo, portava ancora con sé la pistola con quattro nuove cartucce in canna.

All'intimazione di Dominici di arrendersi, Gualdi avrebbe risposto «Non sarai certo tu ad arrestarmi». Al momento dell'arresto, interrogato nella caserma di Peyruis e in seguito, davanti al giudice istruttore di Sisteron, ammetterà di avere esploso tre dei sette colpi del suo revolver contro i due Dominici. Negherà invece altre due circostanze. La ferita alla testa del mezzadro non è stata provocata da un colpo partito dal suo revolver, il contadino se l'è provocata nel corso della colluttazione. Il calcio del fucile non è stato infranto da un proiettile, ma si è spaccato nella foga della lotta.

La mattina del 5 dicembre 1924. Per il ragazzo di Vertova sono gli ultimi momenti di libertà.

Lo cercano i gendarmi della brigata di Peyruis della 15a Compagnia delle Bassi Alpi. Due di loro, Jean Avignon e Jules Guiol, sono quelli che lo hanno avvistato il pomeriggio del giorno 4 sulla strada per Digne, la nazionale 96. Tutte le vie nei dintorni della fattoria La Serre sono sorvegliate. In mattinata si presenta, in automobile, il comandante della brigata, François Lafage, accompagnato dal gendarme Benjamin Delhorse. In quel momento arriva la notizia dello scontro tra i Dominici e il fuggitivo. Anzi, Gaston si unisce alle ricerche con i suoi vicini, Leon Vernet e Maire de Leurs.

Il cerchio si stringe. Verso le nove del mattino il comandante Lafage si addentra nella boscaglia. Scorge un uomo, accovacciato dietro un grosso ceppuglio, con in mano un revolver. Tira un colpo di moschetto. L'altro lascia cadere l'arma: «Mi arrendo, ecco il mio revolver».

Lo portano nella caserma di Peyruis. Oltre al revolver matricola 8316, al momento dell'arresto, ha con sé un portafoglio in cuoio nero che contiene quattro fotografie, un coltello tascabile, un portamonete con tre medagliette votive, una lampada elettrica da tasca, un portachiavi con catenella, una chiave per bicicletta, una camera d'aria, una cintura di cuoio, un fazzoletto. Fornisce le sue generalità. Racconta la sua storia e quella del drammatico peregrinare con il complice francese. «Chi è?» «Il vero nome del mio compagno Dedé è il seguente: Gauthier André, originario di Guillestre. Al momento non posso sapere la sua versione perché penso che sia ancora in libertà e penso che non si faccia prendere facilmente».

Lo stesso giorno Clement Martin, capo cantoniere a Sigonce, ritrova un bossolo e lo consegna alla gendarmeria.

Il 9 dicembre, verso le otto del mattino, un coltivatore di Peyruis, Natal Queyrel, quarantaquattro anni, ritrova nelle vicinanze della fattoria La Serre una cartuccia di revolver.

Gaston Dominici tiene ancora la scena. Nel pomeriggio del 26 dicembre accompagna gli agenti Joseph Francis Gaifferi ed Émile Lagier nel bosco dove si era rifugiato Luigi Gualdi. I tre rovistano fra i sassi e il fogliame nell'anfratto, ultimo nascondiglio del fuggiasco, fino a quando non scoprono un bossolo uguale a quello ritrovato dal capo cantiere Martin. «Confermo» dichiara Gaston, sicuro, «il fatto che Gualdi mi ha sparato cinque colpi di revolver, ma è possibile che gliene fossero rimasto altri, visto che quattro bossoli sono già stati consegnati alla Procura e un quinto è stato raccolto da Martin». I gendarmi lo invitano a farsi visitare per la ferita alla testa e il contadino torna con un certificato medico.

La mattina del 9 dicembre Luigi Gualdi viene traddotto, in treno, dal carcere di Forcalquier a quello di Sisteron. Lo scortano, in divisa, il gendarme a cavallo Gabriel Manent e il gendarme a piedi Paulin Marchant. Verso le 9 il treno è fra le stazioni di Lurs e di Peyruis e transita alla Serre, davanti alla fattoria di Gaston Dominici. Gualdi si lascia andare a una affermazione subito annotata dai due agenti:

Ah, riconosco che qui c'è la fattoria di Dominici, quel tale che mi ha impedito di continuare per la mia strada. Senza di lui, sarei ancora libero. Deve stare attento perché, se un giorno avrò la possibilità di uscire di prigione, tornerò e vedrò di occuparmi di questo affare.

Lo stesso giorno Luigi Gualdi viene interrogato dal giudice istruttore della circoscrizione di Sisteron, Gaston Tessendí, che ha accanto il cancelliere Girant. Accetta di rispondere e rifiuta l'assistenza di un avvocato. Racconta la sua odissea. Al centro dell'interrogatorio il reato più grave: il concorso nell'omicidio di Albert Izoard, il 2 dicembre, alla Peyrouse nel Comune di Claret. Ecco la sua versione:

La domenica 30 novembre 1924 ho incontrato il mio compagno Gauthier André, detto Dedè, presso la stazione e mi ha detto che aveva trovato del lavoro a Poët e che la proposta poteva interessarmi e andare bene anche a me. L'indomani mattina, lunedì primo dicembre 1924, dopo avere fatto una colazione insieme, abbiamo preso il treno che parte da Marsiglia per Sisteron alle 15.05.

Arrivati in questa località abbiamo attraversato a piedi la città. Poi abbiamo acquistato del pane in una panetteria situata presso una fontana e un caffè all'angolo dei giardini delle Viole.

Il compagno che era con me poi ha chiesto al proprietario se potevamo fermarci e alloggiare, ma ci ha risposto che era al completo.

Dopo avere lasciato la strada e quel piccolo caffè siamo tornati sui nostri passi.

Ci siamo diretti verso l'Hotel De La Poste e anche loro non ci hanno potuto dare alcuna camera.

Dopo abbiamo incontrato un uomo al quale abbiamo spiegato la nostra situazione, che non riuscivamo a trovare una camera dove passare la notte e dormire, e lui ha accettato di farci dormire in una sua rimessa, noi abbiamo accettato la sua offerta e abbiamo dormito lì e il mattino dopo lo abbiamo ringraziato della sua ospitalità gli abbiamo regalato trenta franchi e siamo partiti per Poët. Verso le 7.30 del mattino ci siamo incamminati e arrivati nel villaggio verso le 10.30, abbiamo acquistato

del pane e del formaggio e abbiamo consumato un litro di vino rosso e un caffè.

Abbiamo ripreso la nostra strada anche perché alcuni italiani ci avevano detto che a Poët non c'era lavoro e allora abbiamo pensato di dirigersi verso Gap.

Dopo un po' ci siamo persi in un vallone ai bordi della Durance e nella campagna, isolati, ci siamo introdotti in questa abitazione chiusa e siamo penetrati attraverso una finestra che era stata lasciata aperta, abbiamo visto un fucile Hammerless con sei cartucce. Dedé se n'è impossessato e non abbiamo preso nient'altro e abbiamo ripreso la nostra strada verso Gap sempre lungo la Durance; però stava per arrivare la notte e ci siamo fermati presso una fattoria dove c'erano due uomini e una donna di una certa età e alla nostra domanda di essere alloggiati ci hanno risposto di no e il figlio ci ha fatto cenno di riprendere la strada.

Dopo avere camminato una ventina di minuti ci siamo imbattuti in una seconda fattoria e io ho gridato «Ehi della casa». Visto che nessuno rispondeva siamo entrati in una cucina dove c'erano due donne e un ragazzino seduti a tavola e l'uomo che era venuto ad aprirci ci ha chiesto che cosa volevamo e abbiamo risposto se ci poteva alloggiare e ospitare per la notte. Ci ha guardato un momento e ha risposto di no. Allora Gauthier ha gridato «Fuori i soldi» e nello stesso istante ha imbracciato il fucile che aveva a bandoliera e io ho estratto il mio revolver che ho puntato in direzione dell'uomo. Lui alla nostra domanda ha risposto «Ah volete i soldi» e si è diretto velocissimo verso una porta situata verso la cucina a fianco dell'entrata.

Ha fatto appena in tempo ad aprire la porta che il mio compagno ha gridato «Non ti muovere» e in quell'istante ho sentito lo sparo del fucile che ha colpito alle spalle l'uomo. Immediatamente sono uscito dalla stanza e il mio compagno è uscito all'istante seguendomi e siamo scappati via subito.

Dovevano essere appena passate le 18. Dopo avere camminato per circa un quarto d'ora ci siamo ritrovati vicino a una fattoria disabitata. Siamo entrati nella scuderia dalla porta esterna che era chiusa dall'esterno con un catenaccio. In questa scuderia abbiamo trovato un cavallo di colore marrone. Dedé è andato a prenderlo mentre io tenevo la lampada e Dedé gli ha messo le briglie e ci siamo incamminati.

Io tenevo il cavallo per mano e dopo avere lasciato la fattoria siamo arrivati ad un'altra fattoria a un chilometro dalla strada e qui abbiamo preso la giardinetta a due che avevamo visto in precedenza davanti a questa fattoria prima del fatto. Dopo avere preso le briglie, una frusta un po' d'avena abbiamo allacciato il cavallo alla giardinetta e ci siamo diretti verso Sisteron. Abbiamo attraversato questo posto verso le 22 e dopo parecchi chilometri abbiamo attraversato la Durance e verso le 10 del mattino dell'indomani, 2 dicembre, siamo arrivati presso una rimessa abbandonata e ci siamo riposati.

Secondo i nostri progetti dopo altri chilometri ci siamo riposati nuovamente perché il cavallo era stanco e verso le ore 13 ci siamo trovati alla stazione di Digne. Siccome noi volevamo andare a Marsiglia abbiamo capito di avere sbagliato strada e siamo tornati sui nostri passi. A quel punto il cavallo era stanco e abbiamo deciso di abbandonarlo insieme con la giardinetta in una rimessa che avevamo incontrato sulla strada. Siamo tornati sulla strada di Digne ma non avevamo fatto che 100 metri e abbiamo visto i gendarmi in bicicletta dietro di noi. In quell'istante ci siamo separati e ognuno ha scelto la sua strada.

Dopo avere camminato circa due ore nel bosco, sono disceso sulla strada di Digne e mi sono sdraiato a bordo della strada per passare la notte. Il giorno dopo, 4 dicembre, sono partito all'inizio del giorno e ho attraversato il villaggio di Peyrouse e tre chilometri dopo ho avvistato tre gendarmi sulla strada e allora mi sono

inoltrato, di nuovo, nel bosco a destra della strada in direzione di Marsiglia.

I gendarmi mi inseguivano, ma sono riuscito ad allontanarmi dalla foresta e lì ho passato la notte.

La mattina del 5 dicembre ho ripreso la strada di Marsiglia e a cinque chilometri da Peyrouse in quel momento ho visto della gente in una fattoria, due che venivano verso di me. Ho sparato tre colpi nella loro direzione. È seguito un corpo a corpo e mi ha dato in testa l'impugnatura del fucile e mi ha dato dei colpi sul braccio, ma io sono riuscito a lasciare la presa e sono corso verso il bosco e dopo sono stato raggiunto dalla gendarmeria.

Interessante vedere come André Gauthier, il *camarade* di Luigi, si gestisca negli interrogatori. Il primo, alle undici del mattino del 4 dicembre 1924, è brevissimo, troncato dall'unica dichiarazione al giudice istruttore Tessendí: «Nego formalmente di essere l'autore del crimine alla Peyrouse e non intendo dare alcuna spiegazione se non in presenza di un avvocato».

Quattro giorni dopo ecco invece Gauthier chiedere di essere sentito e sottoscrivere una piena confessione.

Dopo avere ben riflettuto voglio seguire i vostri consigli e ho deciso, signor giudice, di dire tutta la verità.

Sono partito da Marsiglia il primo dicembre 1924 con un individuo di una ventina d'anni che avevo conosciuto in un bar nei veicoli di Meilhan ma di cui non conoscevo il nome, mi sembra che si chiami Gualdi. E so che è italiano. Avevo sentito dire che avremmo potuto trovare lavoro a Poët presso Sisteron. Abbiamo preso il treno per questa località verso le 3 del pomeriggio e siamo arrivati a Sisteron alle 8.50 di sera. Siamo entrati in città e abbiamo comprato del pane in una panetteria in prossimità di una fontana. Dopo avere mangiato il nostro pane abbiamo cercato un rifugio per passare la notte e ci siamo di-

retti verso un edificio. In quel posto la proprietaria ci ha detto che non aveva camere. Sono uscito da solo perché il mio compagno attendeva fuori.

Siamo ripartiti e siamo tornati sui nostri passi e ci siamo fermati a un hotel, ma anche lì ci hanno detto che non avevano camere libere.

Ci siamo diretti un po' più lontano e a un certo punto abbiamo incontrato un giovane sulla trentina e gli abbiamo chiesto dove poter dormire. Potevano essere circa le 10 di sera. Questo giovane ci ha detto che potevamo dormire nella stalla del suo padrone dove teneva le pecore e le capre. Dopo avere passato la notte in quella stalla abbiamo dato trenta soldi al ragazzo e siamo ripartiti verso Poët all'incirca verso fra le 7 e le 8 del mattino. Abbiamo attraversato la città e siamo passati dove eravamo stati il giorno prima. Abbiamo attraversato un ponte e ci siamo diretti verso Poët. Siamo passati su un pianoro e vicino a delle fabbriche abbandonate e lì ci siamo riposati. Poi abbiamo continuato verso Poët. Ci siamo fermati e in tasca ci restavano otto franchi e abbiamo acquistato un litro di vino e bevuto. Dopo poco tempo il mio compagno mi ha lasciato per qualche minuto ed è andato a parlare con degli italiani che erano lì vicino a noi per informarsi se avremmo potuto trovare lavoro. Il mio compagno è tornato dicendomi che non avremmo potuto trovare lavoro regolare. Inoltre il proprietario di un caffè ci ha detto che era quasi impossibile trovare camere in paese, allora abbiamo deciso di andare più lontano.

Dopo avere camminato per due o tre chilometri e dovevano essere circa le 3 del pomeriggio, siamo discesi verso la campagna che si trova vicino al fiume e io e il mio compagno abbiamo raccolto alcune mele in quella campagna. Ho visto il mio compagno che si avvicinava a una casa dove entrava e l'ho seguito. Abbiamo visto un fucile appoggiato contro il muro e delle cartucce sul camino, non c'era il proprietario. Il mio compagno ha preso il fucile e le cartucce e siamo usciti senza vedere nessuno. Una

volta fuori, il mio compagno mi ha detto «Tu che non sei armato prendi il fucile e le cartucce».

Allora ho preso il fucile e l'ho messo a bandoliera e siamo ripartiti.

Sul calare della notte, verso le 6 di sera, ci siamo fermati in una fattoria e siamo entrati e abbiamo chiesto di dormire e c'era un giovane, uno più anziano, una donna di una certa età che ci ha guardato con ostilità dicendo che non potevano ospitarci e ci ha detto di andare più lontano e ha incaricato il figlio di mostrarci il cammino. Siamo usciti e ci siamo diretti sulla strada.

La notte era già scesa e dopo avere girovagato per un po', abbiamo scorto una luce e ci siamo diretti in quella direzione. Una volta arrivati a questa fattoria, abbiamo bussato alla porta e un signore e una signora sono venuti ad aprirci. Il mio compagno davanti a me ha chiesto se potevano alloggiarci. Il contadino che ci aveva aperto ci ha chiesto chi eravamo e dove andavamo, poi ha parlato con la donna e ci ha risposto che non potevano alloggiarci. In quell'istante il mio compagno ha estratto il revolver e puntandolo su di lui ha detto «Allora fuori i soldi». In quel momento il signore ha risposto «Ah si» e si è diretto verso una porta, in quell'istante ho perso la testa e ho pensato che l'uomo andasse a cercare soccorso o un'arma, istintivamente ho preso il fucile senza mirare e ho scaricato l'arma nella sua direzione. Vista la gravità dell'atto che avevo commesso e sconvolto sono uscito precipitosamente da quella fattoria e con il mio compagno siamo fuggiti. Dopo avere camminato lungo i campi siamo arrivati ad un sentiero dopo avere passato un piccolo canale e siamo passati davanti a qualche abitazione e ci siamo trovati ad un bivio di due strade, una portava verso la montagna ed è quella che abbiamo preso. Dopo avere percorso circa 150 metri ci siamo trovati vicino a qualche abitazione e ci siamo diretti verso una non illuminata. Abbiamo aperto la porta di una scuderia che non era chiusa a

chiave e c'era un cavallo con degli attrezzi e questo ci ha dato l'idea di prendere il cavallo che avrebbe potuto servirci. Dopo avere messo le briglie all'animale siamo partiti tornando sui nostri passi e abbiamo pensato che ci serviva una carrozza che avevamo visto poco prima. Solo che non avevamo in mente alcun progetto in proposito. Quindi siamo arrivati ad una rimessa davanti alla quale eravamo già passati e sapevamo che conteneva della avena necessaria al cavallo. Avevamo intenzione di passare lì la notte e abbiamo visto la carrozza giardinetta e abbiamo attaccato il cavallo e preso delle altre briglie e il sacco di avena e così equipaggiati siamo fuggiti verso Sisteron.

Abbiamo attraversato questa località verso le 2 di notte e abbiamo preso la strada verso Marsiglia e arrivati a un villaggio di cui ignoro il nome, abbiamo girato a destra e attraversato un ponte verso l'alba e dal momento che il cavallo era sfinito lo abbiamo abbandonato in una rimessa insieme con la carrozza.

Il mio compagno e io dopo avere mangiato qualche mandorla ci siamo diretti verso un altro villaggio e il mio compagno è rimasto ancora per cercare qualcosa da mangiare. Mentre eravamo su quella strada, abbiamo visto dietro di noi i gendarmi e siamo fuggiti verso la montagna. I gendarmi ci hanno intimato di fermarci, ma noi siamo fuggiti e non abbiamo aspettato che ci raggiungessero.

A quel punto io e il mio compagno ci siamo separati. Erano all'incirca le 3 del pomeriggio e ho camminato per il bosco senza sapere dove andare e verso le 5 del pomeriggio ho imboccato un sentiero quando ho visto a circa cinquanta metri i gendarmi che mi hanno fatto cenno di avvicinarmi e a quel punto mi sono arreso.

Sono rammaricato profondamente per l'atto che ho commesso e chiedo la pietà dei giudici.

Una confessione completa, conclusa da una spe-

cie di invocazione alla clemenza di chi lo giudicherà. Curioso il particolare che Gauthier colleghi il suo rapporto con Luigi Gualdi a un incontro casuale in un bar di Marsiglia e non alla conoscenza fatta in prigione a Gap. Nella ricostruzione dell'omicidio, il suo racconto si sovrappone a quello di Gualdi e lo scagiona. È stato il ragazzo italiano il primo a spianare il revolver contro Albert Izoard intimandogli la consegna del denaro, ma il colpo mortale è partito dal fucile del francese. Un gesto istintivo, tenta di spiegare Gauthier, nel timore che il padrone di casa andasse a cercare soccorso o un'arma.

Il 12 dicembre Gauthier viene interrogato sul furto del fucile Hammerless, vestiario e altro in casa di Maurice Cornand nel mulino di Pelloux, a Ventavon. Ammette soltanto quello dell'arma e di qualche cartuccia. Stessa versione il 17 dicembre. Viene introdotto il derubato che riconosce come sua una giacca blu. Gauthier nega ancora: Cornand sbaglia, la giacca è stata acquistata dalla madre a Marsiglia.

Il 3 dicembre, all'indomani dell'omicidio di Izoard, il giudice istruttore ha sentito Augustine Reuil e Marie Charbonnier, rispettivamente moglie e suocera del fattore ucciso. Dichiarò la giovane vedova:

Ieri sera fra le 17 e le 18 mentre stavo servendo la zuppa ed ero con mio marito, mia madre e mio figlio e stavamo per metterci a tavola, abbiamo sentito bussare alla porta e gridare «Ehi di casa». Ci è sembrato di riconoscere una voce amica e io e mio marito ci siamo diretti alla porta per aprire. Ci siamo trovati di fronte due individui: il più giovane poteva avere circa vent'anni, alto circa 1,63 di corporatura media, ben messo, grandi occhi neri il viso senza barba da ragazzo, un pallore quasi cadaverico e

capelli neri. Era vestito con una giacca e gilet grigio chiaro, non so dire esattamente il colore dei pantaloni, aveva un segno sul naso che poteva essere una cicatrice.

L'altro portava un fucile. Era più grande, più corpulento, e poteva essere alto più di 1,70, il viso piuttosto ovale, baffi tagliati all'americana e grandi occhi neri. Non ho visto il colore dei suoi capelli perché l'ho visto meno bene dell'altro. Aveva la camicia e il berretto grigi, a differenza del suo compagno il gilet e i pantaloni neri e le scarpe bianche.

Questo individuo ci ha chiesto se potevamo alloggiarli. Le loro figure non ci ispiravano bene. Mio marito ha chiesto loro chi erano da dove venivano. «Veniamo [parola illeggibile, *nda*] e andiamo a Poët cerchiamo lavoro» ci hanno risposto. Mio marito ha chiesto perché non seguivano la strada nazionale. «Siamo a caccia e passiamo per le montagne e le valli». In quello stesso momento ho sentito un colpo sul tavolo e dire queste parole «dei soldi» pronunciate dal grande e l'ho visto prendere di mira mio marito con il fucile, mentre l'altro impugnava il suo revolver in direzione di mio marito. Allora mio marito in risposta ha detto «non ne ho». Appena pronunciate queste parole ho sentito un colpo di fucile. Mio marito ferito ha avuto ancora la forza di rifugiarsi nella piccola stanza a fianco della cucina. Quelli sono usciti rapidamente. Ignoro la destinazione che hanno preso. Dopo il colpo di fucile ho preso in braccio mio figlio e mi sono rifugiata nel corridoio che si trova di fronte alla cucina. Così si sono svolti i fatti e il dramma. Dopo che i criminali se n'erano andati sono tornata vicino a mio marito e ho visto che era morto e non c'era più niente da fare. Sono andata a cercare soccorso al Col de Roche.

Mio marito non aveva incassato alcuna somma di denaro. In nessun momento quegli individui mi hanno rivolto la parola e non mi hanno minacciato. Quelle persone che hanno ucciso mio marito per noi erano del tutto sconosciute. Posso dire che sono sposata da dieci anni e non

ho nessuna relazione e anche se il movente del crimine poteva essere un furto trovo strano che siano fuggiti senza mettere in atto il loro progetto di furto.

Sono fuggiti così precipitosamente magari pensando di non avere ucciso mio marito.

Dichiaro che la gelosia non può essere il movente perché non conoscevo assolutamente quegli individui. Nel 1918 quando abitavamo con mio padre a La Garde comune della [parola illeggibile, *nda*] avevamo come garzone un giovane di nome Auguste Tommaire, poteva avere quindici anni, biondo molto viziato, era già stato in carcere nella prigione di Embrun. Quando è andato via abbiamo saputo che aveva rubato a suoi parenti nel comune di [parola illeggibile, *nda*] circoscrizione di Embrun racimolando cinquanta franchi. È la sola persona che conosco di cui potrei sospettare, ma non credo che sia lui anche perché l'avrei riconosciuto.

Mio marito non ha mai avuto questioni di interesse con nessuno e non penso che la vendetta sia il movente di questo crimine anche perché se mio marito avesse conosciuto gli aggressori non avrebbe chiesto loro chi erano.

La settantenne Marie Charbonnier non ha molto da aggiungere sulla uccisione del genero.

Ieri sera verso le 18 mentre ci stavamo mettendo a tavola per servire la zuppa, abbiamo sentito bussare alla porta e gridare «Ehi di casa». Mio genero è andato ad aprire all'istante. «Chi siete voi e cosa volete?» ha detto ai due individui che si dirigevano verso la cucina e hanno chiesto di essere alloggiati.

Mio genero ha risposto che potevano proseguire verso Beynon villaggio situato a tre chilometri e dopo ho sentito dire a mio genero solo «non ne ho».

Quasi subito ho sentito un colpo di fucile, non ho sentito gli individui chiedere soldi.

Non l'ho visto cadere in ginocchio. È stato ucciso esattamente tra la stufa e la porta della piccola stanza dove è andato a morire. Ho l'impressione che sia stato colpito mentre si stava dirigendo verso questa piccola camera. Immediatamente dopo il crimine questi individui sono spariti.

Non li conoscevamo e non li avevamo mai visti né io né mia figlia. Questi individui ci sono completamente sconosciuti. Uno era pressappoco della taglia di mio genero, all'incirca 1,63, molto bianco in faccia, senza barba, due grandi occhi smarriti. Dell'altro non posso dire molto perché l'ho appena intravisto.

Non mi ricordo tutto quello che è successo.

Il 12 dicembre Luigi Gualdi è interrogato sui furti compiuti con Gauthier. Ancora una volta rifiuta un avvocato.

Si è vero che ho rubato a Rousset nel comune di Curbans con Gauthier un cavallo sauro, un collare, una briglia e ci siamo diretti verso Claret e dove abbiamo preso una carrozza, uno sgabello, due pezzi di corda, le guide e una frusta. Nella fattoria dove abbiamo preso il fucile e le cartucce non abbiamo preso nient'altro, né dei pantaloni, né camicie, né giacche e tanto meno gli orologi perché eravamo soddisfatti di avere una carrozza e non sapevamo neanche l'ora. Successivamente sulla nostra strada a Mallemoisson, abbiamo trovato una gualdrappa in tela grigia, molto usata.

Gualdi è nuovamente di fronte a giudice Tessen-dié alle tre del pomeriggio del 16 dicembre del 1924. Accetta di parlare e lo fa senza avvocato. Risponde del tentato omicidio di Gaston Dominici e di suo figlio Clovis, della detenzione illegale di un revolver, di non avere rispettato il provvedimento di espulsione.

Il 5 dicembre 1924 verso le 7.30 del mattino dopo avere passato la notte nel bosco di Ganagobie mi stavo dirigendo verso la strada ferrata quando ho visto a una sessantina di metri da me un individuo armato di fucile che mi ha sparato addosso. Mi ha mancato, ma io ho risposto immediatamente indirizzando su di lui un colpo del mio revolver. Riconosco di avere tirato il primo colpo su un altro individuo che era sulla strada nazionale ugualmente armato di un fucile, era all'incirca una cinquantina di metri da me. Lui ha risposto al mio colpo di revolver con un colpo di fucile e io ho sparato nella sua direzione un secondo colpo del mio revolver. Lui mi ha risposto con un altro colpo di fucile.

Non avendo più altre cartucce è venuto verso di me e mi ha colpito con il calcio del fucile sulle braccia e mi ha afferrato per la gola. Mi sono difeso e gli ho dato un colpo sulla testa con il calcio del mio revolver.

In questo modo mi sono liberato da questo individuo e mi sono rifugiato nel bosco

E un quarto d'ora dopo la gendarmeria mi ha arrestato. Riconosco che quando i gendarmi mi hanno arrestato avevo ancora il mio revolver con quattro proiettili.

Riconosco anche di avere trasgredito all'ordine di espulsione che mi era stato notificato nella prigione di Gap nel giugno scorso e so benissimo che non potevo rientrare in Francia. Dopo l'espulsione sono rimasto in Italia quattro mesi nelle vicinanze della frontiera e sono rientrato in Francia agli inizi di ottobre passando la frontiera a piedi nelle vicinanze di Sospel.

Quella del 20 dicembre è una lunga giornata. Il giudice ascolta Gaston Dominici. Il contadino di Ganagobie conferma la deposizione resa il 6 dicembre nella gendarmeria di Peyruis, davanti ai gendarmi a piedi Jean Avignon e Jules Guiol. In quella occasione ha riferito che nella serata del 4 dicembre era stato avvertito che uno dei due ricercati era stato avvistato nella fo-

resta di Ganagobie. Verso le 7.30 del giorno 5, mentre stava tosando le pecore nel recinto con il figlio Clovis e un amico, Leon Vernet, è stato raggiunto dal figlio più piccolo, Gustave, un bambino di quattro anni. Il piccolo aveva scorto un uomo che cercava di nascondersi nei pressi della strada ferrata. Dominici è entrato in casa per prendere il fucile e ha spedito l'amico Vernet, in bicicletta, alla gendarmeria di Peyrouse. Con Clovis, anch'egli armato di fucile, si è messo alla ricerca del fuggiasco. Gaston riferisce al giudice:

Il 5 corrente verso le 7.30 del mattino ho scoperto la presenza di un uomo che si nascondeva nei canneti in prossimità della ferrovia presso la fattoria della Serre, comune di Ganagobie. Ho pensato che si trattasse dell'autore del crimine di Claret. I gendarmi ci avevano detto giorni prima che doveva essere nella regione. In quel momento Vernet ci aveva avvertiti della presenza della gendarmeria. Mio figlio ed io ci siamo armati ciascuno di un fucile e siamo andati alla ricerca di questo individuo in fuga. Mio figlio era disceso sulla strada ferrata per sbarrargli la strada mentre io ero rimasto sulla strada nazionale 96. In quell'istante l'uomo incontrato ha tirato un colpo di revolver verso mio figlio Clovis e subito dopo su di me. Mio figlio ha risposto con un colpo di fucile. Questo individuo visto che non poteva attraversare la Durance si è diretto verso la ferrovia perché mio figlio gli sbarrava il passaggio ed è ritornato sui suoi passi nella mia direzione per raggiungere nuovamente il bosco. Me lo sono trovato a una cinquantina di metri di distanza, continuando a impugnare il suo revolver nella mano destra e io per intimidirlo ho sparato un colpo di fucile nella sua direzione senza colpirlo. Lui continuava ad avanzare verso di me e mi ha detto: «Non sarai certo tu ad arrestarmi». Continuava avanzare verso di me e io gli ho gridato per la seconda volta di

arrendersi e ho sparato un secondo colpo senza colpirlo. Doveva essere a una quindicina di metri da me e mi era vicino quando ho sentito un proiettile perforare la canna del mio fucile. Sono assolutamente certo che se in quel momento non avessi avuto l'arma posizionata in orizzontale sul ventre mi avrebbe trapassato. Il mio fucile era inutilizzabile perché non avevo più cartucce. Ho preso l'arma dalla parte della canna e cercato di colpirlo ma il fucile si è spaccato in due.

Completamente disarmato mi sono precipitato su di lui e l'ho preso alla gola e abbiamo avuto un corpo a corpo. Lui si è liberato di me assestandomi quattro o cinque colpi in testa con il suo revolver che mi hanno leggermente ferito il cuoio capelluto. Subito dopo mi sono ripreso e ho gridato in direzione di mio figlio e Vernet ordinando di piazzarsi sui due punti che avevo indicato loro per impedire la fuga al bandito. Qualche minuto dopo la gendarmeria arrivata sul posto non ha tardato ad arrestare l'individuo.

Viene ascoltato il figlio Clovis.

Il 5 corrente verso le 7.30 del mattino accompagnato da mio padre e con un fucile mi sono diretto sul luogo dove avevamo visto un individuo ricercato dalla gendarmeria. Mi sono messo in mezzo sulla strada ferrata per impedire al bandito di fuggire da quella parte. Dopo dieci minuti di attesa ho visto a 120 metri da me sulla strada ferrata questo individuo che stava camminando e mi ha tirato un colpo di revolver. Io ho risposto con un colpo di fucile senza colpirlo. In quel momento lui ha esploso verso mio padre più colpi di revolver. E ha tirato ancora un colpo contro di me mentre proseguiva in direzione di mio padre che si trovava sulla strada nazionale 96. Ho cercato di affrettarmi ma sono arrivato troppo tardi perché il bandito era scappato di nuovo nel bosco dove è stato arrestato dalla gendarmeria poco dopo.

Il confronto Gualdi-Dominici

Alle due e mezzo del pomeriggio Luigi Gualdi viene risentito dal magistrato di Sisteron sul conflitto a fuoco con i due Dominici.

Giudice: «Conferma la precedente dichiarazione del 16 corrente che un individuo armato di fucile ha sparato verso di lei e che lei in quel momento non ha usato il suo revolver?»

Gualdi: «Sì, il primo colpo di revolver che ho tirato, è stato in risposta al colpi di fucile che aveva sparato nella mia direzione».

Giudice: «Perché ha tirato un colpo di revolver quando eravate quasi a corpo a corpo?»

Gualdi: «Ho sparato due colpi: il primo a una cinquantina di metri mentre l'individuo era sulla strada nazionale e il secondo quando all'incirca a cinque metri da me. Non ho sparato altri colpi perché il mio revolver contiene sette colpi e dopo il mio arresto ne hanno stati trovati quattro nel mio revolver».

Subito dopo viene introdotto Gaston Dominici. È il momento del confronto fra i due contadini francesi il giovane bergamasco.

Giudice: «Mantiene la deposizione di oggi nel dire che Gualdi ha sparato il primo colpo a suo figlio e si ricorda quante volte ha sparato su di lei?»

Gaston Dominici: «Ho visto benissimo l'imputato che mi avete mostrato sparare per primo a mio figlio e sono sicuro che ha sparato su di me cinque volte. I bossoli trovati sul luogo e che vi sono stati inviati sono nel numero di quattro e non sono stati trovati tutti».

Tocca a Gualdi rispondere.

Giudice: «Dopo avere dato lettura all'imputato della deposizione del testimone chiediamo cosa abbia da dire al riguardo visto che lui dice di avere sparato solo tre colpi e ne sono stati trovati quattro».

Gualdi: «Non posso spiegarmi la presenza del quarto bossolo avendo sparato tre colpi».

Subito dopo è la volta di Clovis, figlio di Gaston Dominici, di essere messo a confronto con l'arrestato.

Giudice: «Conferma la sua deposizione di oggi stesso e può affermare che l'imputato Gualdi ha sparato il primo colpo su di lei e che ha risposto al suo colpo di fucile con un secondo colpo di revolver?»

Clovis Dominici: «Gualdi ha sparato per primo su di me e ha risposto con un secondo colpo di revolver dopo il mio colpo di fucile».

Giudice: «Saprebbe dire quante volte ha sentito gli spari di Gualdi contro suo padre?»

Clovis Dominici: «Non posso affermare esattamente quante volte, ma mi sembra di avere sentito che sparava verso mio padre non meno di quattro colpi».

Il giudice Tessendí si rivolge a Luigi Gualdi.

Giudice: «Conferma la sua dichiarazione di oggi?»

Gualdi: «Confermo di non avere sparato per primo sul testimone che mi avete mostrato e di avere risposto al colpo di fucile una sola volta con il mio revolver. E ripeto che ho sparato una sola volta e non due a questo testimone».

La mattina del 30 dicembre Gualdi viene messo a confronto con il proprietario di un caffè che ha servito un litro di vino a lui e a Gauthier al loro arrivo a Siste-

ron, la sera del primo dicembre. Il bar era in periferia e l'uomo che li ha serviti era un mutilato. Il testimone si chiama Auguste Paret. Riconosce Luigi, non ricorda il suo compagno e la consumazione che hanno ordinato.

Alle 11 dell'8 gennaio 1925 inizia un nuovo interrogatorio ancora sullo scontro con i due Dominici.

Giudice: «Riconosce i sei bossoli del revolver che le mostriamo? Sono quelli che si adattano al suo revolver e con i quali ha sparato a Dominici Clovis e Dominici Gaston?»

Gualdi: «I bossoli che mi mostrate si adatterebbero al mio revolver e sono uguali a quelli che ho sparato ma non riconosco di averli sparati tutti e sei. Insisto nella mia precedente deposizione e dichiaro di avere tirato solo tre colpi con il mio revolver uno su Clovis Dominici e due su Gastone Dominici».

Giudice: «Come può spiegare che tutti e sei sono stati trovati sul luogo dove lei ha commesso questo tentativo di omicidio se dice di averne sparati tre?»

Gualdi: «Come già vi ho detto non avevo altri proiettili che quelli contenuti nel mio revolver, che ha sette colpi. Di conseguenza non ho potuto sparare sei volte perché quando mi hanno arrestato il revolver conteneva quattro proiettili e mancavano i tre che avevo tirato dei sette che conteneva la mia arma».

Giudice: «Come spiega che il revolver che le abbiamo mostrato e che riconosce come il suo nei sette alloggiamenti dei proiettili uno conteneva del grasso? Supponiamo che contrariamente a quanto ha detto, lei abbia esplosi sei colpi e non tre».

Gualdi: «Il revolver che mi avete mostrato e che può essere il mio l'ho comprato d'occasione per sessanta franchi da un armiere della rue d'Aix che me lo aveva fatto vedere. Ripeto ancora di avere tirato tre colpi e non mi spiego perché sono stati trovati sei bossoli sul luogo dove ho sparato a Clovis e Gaston Dominici».

I verbali sono aridamente sintetici, prosciugati dalla burocrazia giudiziaria, ma sanno rendere il clima, l'atmosfera, la tensione di quelle giornate. L'omicidio di Albert Izoard, nella sua fattoria di Claret, il 2 dicembre, ha sparso la paura nella zona, anche perché la polizia non ha perso tempo a informare i residenti che gli assassini si sarebbero potuti trovare ancora nei paraggi. Alla notizia della presenza di un uomo nei canneti e della gendarmeria sulle sue tracce, dichiara Gaston, «mio figlio e io ci siamo armati ciascuno di un fucile e siamo andati alla ricerca di questo individuo in fuga». Pare chiara la decisione dei Dominici non tanto di difendersi del pericoloso intruso quanto di partecipare attivamente e per proprio conto alla caccia all'uomo.

Le versioni sullo scambio di colpi sono in chiara antitesi. Secondo Gualdi il primo a fare fuoco, mancando il bersaglio, è il giovane Clovis. Il bergamasco risponde con un colpo del suo revolver e ammette di avere sparato per primo, subito dopo, contro Gaston Dominci, che a sua volta risponde con una fucilata. Il revolver di Gualdi spara ancora e Gaston esplose un secondo colpo di fucile. Poi i due ingaggiano una colluttazione selvaggia, fino a quando Gualdi non riesce a liberarsi dell'avversario per cercare rifugio in un bosco, dove viene catturato.

Di segno opposto i racconti dei Dominici, non perfettamente coincidenti fra di loro. Gaston sostiene che è Gualdi ad aprire le ostilità, con una revolverata contro Clovis e «subito dopo» contro di lui. Clovis replica con il suo fucile. Visto che gli è impossibile attraversare il fiume Durance e che la strada verso la ferrovia gli è sbarrata da Clovis, Gualdi si muove verso Dominici padre. Gli arriva «a una cinquantina di metri». «Per intimidirlo» dichiara Gaston «ho sparato un colpo di

fucile nella sua direzione senza colpirlo». Una dichiarazione che lascia il dubbio se la fucilata sia stata a scopo intimidatorio o indirizzata al bersaglio. Gualdi continua ad avanzare su di lui. Gualdi gli grida per la seconda volta di arrendersi (ma nel verbale non parla della prima volta in cui lo fa) e esplode un secondo colpo, anche questo a vuoto. La revolverata con cui risponde Luigi trapassa la canna del fucile di Gaston. Inizia la lotta corpo a corpo.

C'è il giallo su quante volte abbia sparato Luigi Gualdi. Due contro Dominici e una contro il figlio, secondo la deposizione dell'agricoltore, e anche secondo la versione di Gualdi, entrambe del 20 dicembre 1924. Lo stesso giorno, come abbiamo visto, i due vengono messi a confronto. E questa volta Gaston corregge quanto affermato poco prima e torna alla versione fornita subito dopo l'arresto di Gualdi: «Sono sicuro che ha sparato su di me cinque volte. I bossoli trovati su posto e che vi sono stati inviati sono nel numero di quattro e non sono stati trovati tutti».

Su questo punto, nei giorni successivi, le indagini parrebbero dare ragione a Gaston. I bossoli ritrovati sono in tutto sei: cinque colpi per Gaston e uno diretto al figlio Clovis. Gualdi rimane fermo nella sua versione e a sua volta potrebbe avere ragione. Il suo revolver poteva contenere sette proiettili. Erano quattro quando è stato arrestato. Il revolver è stato controllato dagli uomini della gendarmeria: era ancora carico con quattro proiettili, quindi mancavano i tre sparati contro i Dominici, due a Clovis, uno a Gaston. Quindi Gualdi non può avere usato l'arma per sei volte. È uno dei punti oscuri e irrisolti della storia.

In mezzo c'è stato un altro interrogatorio, alle 10.30 del 30 dicembre 1924. Il giudice istruttore ha ascoltato

Gualdi sulla sosta per un caffè consumato con Gauthier in un bar di Sisteron, al loro arrivo nella cittadina. Luigi ha confermato: «La sera del nostro arrivo a Sisteron il primo dicembre 1924 sono andato con il mio compagno Gauthier a prendere una bottiglia di vino in un caffè alla periferia della città gestito da un mutilato». È stato introdotto il barista Auguste Paret. Gli è stato indicato il detenuto e l'uomo l'ha riconosciuto: «L'individuo qui davanti è veramente quello che è venuto da me e mi ricordo bene la sua fisionomia. Però non ricordo esattamente il giorno e l'ora in cui è venuto. Non ho fatto attenzione se era in compagnia del suo compagno. Non posso dirvi esattamente cosa ha consumato l'accusato nel mio locale». Gualdi ha aggiunto di ricordare molto bene che il testimone gli ha servito un litro di vino.

Gaston Dominici

Torniamo alla sparatoria a Ganagobie, il 5 dicembre 1924. Un nome: Gaston Dominici. Per un incredibile gioco del destino la vita violenta e sbagliata di Luigi Gualdi si è intrecciata con quella del protagonista del più grande giallo della storia criminale francese. È l'"*affaire Dominici*", famoso anche per un film girato nel 1973 dal regista Claude Bernard-Aubert e interpretato da Jean Gabin.

Gaston Dominici l'ha battezzata la *Grande Terre*, anche se quello nel comune di Lurs è un modesto appezzamento di terreno, con tanta erba medica buona per le mucche, nei pressi della strada nazionale 96. È il suo orgoglio di proprietario dopo essere stato mezzadro a Ganagobie. A destra un ponte ferroviario, a sinistra le acque della Durance. All'una

e dieci minuti della notte fra il 4 e il 5 agosto 1952 il silenzio è rotto da sei colpi di fucile e da urla di terrore, subito coperte dall'abbaiare dei cani. Poi silenzio fino all'alba quando un contadino che si avvia al suo campo scorge da lontano, nel prato di Gaston, un'auto con accanto alla portiera, lato del guidatore, quello che sembra un sacco o una coperta avvoltolata. Decide di farsi gli affari propri e tira dritto. L'allarme scatta alle sei del mattino. Gustave Dominici, il figlio del vecchio, ferma Jean-Marie Olivier, un automobilista di passaggio, gli racconta di avere scoperto il corpo di una bambina con il cranio fracassato, gli chiede di raggiungere il vicino villaggio di Oraison e informare la polizia. Una richiesta singolare dal momento che Gustave possiede una motocicletta e potrebbe provvedere da solo alla breve missione. I primi due gendarmi sono sul posto soltanto alle 7.30. Trascorre un'altra ora prima che compaia il sovrintendente Edmond Sébeille, della 9a brigata mobile di Marsiglia. Vicino alla vettura, una Hillman, coperto con un sacco a pelo da campeggio, c'è il corpo di Lord Jack Drummond, un inglese di cinquantanove anni. Dalla parte opposta, nascosto da un telo, il corpo Anne Wilbraham, quarantaquattro anni, seconda moglie di Drummond dopo essere stata la sua segretaria. Sono stati uccisi a fucilate. Esattamente a settantasette metri, sulla sponda della Durance, il corpicino della loro figlia Elizabeth, dieci anni. Le hanno fracassato il cranio mentre tentava di fuggire. L'impressione è enorme non soltanto in Francia ma in tutta Europa. Lord Drummond, oltre a essere un biochimico di fama, durante la guerra ha diretto il programma di approvvigionamento per l'intera Gran Bretagna.

L'inchiesta del sovrintendente Sébeille si concentra su Gaston Dominici e sulla famiglia raccolta attorno a quella specie di patriarca, autoritario e taciturno. Gaston ha origini italiane. È nato nel 1877 a Digne-les-Bains, figlio illegittimo di una donna delle pulizie. Ha iniziato a fare l'agricoltore a Ganagobie, il luogo dello scontro a fuoco con Luigi Gualdi. Nel 1931 ha ricevuto la *Grande Terre* da suo padre, che l'aveva ereditata dal nonno. Dal matrimonio di Gaston con Marie Germaine, soprannominata la Sardina, sono nati nove figli: Ida, Clovis, Augusta, Gaston, Clotilde, Marcel, Germaine, Gustave e Aimé. All'epoca la *Grande Terre* è abitata da Gaston, dalla moglie e dal figlio Gustave con la moglie Yvette e il loro bambino Alain, di dieci mesi.

Sono indagini difficili. La scena del crimine è stata presa d'assalto prima da folle di curiosi, poi da torme di giornalisti che hanno calpestato reperti e possibili prove. Le testimonianze sono monche, contraddittorie. Dei testimoni, interrogati a centinaia, alcuni ricordano qualcosa, poi dimenticano e raccontano il contrario. Fanno la loro comparsa raddomanti e sensitivi, oltre alle immancabili lettere anonime. I giornalisti, un centinaio tra francesi, italiani, tedeschi, inglesi, americani, per una ventina di giorni e anche più pedinano la Renault nera del commissario Sebeille. Giorgio Bocca segue il caso per la «Gazzetta del Popolo». Descrive Gaston sicuro di sé, quasi beffardo, conciso nelle risposte. Dalla corte dei Dominici escono allusioni, mezze parole. Fino al 13 novembre 1953 quando, prima Gustave Dominici e poi Clovis (il figlio maggiore di Gaston, protagonista con lui della sparatoria con Luigi Gualdi), non accusano il padre dei tre omicidi. Gaston Dominici viene arrestato. Testardo e coriaceo, accusa a sua volta i figli di un complotto ai suoi dan-

ni. Alla fine confessa. Ha massacrato i turisti inglesi perché avevano invaso il suo bel prato rischiando di rovinargli l'erba medica, l'erba per le sue mucche, la ricchezza messa assieme in tanti anni di fatiche. «E qui il padrone sono io», proclama orgogliosamente. Ha freddato i coniugi Drummond a fucilate. Subito dopo ha rincorso la piccola Elizabeth, che fuggiva terrorizzata, e le ha sfondato il cranio colpendola con il calcio del fucile, residuo bellico di fabbricazione americana, una di quelle armi non riconsegnate alla fine della guerra. Il movente è debole, banale per un simile massacro. Contro il vecchio contadino un nugolo di indizi e una sola prova: la sua confessione.

Bocca è testimone del sopralluogo nel campo del massacro, agghiacciante, incredibile. Quando descrive come ha ucciso la bambina Elizabeth, il vecchio parte "come un toro" e i poliziotti sono costretti a mollare la presa. Corre lungo Durance, alza e abbassa il braccio destro come se stesse ancora picchiando su quella piccola testa che gli sembrava, dirà al processo, «come delle noci dentro un sacco».

Il processo inizia il 17 novembre 1954. Per dodici giorni richiama letterati come Jean Giono e Armand Salacrou, i pittori della Provenza e i grandi penalisti di Parigi. L'imputato si alza nella gabbia e dichiara: «Io sono un francese sincero e leale». La sentenza il 28 novembre: Gaston Dominici viene condannato a morte per ghigliottina. Processo d'appello, nuova sfilata di testimoni. La pena capitale viene confermata, ma nel 1957 è commutata nell'ergastolo dal presidente della Repubblica, René Coty. Il 14 luglio 1960 Dominici viene graziato dal presidente Charles De Gaulle e scarcerato. Muore il 4 aprile 1965, a ottantotto anni, in un ospizio a Digne-les-Bains, portandosi dietro tutti i suoi segreti.

Du 29 Décembre 1924

COUR D'APPEL
D'AIX
TRIBUNAL CIVIL
DE SISTERON
PROCÈS-VERBAL
Audition de Témoins

102
DÉPOSITION

L'AN mil neuf cent vingt quatre et le vingt de Carême
Par devant nous Gaston Tessandié Juge d'Instruction de
l'arrondissement de Sisteron, en suite de l'assignation
assisté du sieur Gressier notre greffier assermenté.
En conséquence de l' _____ donne par
_____ a la requête de M. le
Procureur de la République de Sisteron, en vertu de notre

nom :
Dominici Gaston
-157-

Est comparu le témoin ci-après, appelé à déposer sur les faits dont nous
lui avons donné connaissance, lequel, après avoir présenté la citation à lui
donnée, a prêté le serment de dire toute la vérité et rien que la vérité, et enquêté
par nous de ses nom, prénoms, âge, profession et demeure, s'il est domesti-
que, parent ou allié des parties et à quel degré, a répondu et déposé oralement
hors la présence du prévenu ainsi qu'il suit :

Je me nomme Dominici Gaston
48 ans, dernier demeurant et domicilié
à Paradopolis (S.), n'ayant ni allié
ni au service de l'inculpé.
Je confirme la déposition du
24 décembre 1924 que j'ai faite devant
la gendarmerie de Teyssié. Le sing courant
n° 7630 ayant effrayé la présence d'un homme
qui se déshabillait dans les rochers à proximité
de la voie ferrée près de la ferme de la Serre
commune de Paradopolis, j'ai pensé que ça
devait être l'inculpé. J'ai vu deux chiens
les gendarmes nous ayant dit la veille qu'il
était dans la région. Pendant que j'étais près
M. Verret qui est allé moi à ce moment-là
à prévenir les gendarmes, mon fils et moi, armés
d'un fusil nous nous sommes mis
en mesure d'empêcher cet individu de fuir.
mon fils étant descendu sur la voie ferrée
pour barrer le passage tandis que moi je
gardais la Voie nationale 96. Je voyant
trépasser cet homme a d'abord tiré un coup
de revolver sur mon fils Clovis et ensuite
sur moi. Il ne nous a pas atteints.
mon fils a reposé d'un coup de fusil.

G. Dominici
Briey

Sintesi della deposizione Gaston Dominici davanti al giudice istruttore Gaston Tessandié (20 dicembre 1924).

D. maintenant dans la deposition que vous venez de
vous faire ce jour et persistez-vous a dire que Gualdi
a tiré le premier sur votre fils et ensuite vous
sans rappeler combien de fois il a tiré sur vous?

R. j'ai vu bien sur l'inculpé Gualdi que vous me
présentez dès le premier sur mon fils de trois sur
qu'il a tiré sur moi au moins cinq fois. Les
bouilles tombées sur les lieux et qui vous ont été
envoyés, sont au nombre de quatre et on ne
le a pas toutes retrouvées.

Après avoir donné lecture à l'inculpé
des dépositions de ce jour du témoin susdit
vous demandons à Gualdi ce qu'il a a
dire et comment il explique s'il n'a
tiré que trois coups qu'on n'en ait retrouvés
quatre bouilles.

R. Je ne m'explique pas la présence de
cette quatrième bouille, car j'ai tiré
que trois coups.

Après avoir lu le témoin et l'inculpé
persistent dans leurs déclarations et signent
avec nous et le greffier.

Dominici Gualdi. [Signature]

Il revient de même suite pour introduisons
M. Dominici Cloris, cultivateur à Panago-
lie (S. N.) s'entend par procès-verbal
de ce jour, qui a déclaré péremptoirement de dire
la vérité rien que la vérité et a déclaré
n'être parents ni allié ni au service de
l'inculpé.

Lecture est donnée à l'inculpé et au
témoin de la deposition en date de ce jour,
de celui-ci.

Demande au témoin: maintenant dans votre deposition en
date de ce jour et persistez-vous a affirmer
que l'inculpé Gualdi a tiré le premier sur vous
et a riposté à votre coup de fusil par un
second coup de revolver?

Dominici Gualdi. [Signature]

Estratto del confronto Gualdi-Dominici (20 dicembre 1924).

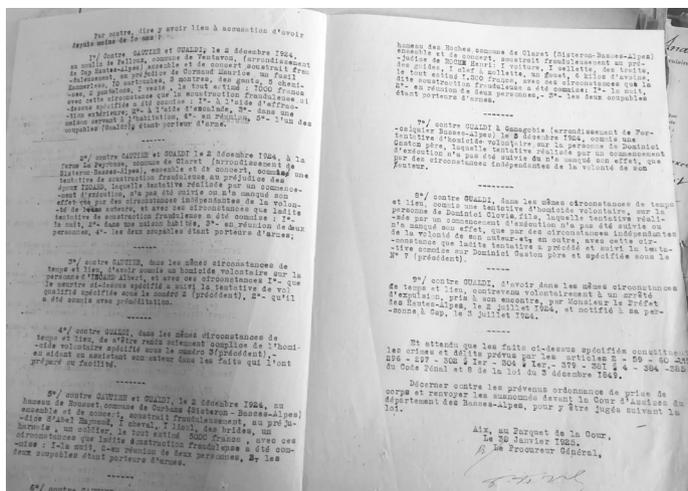
Il processo e la condanna

Luigi Gualdi è rinchiuso nel carcere di Gap. Dopo alcuni mesi di detenzione è pronto per essere giudicato, anche se non può sapere la distinzione fra tribunale e Corte d'Assise. Indossa ancora i vestiti del giorno dell'arresto, gli stessi che ha portato per mesi. Gualdi e Gauthier vengono processati il 4 marzo 1925 a Digne, dalla Corte d'Assise delle Basse Alpi: omicidio, due tentati omicidi, furto aggravato, porto d'armi abusivo.

I capi d'imputazione sono stati formulati dal procuratore generale presso la Corte d'Appello di Aix:

- omicidio di Izoard Albert, a Claret (Sisteron, nelle Alpi dell'Alta Provenza), il 2 dicembre 1924;
- tentativo di furto ai danni dei coniugi Izoard, a Claret, il 2 dicembre 1924;
- furto aggravato ai danni di Cornand Maurice, al mulino di Pelloux (comune di Ventavon, Gap, Alte Alpi), il 2 dicembre 1924;
- furto aggravato ai danni di Reynaud Abel, a Rousset, frazione di Curbans (Sisteron, nelle Alpi dell'Alta Provenza), il 2 dicembre 1924;
- furto aggravato ai danni di Roche Henri, a Claret (Sisteron, nelle Alpi dell'Alta Provenza), il 2 dicembre 1924;

- tentativo di omicidio ai danni di Dominici Gaston, a Ganagobie (Forcalquier, nelle Alpi dell'Alta Provenza), il 5 dicembre 1924;
- tentativo di omicidio ai danni di Dominici Clovis, nelle medesime circostanze, nel medesimo luogo e nel medesimo giorno;
- infrazione del provvedimento di espulsione, a Ganagobie (Forcalquier, nelle Alpi dell'Alta Provenza), il 5 dicembre 1924.



I capi d'imputazione formulati dal procuratore generale presso la Corte d'Appello di Aix.

Due rampe di scale per salire fino all'aula dell'Assise, vigilata da un usciere, con appesi alle pareti i ritratti austeri di illustri giuristi francesi. I gendarmi dall'aspetto severo, impenetrabile. Da una finestra si

scorge il mare. I due imputati ammanettati scambiano un cenno di saluto con i difensori. Il suono della campanella e l'annuncio, in tono solenne: «In piedi, entra la Corte». Entrano in sei, toga, tocco, pettorina. Il presidente prende posto al centro. gli altri giudici si dispongono ai lati.

Nell'archivio comunale di Vertova sono conservati due manoscritti. Il primo ha l'intestazione «L'Éclairer di Nizza» e chiaramente riporta un articolo apparso sul giornale «L'Éclairer du Nice». L'altro porta come intitolazione «Corte d'Assise delle Basse Alpi Doppia condanna a morte Affare Luigi Gualdi et Gautier Omicidio-Tentativi d'assassinio-Furti-Porto d'armi abusivo Digne 4 marzo»; si potrebbe trattare della traduzione e trascrizione di quanto pubblicato da un altro giornale. La testata non viene indicata, ma si tratta con tutta probabilità di «Le petit niçois». «L'Éclairer» definisce gli imputati «due pericolosi malfattori» e attribuisce a Gualdi la professione di falegname.

Dopo l'interrogatorio degli accusati e l'audizione dei testimoni il signor Kahn, procuratore della Repubblica, reclamò un verdetto severo e la pena capitale per i due accusati. Il difensore, l'avvocato Fruchier¹ appartenente al Foro di Digne, parlò con calore chiedendo il beneficio delle circostanze attenuanti in favore dei suoi clienti.

1. Lazare Julien Raoul Fruchier è stato un politico francese, nato il 20 marzo 1851 a Digne (Basses-Alpes) e morto il 29 dicembre 1931 a Parigi. Era il figlio di Julien Alexandre Fruchier (medico e sindaco di Digne), nipote della madre di Marius Soustre (sindaco di Digne, senatore e deputato delle Basse Alpes) e suocero del canoista Gustaf Nordin. Dopo gli studi in giurisprudenza, si è trasferito a Forcalquier, come avvocato, specializzandosi in cause penali.

Dopo un'ora di deliberazione il giurì che aveva da rispondere a quarantasette quesiti rese un verdetto affermativo senza circostanze attenuanti in virtù del quale Galdi e Gauthier vennero condannati a morte.

L'altro giornale aggiunge qualche particolare.

Durante il dibattimento si sono intesi molti testimoni e tutte le loro testimonianze sono delle più opprimenti per gli incolpati. Tocca poi al difensore Fruchier patrocinare la causa dei suoi clienti; quanto grave è la loro colpa! Essa produsse subito una impressione sui membri della giuria. Infine il giurì si ritira dalla sala delle deliberazioni e vi ritorna con un verdetto affermativo su tutte le questioni che gli sono poste e resta muto sulle circostanze attenuanti. In conseguenza i due accusati sono condannati alla pena di morte. Gauthier intese pronunciare la sua condanna senza scomporsi dalla sua aria di furfanteria; Galdi rimase pietrificato.

L'ÉCLAIREUR DE NICE. — Jeudi 6 Août 1925. — Lire

COUR D'ASSISES DES ALPES-MARITIMES

Deux sinistres gredins sont condamnés l'un à la Peine de Mort, l'autre au Baigne Perpétuel

Les deux sinistres malfaiteurs dont nous avons raconté la capture et leur procès à l'heure de notre départ pour la capitale ont été jugés par le jury des Alpes-Maritimes, hier, au Palais de Justice de Nice, devant le président M. Loubet, assisté de deux assesseurs, MM. Loubet et Loubet. Les deux accusés, Gauthier et Galdi, ont été condamnés à la peine de mort et au baigne perpétuel, respectivement.

Les deux sinistres malfaiteurs dont nous avons raconté la capture et leur procès à l'heure de notre départ pour la capitale ont été jugés par le jury des Alpes-Maritimes, hier, au Palais de Justice de Nice, devant le président M. Loubet, assisté de deux assesseurs, MM. Loubet et Loubet. Les deux accusés, Gauthier et Galdi, ont été condamnés à la peine de mort et au baigne perpétuel, respectivement.

Le distingué avocat spécialisé dans la défense des infortunés, M. Fruchier, a plaidé pour la culpabilité de ses clients, mais sans succès. Le jury a répondu affirmativement à toutes les questions qui lui ont été posées. Les deux accusés ont été condamnés à la peine de mort et au baigne perpétuel, respectivement.

DEPOSITIONS DE TÉMOINS

Le jury a entendu les dépositions de plusieurs témoins. Les déclarations de ces derniers ont été confirmées par les constatations de la justice.

LES DÉBATS SONT CLÉS

Les débats ont été très intéressants. Les deux accusés ont été condamnés à la peine de mort et au baigne perpétuel, respectivement.

Estratto da «L'Éclairer du Nice» (giovedì 6 agosto 1925).

Nizza, 15 maggio 1925. Cari mamma e papà invio queste notizie per farvi sapere che vi manderò un ragazzo che è stato arrestato per un furto di carta e dovrete consegnargli un paio di scarpe, nel tacco delle scarpe dovrete nascondere un biglietto di 100 franchi in modo che io possa organizzare una fuga. Se farete questo vi sarò sempre riconoscente. Il vostro André.

Il nuovo dibattimento si apre il 5 agosto del 1925. Dura un giorno. Il presidente del tribunale civile di Nizza, Louis Sauze, è affiancato dal giudice Fontaine e dal giudice supplente Olmi. L'accusa è sostenuta dal procuratore della Repubblica, Paul Lienard. Gli imputati hanno difensori d'ufficio: per Gauthier l'avvocato Gabriel Garibaldi, per Gualdi il giovane avvocato Jean Médecin, che sarà sindaco di Nizza per trentatré anni, dal 1928 al 1943 e dal 1947 al 1965. Un moto di attenzione e di emozione si solleva nell'aula quando i due accusati vengono tradotti nelle loro celle dalla gendarmeria. Il giornale «Le petit niçois», nell'edizione del 6 agosto, ricostruisce la loro apparizione nell'aula gremita:

Questa clamorosa vicenda aveva sollevato una vivissima emozione in tutta la regione delle Basse Alpi e aveva attirato un'affluenza considerevole a seguire il dibattimento con appassionato interesse.

Un lungo moto di attenzione si è sollevato nell'aula giudiziaria quando i due accusati sono stati tradotti nelle loro celle dalla gendarmeria.

André Gauthier è di stazza alta, robusto, corpulento per la sua età, con una fisionomia assai dura e delle grandi mani e domina con il suo sguardo. Gualdi è più sottile e più scialbo. Gauthier ha esercitato il suo ascendente sul giovane compagno che si è quindi lasciato coinvolgere molto facilmente. André Gauthier ha ventisette anni.

Il cancelliere Ernest Tochon legge l'interminabile elenco dei capi d'imputazione.

Inizia l'interrogatorio degli imputati, come scrive «L'Éclaireur de Nice»:

Entrambi hanno riconosciuto le contestazioni salvo alcuni piccoli dettagli. Il presidente conduce l'interrogatorio in modo imparziale, com'è suo costume, per aiutare a fare emergere la verità.

È nella prigione di Gap che Gualdi ha conosciuto Gauthier. Tornato in Francia, malgrado l'arresto e l'espulsione, ha lavorato per qualche giorno sulle strade di Marsiglia e ha reincontrato Gauthier a Gap. Non trovando nessuna occupazione, hanno girovagato qua e là.

Un giorno si sono trovati nei dintorni di Ventavon presso una casetta disabitata. Era l'abitazione di Maurice Cornand – precisa il presidente – ed era chiusa. Siete penetrati all'interno rompendo una finestra e una volta dentro vi siete impossessati del fucile Hammerless del signor Cornand e delle cartucce e avete commesso un crimine, come da vostre dichiarazioni. «Sì, signor presidente», risponde Gualdi e Gauthier conferma la dichiarazione. Negano però di avere preso gli orologi, i pantaloni, la giacca di cui Cornand dichiara di essere stato derubato.

Lo stesso giorno, 2 dicembre 1924, Gauthier con il fucile portato a bandoliera e Gualdi, che aveva in tasca un revolver caricato con sette cartucce, girovagarono come vagabondi.

Viene ricostruita la sanguinosa incursione nella fattoria Peyrouse e dell'omicidio dell'agricoltore Izoard.

Sulla loro strada trovarono nel villaggio di Claret una piccola fattoria, quella di Albert Izoard. Cominciava a farsi notte. Gauthier bussò alla porta. Izoard si alzò dalla tavola, dove era seduto con la suocera, la moglie e il figlio, si apprestavano a mangiare la zuppa. Si alzò ad

aprire e chiese: «Chi siete e cosa volete?» Gauthier entrò seguito da Gualdi e rispose: «Siamo dei cacciatori e giriamo un po' dappertutto. Si è fatto tardi, ci può dare da dormire?» «Ne abbiamo solo per noi», rispose il contadino. «Allora, dei soldi!» E dicendo ciò, prese la mira contro Izoard. Impaurito, Izoard si diresse verso una stanza attigua alla cucina. La situazione precipitò. Partì un colpo di fucile. Il contadino si accasciò, raggiunto da una pallottola alla schiena, con una emorragia importante che ne causò la morte, una morte immediata di questa brava persona di soli trentasette anni.

«Le petit niçois» riferisce che l'imputato ha ricostruito l'omicidio «impassibile e senza mostrare alcuna emozione».

Il cronista dell'«Éclairer du Nice» torna all'aula dell'Assise e al racconto di André Gauthier.

«Sono un traumatizzato della guerra, dichiara Gauthier, e sono stato preso per un attimo da un disturbo cerebrale quando ho sparato e non ho preso nulla in quella fattoria...» «No. Voi avete semplicemente distrutto una famiglia, privandola del sostegno del suo capo» ribatte il presidente Sauze, che aggiunge: «Di là, siete partiti tranquillamente per compiere altri furti...»

Nella fattoria del signor Abel Reynaud, a Rousset, i due banditi entrarono in una casa che era appena socchiusa, dove chiunque poteva entrare «perché in paese non ci sono ladri», dirà Reynaud quando deporrà. Gauthier e Gualdi rubarono il cavallo, le briglie, una cavezza, una imbragatura, il tutto per un valore di 5 mila franchi. Possedevano un buon cavallo e ora avevano bisogno di una carrozza. Ce n'era una di loro gradimento nella stalla del signor Henri Roche. Avevano appena notato l'assenza dei padroni e del personale. Gauthier e il suo compagno tirarono il cavallo fino alla giardinetta nella quale siste-

marono tutta l'imbragatura e persino un mezzo sacco di avena per l'animale. Presa la precauzione di strappare la targa, si arrampicarono sul sedile e si allontanarono senza perdere un minuto.

«Trascorremmo la notte in una capanna, dove riparammo il tiro. Il giorno dopo partimmo per Digne. Venne la sera e l'animale era sfinito, avevamo percorso più di 90 chilometri. Lo abbandonammo perché non avevano più avena». Continuarono a piedi sulla strada di Soudain e lì s'imbattono in due gendarmi in bicicletta. Il fatto criminale della cascina Peyrouse aveva fatto rumore. Le gendarmerie erano state messe in allarme e stavano cercando gli assassini. «I gendarmi intimarono "altolà"» ricorda Gauthier «e spararono due colpi nella nostra direzione». Vistici scoperti, ci separammo. Io mi rifugiai in un bosco vicino dove venni arrestato la sera. Non avevo più il fucile.

È la volta di Luigi Gualdi di raccontare le sue ultime, drammatiche ore di libertà. Ancora «L'Éclairer de Nice»:

«Io» dice Gualdi «mi buttai nella foresta, dove passai la notte la giornata e la notte seguente, senza mangiare. La mattina verso le 7 uscii dal nascondiglio...» «Sì, la fame fa uscire i lupi dal bosco» commenta il presidente, sorridendo.

È il momento dello scontro a fuoco di Gualdi con Gaston Dominci e il figlio Clovis.

«Mi incamminai seguendo la strada ferrata lungo la Durance. Volevo attraversare il fiume, ma la corrente era troppo rapida a causa delle forti piogge. Ritornai sulla strada ferrata e vidi due uomini, uno dei quali, il ragazzo [Clovis Dominici, *nda*], sparò un colpo nella mia direzione. Risposi con un colpo del mio revolver.

Un po' più distante un altro uomo [Gaston Dominici, *nda*] apparve sulla strada nazionale. Spaventato, esplosi due colpi contro di lui...»

Dominici padre sparò a sua volta due colpi, senza centrare Gualdi. Dominici padre rimase ferito di striscio alla nuca dal colpo esploso da Gualdi. Il bravo contadino alzò il suo fucile. Ne nacque una colluttazione nella quale colpì il bandito alla testa. Dominici stava per sopraffare il suo avversario, quando un colpo sparato a breve distanza attraversò il calcio del fucile e ferì Dominici al polso, piuttosto gravemente.

«Fuggii nel bosco» racconta Gualdi «e mi nascosi sotto una catasta di legno. Là mi scoprirono i gendarmi. Il loro brigadiere sparò verso di me...»

«Non vi colpì, voleva intimidirla» precisa il presidente.

«Allora mi arresi» dice Gualdi.

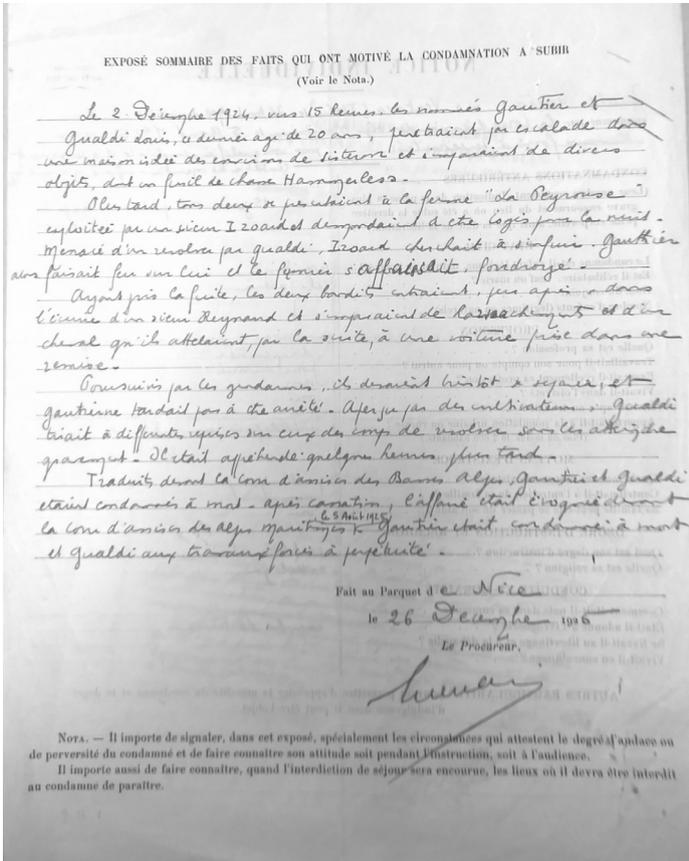
«Veniste preso» rettifica il presidente.

Alla fine dell'interrogatorio Gualdi tiene a precisare che Gauthier, dopo avere sottratto il fucile del signor Cornand, gli disse: «Adesso uccido due o tre persone, ho bisogno di soldi, questo è il modo per metterci sopra le mani». «È falso, è falso!» protesta Gauthier e grida: «Vorrei perdere quello che ho di più caro al mondo, mio figlio, se dico il contrario della verità». «No, è la verità» assicura Gualdi «e quando eravamo in prigione mi disse che in vita sua non aveva mai lavorato».

L'incidente è chiuso e l'interrogatorio è terminato.

Il racconto della colluttazione con Gaston Dominici ha colpito il cronista del «Petit niçois», che annota: «Si prova una grande pena per il giovane e per il racconto del drammatico corpo a corpo avvenuto nella foresta vicina». Il giornalista è rimasto impressionato anche dalla violenta dissociazione dell'italiano dal complice Gauthier: «Al termine (Gualdi) si scaglia violentemente contro il suo complice per averlo at-

tirato in questa disgraziata situazione e racconta che quando Gauthier rubò il fucile disse che con quello poteva non lavorare più e uccidere due o tre persone. Gauthier si alza e replica: "Non è vero. Non è vero"».



Sintesi dei fatti e della motivazione della condanna di Luigi Gualdi (26 dicembre 1925).

Le testimonianze

Maurice Cornand, contadino di Ventavon (che «Le petit nicois» definisce «un uomo semplice e rude»), è il primo testimone. È stato derubato del suo fucile Hammerless, di dieci cartucce, di tre orologi al nichel, di una giacca e due paia di pantaloni. Gauthier interviene per negare ancora una volta il furto degli orologi e dei vestiti.

Augustine Reuil, la vedova dell'agricoltore Albert Izoard, è vestita a lutto e ha vicino il figlio, un bambino di otto anni, molto impaurito. Pallidissima, singhiozza mentre depone nel silenzio attento dell'aula.

Ho davanti agli occhi la scena di quella sera. Quel brav'uomo fu colpito e abbattuto da una fucilata di Gautier perché si era rifiutato di dargli del denaro. Ero voltata dalla parte opposta rispetto alla porta e sentii mio marito parlare con i due banditi e uno dire «dei soldi». In quello stesso istante sentii una detonazione. Mio marito si accasciò. Mi chinai per vedere se era stato ferito, ma era già morto ... Mio marito non aveva alcuna arma per difendersi...²

Quando le viene indicato Gauthier, lo riconosce come lo sparatore. Dopo di lei depone la suocera dell'ucciso, Marie Charbonnier. Si stava occupando del nipote, quando ha sentito la fucilata e ha visto il genero accasciarsi, sanguinante.

Il dottor Trono, medico di Sisteron, ha eseguito l'autopsia: Albert Izoard aveva una vasta ferita alla scapola destra, la morte era stata provocata da un'emorragia fulminante.

2. Da «L'Éclaireur de Nice».

Abel Reynaud, di Curbans, ha visto sparire il cavallo (valore 4 mila franchi) insieme con la sella e altri accessori. Quando l'animale gli è stato restituito, dopo due giorni, era in pessime condizioni, stremato e con le zampe gonfie per avere galoppato per quasi un centinaio di chilometri, trascinando una vettura. Era la vettura rubata a Henri Roche, di Farette. Depone Roche: «Quando, un giorno, ho visto i due uomini che gironzolavano attorno alla nostra fattoria, ho detto "Sono dei banditi e noi siamo tre uomini" e ho appeso i fucili carichi dietro la porta e così se fossero venuti avrebbero trovato pane per i loro denti» [«L'Éclairneur de Nice»].

Tocca a Gaston Dominici e al figlio Clovis. Dopo l'uccisione di Izoard, Gaston ha organizzato una sorveglianza attorno alla sua abitazione. Gualdi gli ha sparato ferendolo leggermente al cuoio capelluto. Un altro proiettile ha frantumato la canna del fucile, ferendolo al polso. Gualdi interviene per smentire che Gaston sia rimasto ferito.

Il capo della brigata, Lafage, e i gendarmi ricostruiscono le fasi della cattura dei due fuggitivi. «Vidi» dice il comandante parlando dell'arresto di Gualdi «la canna del revolver di questo giovane emergere da una catasta di legno, gli gridai di arrendersi e feci fuoco. Nel revolver aveva ancora quattro cartucce».

L'italiano insorge, per quanto senza molta convinzione, quando il gendarme in pensione Manin riferisce che nel trasferimento da Sisteron a Digne, passando davanti alla fattoria di Dominici, lo ha sentito dire che Gaston era stato la causa indiretta del suo arresto. «Se mai scapperò di prigionio» avrebbe aggiunto Gualdi «sarà affare mio».

Le condanne

L'udienza riprende alle due e mezza del pomeriggio con la requisitoria del pubblico ministero, il procuratore Paul Lienard.

Seguiamo ancora il resoconto su «L'Éclairer du Nice».

Dopo avere ricostruito, con un linguaggio elegante e preciso, i molti fatti addebitati agli imputati, l'eccellente avvocato della Repubblica afferma con sicurezza che Gauthier mente quando dice di non avere sottratto i tre orologi e i vestiti, la camicia e i pantaloni ai danni del signor Cornand e che mente anche quando dice di non conoscere Gualdi. Gauthier non è solo un marito malvagio che maltrattava la moglie, un padre disattento all'avvenire di suo figlio, un essere perduto, un lazzarone, ma è un ladro e, infine, un assassino.

«Abbiamo dimostrato l'assoluta colpevolezza dei due accusati» concluderà il magistrato. «Confesso» dice «che qui si chiede la doppia pena capitale. Voi siete disposti a rispondere affermativamente a tutte le domande che vi sono state poste? Signori, voi vivete a Nizza, vale a dire in una città incantevole, in un paese meraviglioso, in un clima delizioso, ma dovete trasportarvi in quelle case di campagna isolate, nelle Alte e nelle Basse Alpi, dove la vita è difficile. E così capireste meglio che questi abitanti non sono protetti, vivono lì e sono in balia dei malviventi. È così, in questa situazione, che dovete giudicare i crimini».

E ancora si domanda l'eccellente difensore della società se questi due sono sullo stesso piano, meritano la stessa punizione. Gualdi è sensibilmente più giovane di Gauthier. È stato coinvolto e ha ceduto all'influenza del suo compagno. «Nel tentativo di omicidio di Dominici ha agito come una bestia circondata e per questo gli possono essere accordate le circostanze attenuanti».

Per Gauthier l'avvocato generale chiede un verdetto senza attenuanti, senza pietà. «Confido nel buon senso e nella fermezza della giuria e spero che possiate rispondere affermativamente e che possiate infliggere a questi due banditi la pena che s'impone».

Condanna a morte per Gauthier. La convinzione del procuratore che fosse il francese la personalità dominante, in grado di condizionare il complice in quella coppia sciagurata, salva Luigi Gualdi dalla ghigliottina. Parola alle difese. Prosegue «L'Éclairneur»:

L'avvocato Medecin, difensore designato d'ufficio per difendere Gualdi, intraprende un difficile percorso per salvare la testa al suo cliente e fare in modo che il pubblico ministero non si opponga alla concessione delle circostanze attenuanti in favore di Gualdi e che non ostacoli la giuria nell'accordargli le circostanze. L'illustre avvocato cerca di dimostrare la responsabilità di Gauthier nei crimini commessi e che il suo giovane cliente ha partecipato in modo marginale. «Una sanzione s'impone, lo riconosco, ma in quale misura, vi domandate?» chiede l'avvocato Jean Medecin. «Il mio cliente è giovane, ha subito solo una condanna, ha fatto qualche giorno di prigionia, perché, è vero, per questi crimini l'organizzatore è Gauthier e questi, come istigatore, ha influenzato Gualdi». Chiede, quindi, il beneficio delle circostanze attenuanti.

La parola passa all'avvocato Gabriel Garibaldi, che è stato chiamato come difensore del principale imputato, Gauthier. È una difesa faticosa a favore del ladro assassino, consapevole dell'insuccesso, dal momento che Gauthier ha ammesso tutti i reati e non ha mai manifestato alcun ravvedimento. Garibaldi sostiene la difesa con coraggio, ma la requisitoria del procuratore Paul Leinard ha prodotto l'effetto che si attendeva l'alto ma-

gistrato: la giuria si mostra inesorabile, malgrado l'appassionato appello del difensore di Gauthier. Infine, «l'avvocato Garibaldi supplica i giudici di concedere al suo difeso le circostanze attenuanti perché quest'uomo possa espiare la pena in un bagno penale, ma non morire sul patibolo». Com'è suo costume, il penalista lascia subito l'aula. Il sostituto, l'avvocato Fabiani, azzarda una previsione: «Riceverò la testa di un condannato».

La giuria deve rispondere a trentasei domande. Lo fa in una camera di consiglio che dura una cinquantina di minuti. Rientra alle sei del pomeriggio. I militari del servizio d'ordine presentano le armi. Il pubblico è numeroso. Il clima è di tensione, quasi di angoscia. Il capo dei giurati legge il verdetto: la risposta è stata affermativa per tutte le questioni, a Luigi Gualdi sono state riconosciute le attenuanti generiche. Gauthier rimane impassibile come lo è stato per tutto il processo. I giudici togati si ritirano per il verdetto.

La Corte rientra, si siede. Un silenzio impressionante è sceso nell'aula. Il presidente Sauze, che mal dissimula una certa emozione, pronuncia la sentenza fatale.

André Gauthier è condannato alla pena di morte. La Corte ordina che l'esecuzione avvenga in una delle piazze di Digne.

Luigi Gualdi è condannato ai lavori forzati a vita.

Il viso di Gauthier è impassibile, non un solo muscolo si muove, non una sola lacrima gli esce dagli occhi. Continua a guardare, di volta in volta, i giurati, i giudici, i cronisti giudiziari, con apparente distacco da quello che è accaduto.

«Gauthier» aggiunge il presidente «avete tre giorni per poter fare ricorso per Cassazione, se lo riterrete utile». I gendarmi riconducono i due condannati.

Dall'8 febbraio 1923, giorno in cui la Corte d'Assise inflisse la pena capitale a Paul Brysgaloff³, eseguita il 5 maggio successivo, non si eseguirono più condanne a morte a Nizza.

Così i giudici firmano un ricorso di grazia a favore di Gautier.⁴

La pena di Gauthier viene commutata nei lavori forzati a vita. Ma per Dedé l'appuntamento con la morte è soltanto rimandato.

3. Paul Brysgaloff è l'ultimo condannato a essere pubblicamente ghigliottinato nelle Alpi Marittime, il 5 maggio 1923. Russo bianco di trentun'anni, nel 1921 emigra dall'Ucraina a Nizza, dove vive di espedienti. Dopo avere tentato di rapinare una donna, viene inseguito dalla folla. Durante la fuga uccide un impiegato del telegrafo.

4. Da «L'Éclairneur de Nice».

La deportazione e la morte

La notizia della prima sentenza, con la condanna a morte decretata dall'Assise di Digne, il 4 marzo 1925, fa piombare nella disperazione la famiglia Gualdi e colpisce la piccola comunità di Vertova. L'11 marzo il notaio Pietro Sartori, sindaco del paese, invia un telegramma all'«On. Suardo Segretario Interni». In realtà il parlamentare bergamasco è dall'anno prima sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio. Il testo: «Gualdi Luigi anni diciannove di Vertova condannato morte Assise Digne Francia Genitori pregano interessamento commutazione pena. Segue lettera». La lettera è dello stesso giorno. Viene sbagliato il nome di Gauthier, il compagno di Gualdi da André Jules diventa Giorgio.

Ad istanza dei poveri genitori pregasi vivamente V.S. Onorevole a voler interpersi presso le competenti Autorità perché la pena di morte cui fu condannato dalla Corte d'Assise delle Basse Alpi (Francia) certo Gualdi Luigi di Bernardo e di Anesa Grata nato a Vertova il 24 agosto 1905 di professione bracciante sia commutata. Il condannato non ha precedenti a suo carico ad eccezione di una contravvenzione al foglio di via del 12 e 16 settembre 1924 rilasciato dall'autorità di P.S. di Ventimiglia

e Sampierdarena.¹ I genitori sono poveri ed onesti contadini piccoli affittuari, di ottima condotta. Il detto Gualdi Luigi emigrò in Francia sino dal maggio 1923 con regolare passaporto quale boscaiolo senza più rimpatriare. Fu accusato di omicidio, tentativi di omicidio, furto e porto d'armi proibite reati commessi insieme a certo Giorgio Gauthier d'anni ventiquattro di Guillestre (Alte Alpi) Francia. La notizia fu appresa dal Popolo d'Italia del 6 corrente e da giornali francesi. L'età inesperta del Gualdi, i buoni suoi precedenti e gli [parola illeggibile, *nda*] per dei poveri genitori convincono lo scrivente a rivolgersi al suo valido appoggio.²

Una breve notizia con il titolo «Italiano condannato a morte in Francia» è stata pubblicata da «Il Popolo d'Italia» il 6 marzo 1925: «Si sa da Digne che la corte di Assise delle Basse Alpi ha condannato a morte Andrea Gauthier e l'italiano Luigi Gualdi, nato a Vertova (Bergamo), perché colpevoli di assassinio, di due tentati omicidi e di furto qualificato, commessi nel dicembre scorso nella regione di Clarette (Basse Alpi)».

Sono giornate convulse. Dalla prefettura di Bergamo si fa viva l'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli. Il 12 marzo il presidente Teodoro Frizzoni scrive al sindaco Sartori una lettera dai toni piuttosto stringenti. Sollecitato dall'Opera pia Bonomelli, che si occupa degli emigrati, chiede «se e quali pratiche

1. Il 23 gennaio 1925 il pretore del mandamento di Clusone ha condannato in contumacia Luigi Gualdi a sette giorni di arresto e al pagamento di 30 lire di spese processuali per inosservanza del foglio di via da Sampierdarena e Ventimiglia (sentenza nell'Archivio comunale di Vertova).

2. Archivio comunale di Vertova.

siano già state iniziate da V.S. od anche da altre sedi od autorevolissimi personaggi» per salvare la vita al condannato e «a quali autorità od uomini pubblici la famiglia o meglio le autorità locali abbiamo avviato i loro ricorsi in grazia». Chiede al sindaco, se lo ritiene, di fornirgli «un certificato contenente le generalità del disgraziato giovane» per aprire una nuova pratica e «così battere maggiormente il ferro e riuscire a piegare l'animo del presidente della Repubblica francese». ³

Il giorno dopo la risposta, precisa e puntigliosa, del primo cittadino di Vertova. Non si è risparmiato nei tentativi di salvare il giovane concittadino e «nell'interesse degli sventurati genitori». Il primo passaggio dello scritto contiene una curiosità. Il 7 marzo il sindaco ha interessato i consoli italiani a Nizza e Marsiglia «perché riferissero sulla paternità ed anno di nascita del condannato per meglio identificare la persona trovandosi in Francia benché in altra località altro Gualdi Luigi di anni quarantasette». Il cognome Gualdi era e lo è tuttora molto diffuso a Vertova. Un Luigi Gualdi, solo omonimo del condannato, è nato a Vertova il 13 giugno 1878, figlio di Giacomo e di Maria Perani. Viene schedato a lungo (fino al 1941) dalla polizia fascista come «pericoloso sovversivo». Nel 1923 si trasferisce da Berna in Francia dove vive fino al 1929, a Montbeliard e Exincourt. ⁴

Sartori ricorda ancora il telegramma e la lettera al sottosegretario Suardo. Il 13 marzo Suardo gli ha risposto con un telegramma: «Può assicurare la famiglia Gualdi che ho vivamente interessato Ministero Esteri a favore figliolo – Riservomi notizie non ap-

3. Archivio comunale di Vertova.

4. Fascicolo nell'Archivio di Stato di Bergamo.

pena possibile». Ha interessato l'avvocato Frachier, dell'albo dei difensori di Digne, «perché voglia far commutare la pena in vista dell'inesperta età». Conclude la sua lettera con una informazione singolare: «Il medico Cassinelli in Clusone rilasciò una dichiarazione che il Gualdi Luigi fu curato da lui sedici anni fa perché affetto da frattura cranica dipendente da una caduta da un muro di cinta di circa quattro metri». Come se nella mente del bravo e attivissimo sindaco si fosse formata l'idea che anche una perizia medica fosse utile per salvare il condannato.⁵ Anziché da un muro, la caduta potrebbe essere avvenuta da un albero. Sappiamo come a Vertova, a quei tempi, sia molto diffuso l'allevamento dei bachi da seta, che si nutrono esclusivamente delle foglie dei gelsi, da raccogliere al mattino, quando inizia ad albeggiare. Come tutti i bambini del paese, anche Luigi si sarà arrampicato sui gelsi per staccare dai rami le foglie, nutrimento dei bachi.

5. Archivio comunale di Vertova. È conservato anche il telegramma del sottosegretario Suardo al sindaco Sartori.

OPERA BERGAMASCA
 PER LA
 SALUTE DEI FANCIULLI
 BERGAMO
 PALAZZO R. PREFETTURA

Bergamo, li 12/3/1925
 TELEFONO N. 15-11

N. _____ di Prot. _____

OGGETTO *Im Sig. Sindaco di Verona*

Invitato dalla *Commissione*
Bonomelli di valutare i possibili vantaggi tutti
fermi, per indurre di salvare dalla carenza
affondate del suo giovane conterraneo
Sartori credo mio dovere anzi tutto di
chiedere al Sig. Sindaco, che quali pratiche
viano già state iniziate da V. S. ed anche
da altre sedi di autoverali personaggi;
diversamente di compire il
debito, duplicato!

Tanto particolarmente giacché
la S. N. si compiacette a prontamente infor-
marci a quella autorità ed nominare
pubblici la famiglia o meglio le autorità
locali abbiano avviati i loro ricorsi
in corso. Un promesso, ove alla S. N. non
potesse di onorarmi di una Certificato
contenente la generalità del disgraziato
giovane, potrà, se alla S. V. apparisse
ancora opportuno, completare una nuova
pratica in accordo colla Bonomelli
per così lottare, raggionando il ferro,
o minuire a pagare l'anno del
Presidente della Repubblica francese
In attesa di cortese ed esau-
rente riscontro si rassegne il per il Sig. Bergamasco
T. Sartori

Lettera dell'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli (12 marzo 1925).

L'angoscia dei familiari. Possiamo immaginare quelle giornate nel segno dell'attesa, dell'incertezza. Gli sforzi ripetuti del generoso sindaco Sartori, il suo tenace bussare a più porte alla ricerca anche del mi-

nimo spiraglio. La lettera del console generale italiano a Marsiglia, indirizzata al Municipio di Vertova, è datata 17 marzo 1925. Riporta la comunicazione ricevuta dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Digne:

Il nominato Gualdi Luigi, nato a Vertova il 24 agosto 1905 è stato condannato dalla corte di Assise delle Basse Alpi il 4 di questo mese alla pena di morte per aver commesso tre furti qualificati (in riunione la notte in una casa, con scalata o scasso ed essendo portatore di armi); per essersi reso complice d'un assassinio seguito da tentativo di furto qualificato; esso ha tentato inoltre di dare la morte ai nominati Dominici padre e figlio che tentarono di arrestarli, infine s'è reso contravventore ad un decreto di espulsione.

Questa condanna non è definitiva, poiché il Gualdi ha formulato un ricorso in Cassazione, d'altra parte una domanda di grazia firmata dai Giurati, è stata rivolta al signor presidente della Repubblica.

I parenti possono visitarlo alla *maison d'arrêt* di Digne nei giorni di martedì, giovedì e domenica dalle ore 14 alle 16, muniti d'un permesso che sarà loro rilasciato dalla Prefettura e vistato dalla Procura.⁶

Un po' di sollievo. Un respiro. Per ora Luigi non salirà sul patibolo. Si è appellato alla Cassazione. Gli stessi giurati che lo hanno condannato hanno chiesto la grazia al presidente della Repubblica francese, Gaston Doumergue.

6. Archivio comunale di Vertova.

NOTICE INDIVIDUELLE

CIRCULAIRE
du 14 mai 1927.

Gualdi Louis né à Ventosa (Italie) le 26 Avril 1902 domicilié à s. d. c.
condamné par la Cour d'Assise des Alpes Maritimes le 5 Août 1925 aux
travaux forcés à perpétuité pour vol qualifié - complicité de sous-jugat
tentative de meurtre - infanticide à répétition

CONDAMNATIONS ANTÉRIEURES une - 15 jours de prison - gap -

ÉTAT CIVIL
Le condamné est-il enfant légitime, naturel ou trouvé? agité
Est-il célibataire, veuf ou marié? celi-bataire
Nom du conjoint
Nombre d'enfants (légitimes ou naturels) 1

PROFESSION
Quelle est sa profession? charpentier
Travaillait-il pour son compte ou pour autrui? pour autrui
Exerçait-il réellement sa profession? non
Vivait-il dans l'oisiveté? oui
Était-il apte au travail? oui
Appartenait-il à la population urbaine ou rurale? urbain depuis peu en France
(Plus ou moins de 2.000 habitants.)

MOYENS D'EXISTENCE
Quels sont ses moyens d'existence? propriétés agricoles
Contribuait-il à l'entretien de sa famille? non
Sa famille peut-elle se passer de son aide? oui

DEGRÉ D'INSTRUCTION ET RELIGION
Quel est son degré d'instruction? savoir lire et écrire
Quelle est sa religion? catholique

CONDUITE ET MORALITÉ
Comment était-il noté dans sa commune?
Était-il adonné à l'ivrognerie?
Se livrait-il au libertinage et à la débauche? orgueil de France
Vivait-il en concubinage?

AUTRES PARTICULARITÉS pouvant permettre d'apprécier la moralité du condamné et le degré d'indulgence dont il peut être l'objet.

V. D. P.

Scheda di Luigi Gualdi dopo la condanna ai lavori forzati a vita pronunciata dalla Corte d'Assise delle Alpi Marittime.

Le Isole della Salvezza

Sappiamo come le condanne a morte vengano annullate e come un secondo processo infligga a Gualdi e Gauthier i lavori forzati a vita. Dopo la condanna Luigi viene trasferito dal carcere di Sisteron a quello di Fresnes. È un uomo pieno di rabbia, ribelle. Gli vengono inflitti in un primo tempo quindici giorni in cella d'isolamento a pane acqua, poi portati a trenta. È un regime che ha stroncato più d'uno, portandolo al suicidio. Rabbia e ribellione esplodono il 24 maggio del 1926: i giorni d'isolamento diventano novanta per avere danneggiato gli armadietti della cella, per oltraggio e ribellione al personale. Una scheda del carcere registra che non ha attività di lavoro, la condotta è «cattiva: il detenuto è «violento e pericoloso da tutti i punti di vista. Ha tentato una evasione demolendo gli armadietti della cella». Le conseguenze saranno catastrofiche per Gualdi, che verrà inserito nella terza classe, quella dei delinquenti più pericolosi, gli irrecuperabili.

La Cassazione respinge il ricorso. Luigi Gualdi è un condannato definitivo a disposizione della severissima giustizia d'oltralpe. Il parere del procuratore di Nizza, firmato il 19 aprile 1926, è una pietra tombale: «Gualdi Luigi, condannato precedentemente per furto ed espulso dalla Francia, è stato condannato alla pena dei lavori forzati a vita per complicità in omicidio quando aveva solo diciannove anni. Una simile situazione non lascia molte speranze per un ravvedimento, perciò ritengo opportuno classificarlo di seconda classe per l'esecuzione della pena». Il destino di Gualdi si compie nella seduta della commissione di classificazione dei condannati ai lavori forzati, che dipende dal ministe-

ro della Giustizia e dal ministero delle Colonie. Pesa come un macigno l'episodio del carcere di Fresnes, la distruzione delle suppellettili della cella e gli oltraggi al personale di sorveglianza. È il 12 febbraio 1927. Il relatore definisce Gualdi «un criminale precoce che ha compiuto crimini molto gravi». La decisione della Commissione è terribile:

Considerando che Gualdi Luigi è stato condannato ai lavori forzati a vita avendo riportato una condanna precedente così da ritenere il condannato un criminale precoce avendo preso parte a più crimini molto gravi senza nessun rispetto per la società così confermato anche dall'autorità giudiziaria, è stato deciso di collocarlo nella 3a classe e di tradurlo nelle Guyane. Viste le attitudini del condannato e la professione che esercitava nella vita da libero può esercitarle anche nello stabilimento penitenziario. La Commissione ritiene che potrà essere occupato alla Guayana come operaio carpentiere.

La terza classe è quella dei peggiori criminali. Per Gualdi è l'inferno del bagno penale.

N. d'ordre: 31121

MINISTÈRE DE LA JUSTICE ET MINISTÈRE DES COLONIES

AVIS
DE LA COMMISSION DE CLASSEMENT
DES CONDAMNÉS AUX TRAVAUX FORCÉS

SÉANCE DU 12 FEV 1927 192

La Commission,

Vu les pièces du dossier ;
Vu le décret du 27 mars 1852 ;
Vu la loi du 30 mai 1854 ;
Vu le décret du 2 septembre 1863 ;
Vu le décret du 4 septembre 1891 ;
Vu le décret du 18 septembre 1925 ;

Considérant que le N° Gualdi Luigi
condamné aux travaux forcés à perpétuité
ayant encouru 1 condamnations antérieures ;
~~sur le casum est un criminel sérieux ayant pris part~~
~~à plusieurs crimes très graves ; qu'il n'y a donc~~
~~rien d'espérer son amendement ; conformément~~
~~de l'avis des magistrats, des autorités judiciaires ;~~

EST D'AVIS :

Qu'il soit placé à la 3^e classe et dirigé sur la Guyane
Au vu des aptitudes du condamné et des professions qu'il a exercées dans la
vie libre et dans les établissements pénitentiaires, la Commission estime, en
outre, qu'il pourrait, à la Guyane, être occupé comme chef de poste

Le Président de la Commission.

Ch. Remy

DÉCISIONS

Le Ministre des Colonies,

Vu l'avis de la Commission de classement, en date du 12 FEV 1927

Décide :

Que le N° Gualdi Luigi
sera dirigé sur la Guyane

Paris, le 12 FEV 1927 192
Le Sous-Directeur

Ch. Remy

Le Ministre de la Justice,

Vu l'avis de la Commission de classement, en date du 12 FEV 1927

Décide :

Que le N° Gualdi Luigi
sera placé à la 3^e classe.

Paris, le 12 FEV 1927 192

Le Sous-Directeur
Luigi Senger

Il provvedimento della Commissione ministeriale che assegna Gualdi alla terza classe e decide la sua deportazione nella Guyana francese (12 febbraio 1927).

È il 7 aprile 1927. Luigi Gualdi attende, in catene, nel porto di Saint Martin-de-Ré. Sale su *La Martinière*, una nave requisita dalla Francia alla Germania dopo la guerra, che compie il suo terribile viaggio due volte all'anno. Ancora una volta la sua vita incrocia quella di una protagonista della cronaca d'oltralpe: fra i *baguards* c'è Guillaume Seznec, numero di matricola 49302, accusato dell'omicidio del suo amico Pierre Quémeneur, al centro di un caso giudiziario secondo per fama soltanto all'*affaire* Dreyfus – la vicenda del capitano dell'esercito Alfred Dreyfus, accusato ingiustamente di tradimento nel 1895, internato nell'isola del Diavolo, definitivamente scagionato e lasciato libero nel 1908, dopo dieci anni di battaglie legali. Nato nel 1878 a Plomodiern, nel dipartimento di Finistère in Bretagna, Guillaume Seznec trascorre un'esistenza tranquilla a Morlaix, sempre in Bretagna, con la moglie e i quattro figli. L'attività di falegname e commerciante di legname del capofamiglia garantisce una certa agiatezza. Seznec ha stretto amicizia con un notevole del posto, Pierre Quémeneur, impegnato in politica come consigliere regionale. La mattina del 25 maggio 1923 i due prendono la strada di Parigi a bordo di una malandata Cadillac che Seznec ha acquistato dallo stesso Quémeneur e che sperano di rivendere nella capitale. Il viaggio è frammentato a causa dei continui guasti della vettura, fino a quando Quémeneur non chiede all'amico di lasciarlo nella stazione di Houdan. Proseguirà in treno e si ritroveranno a Parigi. Nessuno rivedrà più Pierre Quémeneur. Accusato di avere assassinato l'amico per motivi d'interesse, dopo indagini approssimative su un omicidio senza cadavere, Seznec viene arrestato il primo luglio 1923. Il 4 novembre del 1924 è condannato ai lavori forzati a vita. Dopo due anni nel

bagno penale di Saint-Martin, nel 1927 il trasferimento alla Caienna. In Francia la campagna innocentista è fortissima e prosegue per anni. Il 2 febbraio 1946 il presidente De Gaulle firma la grazia e il primo luglio 1927, a ventiquattro anni dall'arresto, Seznec sbarca a Le Havre. La sera del 14 novembre 1953, mentre è a Parigi per tenere una conferenza, rimane vittima di un misterioso incidente stradale: viene investito, in pieno centro, da un furgone il cui conducente si dà alla fuga. Guillaume Seznec muore il 13 febbraio 1954, a settantasei anni, in seguito alle gravissime ferite.

Sono seicento i forzati imbarcati sulla nave adibita a prigione: viaggiano nudi, rinchiusi in gabbie di acciaio collocate sottocoperta, una ottantina per gabbia, a contendersi furiosamente cibo, acqua, spazio. Sopra le loro teste sono sospesi alcuni tubi pronti a rovesciare getti di vapore bollente al minimo accenno di ribellione. Molti non sopravvivono, muoiono per denutrizione, percosse, suicidio. I cadaveri vengono gettati in mare.

La traversata dura tre settimane, fino all'approdo a Saint-Laurent, sul fiume Maroni, il punto più a nord del Sud America, dove c'è la prigione continentale. Il 27 aprile Luigi e gli altri sbarcano in quelle che, per feroce ironia, si chiamano Îles du Salut, Isole della Salvezza: Isola del Diavolo, Isola Reale, Isola di San Giuseppe, tre isolotti di origine vulcanica che formano un piccolo arcipelago, a sette miglia dalla costa del continente sudamericano. I francesi hanno occupato la Guyana nel 1763. È stato il governatore a battezzare il piccolo arcipelago Isole della Salvezza, nella speranza che fosse risparmiato dalle malattie che flagellavano il continente, in particolare la lebbra, convincendo molti abitanti della Guyana a cercarvi rifugio. Per l'Isola del Diavolo il nome è stato ispirato da

una credenza degli indigeni, convinti della presenza di uno spirito maligno, ma anche dall'ostilità di quel lembo di terra, circondato da acque popolate da squali e percorse da fortissime correnti che si abbattevano sugli scogli in onde violente. Il sogno dei nuovi conquistatori di impiantare una colonia agraria non tarda a infrangersi. Nel suo *Mosquito Empires: Ecology and War in The Greater Carribean, 1640-1914* lo storico americano John Robert McNeill lo definisce «il fallimento più abissale, in termini di vite perse, negli annali della colonizzazione americana». Dei 12 mila coloni inviati, 10 mila muoiono nel giro di due anni uccisi da febbre gialla, dissenteria e altre malattie tropicali. Il territorio non è adatto alla coltivazione e le coste non offrono la possibilità di porti naturali.

Quello che doveva essere un paradiso si trasforma in una colonia penale, denominazione ufficiale *bagne de Cayenne* (dal nome della capitale della Guyana francese). In aggiunta agli isolotti c'è una piccola prigione di servizio sulla terraferma.

Nel 1887 Clément Duval, un anarchico francese di trentasette anni, è stato condannato ai lavori forzati perpetui nella Guyana francese e internato nelle Isole della Salvezza. La nave che lo trasportava si chiamava Orne. Il viaggio si è protratto per trenta giorni, fino al 24 aprile 1887. Nelle sue memorie Duval si descrive, nudo, in una cella fradicia d'acqua putrida che gli arriva alle caviglie, troppo bassa per riuscire a stare ritto, troppo angusta per potersi allungare, provvista di un mastello dove raccogliere gli escrementi.

Nel 1931 Henri Charrière è un venticinquenne condannato per l'omicidio che non ha commesso di un magnaccia. Il suo soprannome è Papillon per la farfalla tatuata sul petto. Nel porto di Saint Martin-de-Ré

viene imbarcato su *La Martinière*. Sono 816 i forzati consegnati al comandante del convoglio, il colonnello Barrot, e a una ottantina di guardie carcerarie in divisa azzurra. A bordo i primi quaranta, fra cui Papillon, vengono rinchiusi in una gabbia in fondo alla stiva, protetta da grosse sbarre. Alla gabbia è attaccato un cartello: «Sala n.1, 40 uomini, categoria specialissima. Vigilanza continua e rigorosa». Ognuno riceve un'amaca arrotolata. Pronti per la traversata di diciotto giorni. Una notte un urlo sveglia tutti. Uno dei galeotti è stato assassinato. Un grosso coltello, lama lunga una ventina di centimetri, ha attraversato l'amaca prima di conficcarsi fra le scapole dell'uomo. I deportati vengono allineati, spogliati, perquisiti, mentre una trentina di sorveglianti li tengono sotto tiro con rivoltelle e moschetti. Nelle scarpe di uno sono nascosti un coltello e un bossolo d'oro con del denaro. È un giovane italiano, si chiama Romeo Salvidia. Nega che il coltello sia il suo. «E allora chi l'ha messo nelle tue scarpe?» insiste il comandante Barrot. «Non sono una spia. Ho la faccia da guardiaciurma, per caso?» si difende Salvidia. Barrot e il capitano della nave parlottano fra di loro. Compare un marinaio, un bretone gigantesco, con un secchio di legno riempito di acqua marina, e una corda della grandezza di un polso. Il detenuto viene fatto inginocchiare e legato all'ultimo gradino della scala. Il marinaio immerge la corda nel secchio e inizia a colpire, lentamente, con tutte le sue forze, sulla schiena, le reni, le natiche. Dalle labbra del disgraziato non esce un solo gemito, mentre il sangue gli scorre dalla schiena e dalle natiche. Dalla gabbia si alza un grido di protesta: «Branco di porci!» «Assassini, maiali, carogne!» si urla da tutte le parti, nonostante le minacce delle guardie di aprire il fuo-

co. «Sotto col vapore!» ordina il comandante. I prigionieri sono investiti all'altezza del petto da getti di vapore tanto violenti da stenderli in un attimo. In un minuto l'ordine è stato ristabilito. Tre uomini, scottati dal vapore, vengono portati nell'infermeria. Romeo Salvidia, il giovane flagellato a nerbate, viene rimesso nella gabbia con gli altri. Sei anni dopo morirà in una evasione con Papillon. Charrière trascorre tredici anni nel bagno penale. Nel 1970 pubblica il suo best seller *Papillon*, trasformato in un film con Steve McQueen nel ruolo di Charrière e Dustin Hoffman in quello del condannato Louis Dega.

Nel 1933 il giornalista Paolo Zappa riesce a imbarcarsi come capo infermiere sulla nave dei deportati. L'anno dopo pubblica con le edizioni Corbaccio *L'erastolo navigante. La Martinière*. La traversata dura diciassette giorni, dal 29 settembre al 15 ottobre. Zappa descrive i deportati all'imbarco, nelle casacche marrone, con i camiciotti a righe rosse e bianche, stampato il numero che da quel momento sarà la loro nuova identità. Sono 686 uomini: 235 "trasportati" (condannati ad almeno cinque anni di lavori forzati) e 451 "relegati" (giudicati delinquenti inveterati). È a questi ultimi che si riferiscono due articoli della legge del 27 maggio 1885. Primo articolo: «La relegazione consiste nell'internamento a vita sul territorio di una colonia, esclusa l'Algeria». L'articolo 4 precisa:

Saranno relegati i recidivi, che in un periodo di dieci anni, esclusa la durata delle pene, avranno riportato: 1 – due condanne ai lavori forzati; 2 – tre condanne superiori ad un anno e un giorno di reclusione; 3 – sette condanne alla prigione semplice, di cui almeno due a più di tre mesi e un giorno.

Il rancio prima della partenza, 125 grammi di carne e un quarto di vino. Li attendono otto gabbie, quattro a prua e quattro a poppa, lunghe quindici metri e larghe quattro, capaci di contenere faticosamente ciascuna una ottantina di uomini. Sono in cemento il pavimento e alcune panche addossate alle pareti. Le amache per la notte sono fissate alla volta con dei ganci. Grossi tubi capaci di sprigionare i getti d'acqua bollente a 150 gradi, pronti a essere azionati dai *gaffes*, i guardiani che indossano *képis* azzurri, grossi gradi d'argento, cinturoni delle rivoltelle color rosso sangue. Il detenuto che riuscirà a imporsi sarà il *caïd* della gabbia. Zappa descrive la lotta rabbiosa per la supremazia nella gabbia numero 3 fra il forzato Theru, cieco da un occhio, e un altro di colore, Vrac. È quest'ultimo il vincente. Un giorno Vrac, conversando disinvolatamente con il giornalista italiano, spiega che un *caïd* deve possedere anche doti diplomatiche, nell'interesse dei compagni di pena. È riuscito a lasciare la gabbia per servire nella cucina diretta da Feval, un cuoco di grand hotel che ha cucinato il cadavere di un rivale in amore. Il forzato Laurens è il barbiere di bordo. Aveva bottega a Rouen, ha sgozzato un cliente per derubarlo di 200 franchi. Vrac loda il suo tocco di mano, «leggero come un'ala di rondine». Peccato, si lamenta il *caïd*, che il comandante non sempre tenga conto delle professionalità a bordo. «E lei, Vrac, cosa faceva da borghese?» chiede Zappa, incuriosito dal personaggio. «Io? Facevo il delinquente» è la risposta. Vrac, *caïd* della gabbia 3, diventa aiuto infermiere. L'infermeria è il locale migliore per un forzato della *Martinière*, due grandi cabine comunicanti, vere cucette con materassi e lenzuola. Attraverso le sbarre delle finestrelle si vedono il mare, il cielo e le stelle.

Per chi non ha trovato un servizio bordo, quella del bagno mattutino è una delle rarissime occasioni per lasciare la gabbia. Le otto del mattino. Il freddo pungente intrizzisce gli ottantadue uomini della gabbia 3 ammassati a coperta, a babordo. Sono nudi, un pezzetto di sapone in mano. Gli ordini vengono impartiti a un minuto l'uno dall'altro con precisione cronometrica. «Di corsa!» Gli uomini sono investiti dal getto delle pompe manovrate da quattro marinai. «Insaponatevi!» I getti d'acqua si fermano. «Lavatevi!» Si lavano. «Asciugatevi!» Si asciugano. «Vestitevi!» Si vestono. «In fila! Di fronte!» «Per fila destr!... *Marche!*» Cinque minuti per la passeggiata del mattino prima di tornare nelle gabbie.

Nel quadrato un cartello con la formale proibizione del comandante all'equipaggio di parlare, trattenersi o comunicare con i deportati. Un altro cartello avverte che solo gli uomini di servizio e quelli «regolarmente comandati» possono accedere alle stive.

Secondo i decreti ministeriali i trasportati hanno diritto, alternativamente, a un giorno di rancio magro e a uno di rancio grasso. Il primo consiste in una galletta, 300 grammi di legumi (fagioli secchi, ceci, lenticchie, fave) e un quarto di vino; il secondo è composto da 750 grammi di pane, 250 di carne cruda, osso compreso, 150 di legumi, un quarto di vino, in tutto 2.800 calorie. Quando quattro forzati fanno lo sciopero della fame, vengono nutriti a forza con una sonda: legati a una panca mentre altri quattro detenuti (sono i *mouchards*, gli infami) tengono le loro teste rovesciate all'indietro perché possa essere introdotto il tubo di gomma. I digiunatori si dibattono, scrollano il capo. Il comandante si ferma a interrogarli, chiede perché rifiutano il cibo. «Si proclama

innocente» risponde il sorvegliante per tre di loro. Il quarto apre bocca: «Perché voglio morire».

Sull'ergastolo navigante il giornalista fa un'altra scoperta: le punizioni. Divise in tre gradi: il primo sono i ferri ai piedi, il secondo i ferri a mani e piedi, il terzo le celle. I ferri vengono applicati al punito all'interno delle gabbie, in mezzo ai compagni. Le punizioni sono distribuite in abbondanza. Zappa le annota scrupolosamente. Béyl, numero 6116, cinque giorni di ferri semplici: ha buttato via il rancio esclamando: «È una vera porcheria». Mansette, numero 5972, due giorni di ferri semplici: si è rifiutato di lavare la gavetta. Normand, numero 6119, tre giorni di ferri doppi: ha mostrato al sorvegliante un tatuaggio vergognoso e l'ha commentato con parole oscene. Le celle sono riservate agli irriducibili, ai recidivi, agli autolesionisti, a chi ha tentato il suicidio e soprattutto ai ribelli. Celle simili a sepolcri. Un metro di profondità, uno e mezzo di altezza, due metri di lunghezza. Pareti di ferro che trasudano gocce di umidità. Le unghie sanguinanti dei prigionieri hanno tracciato strani, tormentati disegni. La lampadina tascabile del vecchio sorvegliante corso Petroni svela agli occhi di Paolo Zappa le immagini di uomini seduti o in piedi, che riescono a malapena a muoversi o distendersi. Le mani strette nelle manette incrociate sul petto, le caviglie chiuse in due cerchi di ferro legati a una pesante catena. Il minimo movimento, fatto con addosso almeno venti chili di ferro, provoca un urlo di dolore. Il regime alimentare consiste in una pagnotta, una brocca d'acqua, un po' di minestra a giorni alternati. Non c'è tavola, non c'è cucchiaio. Ammanettati come sono, i forzati non possono usare le mani, così, rovesciano la gavetta e sdraiati sul pavimento leccano la brodaglia della minestra.

Quando un uomo muore durante la navigazione il decesso è annotato sul giornale di bordo segnando le parallele geografiche. La tomba è l'oceano. Il giornalista descrive l'allucinante funerale: la nave è ferma, due marinai escono dall'infermeria portando un sacco legato alle estremità e due sorveglianti li seguono con una sbarra di ferro e una catena. «Perché non hai preso i ferri da trenta chili?» chiede uno. «Bastano quelli da venti» risponde l'altro «Non avrà molto tempo per scendere giù. Da queste parti ci sono tanti pescicani». Fissano i ferri al sacco. In coperta è in attesa lo stato maggiore della nave. Il capitano si toglie il berretto, gli ufficiali s'irrigidiscono sull'attenti. Il comandante traccia un segno di croce. I marinai sollevano il feretro, lo fanno oscillare. Uno! Due! Tre! Un volo di pochi metri. Un tuffo. «Un pescecane!» urla una sorvegliante. Uno squalo enorme si avvicina rapidamente dando grandi di coda. Il sorvegliante Petroni punta il fucile e spara. Per pochi attimi si scorge il ventre bianco del mostro in un ribollire d'acqua.

Le prigioni coloniali, conosciute come Terre delle grandi punizioni, vengono istituite con una legge del 30 maggio 1854 dall'imperatore Napoleone III. Le deportazioni per la Guyana francese sono iniziate già da qualche anno, con il decreto dell'8 dicembre 1851 (dopo il colpo di stato bonapartista del 2 dicembre e la fallita insurrezione per contrastarlo del giorno 4) e con il decreto del marzo 1852. Gli insorti del 1851 vengono confinati per la maggior parte in Algeria. Per la Caienna partono 328 condannati; solo 177 torneranno dal viaggio e dall'orrendo soggiorno oltre l'Atlantico.

In realtà, i trasporti oltremare dei condannati hanno avuto inizio fin dal sedicesimo secolo, ad esempio in Canada e in Louisiana. La Caienna come luogo di

deportazione è stata scoperta già all'epoca della Rivoluzione, ma è dal 1852 che diventa l'approdo privilegiato. Questo fa sì che le prigioni dei porti vengano progressivamente chiuse: Rochefort nel 1852, Brest nel 1858, Toulon nel 1873. Per i governi francesi il vantaggio delle deportazioni di massa nella Guyana è duplice: il definitivo allontanamento di criminali e di indesiderabili e la sostituzione degli schiavi liberati nel 1848 con una forza lavoro ancora più economica.

La colonia penale della Caienna viene aperta nel 1852 e temporaneamente chiusa alla popolazione metropolitana, a causa dell'eccessiva mortalità, nel 1867. I condannati coloniali continuano comunque a essere inviati. Nel 1871 viene inaugurata la colonia penale della Nuova Caledonia, in attività fino al 1887. Motivo della chiusura: la vita dei prigionieri è troppo felice. La colonia penale opera senza interruzione dal 1887 al 1938. Si calcola che nelle due prigioni sia stata inviata una popolazione di circa 100 mila persone: negli anni dal 1852 al 1938 52 mila trasportati e 16 mila relegati alla Caienna, 20 mila trasportati e 10 mila relegati nella Nuova Caledonia. La legge del 1852 decide l'invio alla Caienna di tutti i condannati ai lavori forzati, così come quello di donne che dovranno sposare i detenuti e popolare così la colonia. La stessa legge inaugura il sistema di "raddoppio", vale a dire l'obbligo di residenza a fine della pena, per un tempo pari a quello del lavoro forzato (per condanne superiori a otto anni), oppure a vita. Al raddoppio si accompagnano assegnazioni di appezzamenti di terreno e concessioni.

Un'altra legge fondamentale nella storia delle deportazioni è quella cosiddetta della "relegazione", varata dalla Terza Repubblica il 27 maggio 1885. Decreta l'invio alla colonia penale dei recidivi, dei colpevoli

di piccoli crimini «che, in qualsiasi ordine e in un intervallo di dieci anni, avranno commesso delle pene detentive». È un modo per attuare nelle grandi città una feroce pulizia etnica, sbarazzandosi di piccoli delinquenti, ladri, senzatetto e senza fissa dimora.

La popolazione carceraria in Francia viene divisa in tre classi. Dopo l'episodio delle suppellettili distrutte nel carcere di Fresnes, Luigi Gualdi passa dalla seconda alla terza come "violento". Molto più complessa la classificazione degli internati alla Caienna o in Nuova Caledonia. Abbiamo visto che i condannati ai lavori forzati vengono chiamati "trasportati". Dal 1850 al 1870 sono inclusi in questa categoria anche i detenuti politici, che dalla Comune (1871) in avanti vengono invece classificati dall'amministrazione come "deportati". Al loro arrivo i prigionieri sono ripartiti per categorie, a loro volte suddivise in classi, in base ai criteri di una burocrazia labirintica quanto schizofrenica. Il passaggio da una categoria all'altra comporta l'apertura di un nuovo fascicolo personale e l'assegnazione di un nuovo numero di matricola. Nella prima categoria rientrano i condannati ai lavori forzati. Coloro che appartengono alla quarta e quinta classe all'interno di questa categoria vengono impiegati per i lavori più duri. Solo quelli della prima e seconda classe ricevono uno stipendio o possono essere nominati "concessionari". La quarta, la categoria cosiddetta "liberata", è divisa in due classi: gli uomini della "4 1" devono rimanere nella colonia penale per via del raddoppio della pena, mentre i "4 2", esaurito l'obbligo di residenza, possono lasciare la colonia. A tutte queste divisioni e suddivisioni corrispondono vestiari, luoghi di residenza e persino usi amministrativi diversi: linee blu o rosse per barrare i

dossier, i numeri delle carte, le croci sul foglio matricolare per indicare il decesso del prigioniero.

Anche per le donne è prevista la deportazione. Nel loro caso si tratta, per un certo periodo, di una scelta. L'articolo 4 della legge del 30 maggio 1854 stabilisce che «le donne condannate al lavoro forzato possono essere condotte negli stabilimenti stabiliti nelle colonie». Dal 1854 al 1867 sono trentotto le deportate. Fino al 1885 le donne possono scegliere di andarsene alla Caienna o in Nuova Caledonia, dopo quella data la deportazione è coatta per colpevoli di omicidio, infanticidio, ladre, prostitute.

Il clima nelle Isole della Salvezza è infernale. Le condizioni di vita sono terribili: il calore è insopportabile, malaria e lebbra sono sempre in agguato. Nella giungla vivono alligatori, serpenti, e animali feroci, i piranha dominano i fiumi. L'oceano Atlantico è infestato dai pescecani e vigilato dalle navi pattuglia. Il lavoro è pesantissimo, la disciplina spietata. I nuovi ranghi, nudi e prima di venire rivestiti con sformati pantaloni da pigiama a strisce bianche e rosse, scarpe e cappello di paglia, vengono radunati nel *camp de transportation*. Li catechizza il comandante della prigione, in uniforme bianca ed elmetto:

Non dimenticate che abbiamo due guardiani: la giungla e il mare. Se non verrete mangiati dagli squali o le vostre ossa non verranno ripulite dalle formiche, pregherete presto di riuscire a tornare qui. Allora sarete severamente puniti. Verrete rinchiusi in isolamento. Il primo tentativo di fuga vi farà avere due anni in più, il secondo cinque.

Sopra i tetti di ferro ondulato delle celle si posano i pipistrelli vampiro: invisibili nell'oscurità nonostante

l'enorme apertura alare, attendono che la vittima abbia preso sonno per posarsi silenziosamente sui suoi piedi, colpire, affondare i denti aguzzi nella carne e nutrirsi del sangue. È uno dei tanti orrori della colonia. Il lavoro inizia all'alba. Ogni *bagnard* deve rimanere nudo, tranne le scarpe e il cappello. Immerso nell'acqua fino alla vita, ha l'obbligo di tagliare un metro cubo di legno al giorno, altrimenti la sua razione di cibo sarà solo un tozzo di pane secco. Se i campi di legname sono sovraffollati, alcuni condannati vengono messi al lavoro sulla *route Zero*, una strada che in quarant'anni non progredirà per più di venticinque chilometri.

Una delle punizioni riservate ai forzati è quella di essere tenuti sempre esposti alle "fosse dell'orso", una serie di pozzi di cemento sbarrati da griglie di ferro. Coloro che hanno infranto a più riprese le regole o brancolano ormai sull'orlo della follia, subiscono l'ultima sanzione della morte in vita nell'Isola di San Giuseppe, conosciuta dai detenuti come *mangeuse d'hommes*, la "mangiatrice di uomini". L'isolamento assoluto è chiamato "reclusione disciplinare", come la scritta che sormonta la grande porta di ferro all'ingresso di quel fortilizio, una piccola costruzione con la scritta "Amministrazione-Direzione" e altri tre edifici contrassegnati dalle lettere A, B, C. Le celle sono centocinquanta, ammassate una accanto all'altra. Una pesante porta di ferro dove è scritto: «Proibito aprire la porta senza ordine superiore». Un tavolaccio attaccato al muro con un asse come cuscino, una coperta, un blocco di legno a fare da sgabello, una scopetta, un piccolo recipiente, un cucchiaio di legno: ecco l'arredamento. Per i bisogni corporali un serbatoio metallico, coperto da una lastra di ferro, a cui è fissata una catena che permette di tirare all'esterno quella specie di buglio-

lo per svuotarlo e all'interno per servirsene. Tre metri di altezza, al posto del soffitto sbarre di ferro spesse come binari, intrecciate in modo che non possa passare niente che sia appena voluminoso. Il vero tetto è a sette metri dal pavimento. Lasciati nella oscurità totale, i detenuti hanno il drastico divieto di parlare, anche ai sorveglianti che spingono il cibo attraverso il risvolto della porta o ai due che camminano senza sosta, s'incontrano a metà percorso e fanno dietrofront. Il falsario Fredric La Grange li descrive stesi su assi di legno, immersi nell'oscurità fetida delle celle senza finestre, «le loro gambe incatenate a una sbarra di ferro, fissando qualunque luce provenisse da un piccolo buco, semplicemente aspettando... Aspettando... Aspettando». Tornato libero, La Grange muore nel 1964, accoltellato alle spalle in un bar di Marsiglia.

Alcuni forzati vengono murati nei corridoi, angusti cilindri di pietra che ricevono un po' di luce soltanto da un foro di tre pollici praticato nel muro. Altri sono tenuti dentro fosse di cemento con sbarre di ferro sopra la testa. Proibito fumare. La richiesta ingiustificata di una visita medica significa una punizione. Alcuni detenuti vengono lasciati nelle fetide celle fino alla morte.

L'Isola del Diavolo, la più piccola delle tre isole, è tanto inaccessibile che per raggiungerla viene utilizzato un sistema di corde e carrucole. È riservata ai prigionieri politici. Lì il capitano Dreyfus trascorre in totale isolamento cinque anni, dal 1895 al 1899.

André Gauthier, il compagno di Gualdi nel tragico raid, viene ghigliottinato davanti ai compagni di pena per avere ammazzato una guardia e tentato di fare lo stesso con il comandante delle Isole, Garagnon. È un altro forzato, René Belbenoit, a raccontare l'epilogo della vita di Dedé in un libro, *Ghigliottina*

secca. Un pomeriggio il capitano che comanda a San Giuseppe gira fra le celle per scegliere una trentina di forzati che dovranno presenziare all'esecuzione di Gauthier. Alle cinque del mattino gli uomini vengono fatti uscire e scortati da sei guardie nel cortile dove è stata rizzata la ghigliottina. Poco dopo è giorno. Ai reclusi viene ordinato di inginocchiarsi attorno al patibolo, le braccia incrociate sul petto. L'ordine è di chinare il capo al momento dell'esecuzione. Si presenta il comandante Garagnon. Un secondino e due guardie lo accompagnano alla cella di André Gauthier, Garagnon annuncia al forzato che la domanda di grazia è stata respinta dal presidente della Repubblica e che è giunta la sua ultima ora. Mentre viene pronunciata la breve frase di rito, il secondino toglie i ferri al condannato. Gauthier ha ascoltato in silenzio. Si muove lentamente come se stesse per alzarsi, poi ha uno scatto fulmineo, si getta sul comandante, lo colpisce. Garagnon si porta una mano alla gola, da cui il sangue esce a fiotti. «Mi ha ucciso» rantola. Le guardie si precipitano su Gauthier, mentre il procuratore e il capoguardia trasportano il ferito nell'infermeria. Le guardie che sorvegliano gli uomini inginocchiati spianano minacciosamente le pistole e intimano: «Chi si muove si becca una pallottola». I forzati rimangono per mezz'ora attorno alla ghigliottina, inginocchiati e a capo chino come se stessero pregando, le ginocchia doloranti. Gauthier è stato riportato in cella e incatenato di nuovo. Il procuratore chiede perché ha colpito il comandante Garagnon. «Da più di un mese mi passavano solo pane secco, sì, solo pane secco. Non mi hanno mai dato acqua. Sono impazzito per la sete. Erano ordini del comandante». Non vuole dire come è riuscito a procurarsi il coltello. Gauthier sale sul pa-

tibolo. Un attimo prima che la sua testa cada sotto la mannaia, grida: «Amici, ci sarà un figlio di cane in meno a tormentarvi! Ah! Ah, è crepato prima di me quel porco!» Garagnon non è morto, la coltellata è arrivata alle corde vocali privandolo per sempre della voce. Nella cella di Gauthier vengono trovati dei frammenti di cera, usati per nascondere il coltello, piccolo e affilato, ricavato da un vecchio rasoio.

In *Ghigliottina secca* è raccontata un'altra storia emblematica sia della dispotica disciplina nel bagno penale sia di quanto possono essere incontrollabili e feroci le reazioni dei forzati. Uno di questi si chiama Deleuze, condannato a dieci anni per avere ammazzato un vicino per una questione di proprietà. A Saint Laurent-du-Maroni ritrova una vecchia conoscenza che fa il sorvegliante. Questi gli raccomanda di tenere una buona condotta in modo da essere cambiato di classe, uscire dalla cella, godere di un trattamento meno duro. Deleuze promette e mantiene. Per ventitré giorni mantiene un comportamento ineccepibile, sopporta anche delle angherie, riesce a evitare qualsiasi punizione. Ancora trenta giorni e potrà chiedere il cambio di classe. Un giorno cede alla fame e si porta alcune banane nella baracca. Il capitano lo scopre e stende un rapporto. Deleuze è affranto all'idea di essere costretto a ricominciare tutto da capo. Prega l'amico sorvegliante di intercedere, ma il capitano è irremovibile. Sempre più disperato, Deleuze si rivolge al capo guardia. La risposta di questi è raggelante: «Sei colpevole e avrai la punizione che meriti». Deleuze inizia a pensare alla vendetta. Ai due giovani compagni di baracca, che lo deridono per la sua sfortuna, ribatte: «Vedrete domani cosa fa un vero uomo». La mattina dopo esce alle cinque del mattino e si confonde nella folla dei detenuti.

Raggiunge l'abitazione del capitano. Lo sorprende al lavoro alla sua scrivania, si avvicina silenziosamente alle spalle e gli conficca per due volte un coltello nella schiena. Si dirige all'altro capo del penitenziario. Il capo guardia è al solito posto, impegnato a controllare gli uomini che si avviano al lavoro. Deleuze gli gira alle spalle e lo trafigge con una coltellata. Torna alla sua baracca, sicuro di non essere scoperto. Ma uno dei sorveglianti ha visto e lo denuncia. Un paio di mesi dopo Deleuze viene condannato alla ghigliottina. Si salva e va ai lavori forzati.

Romanzesca anche la vita di René Belbenoit, l'autore di *Ghigliottina secca*, tanto romanzesca da avere ispirato due film: *Condemned*, girato nel 1929 quando è ancora detenuto, e *Passaggio a Marsiglia*, nel 1944, protagonista Humphrey Bogart, con la consulenza dello stesso Belbenoit. Paolo Zappa lo incontra a bordo della *Martinière*. Belbenoit, chiuso nella gabbia 1, ha il numero di matricola 46635, è un forzato evaso e ripreso. Zappa lo descrive ancora giovane, gli occhi chiari e brillanti, il volto tirato e giallastro. Dopo avere combattuto con onore nell'esercito francese durante la Prima guerra mondiale, nel 1923 Belbenoit viene condannato a otto anni per furto. Il 23 giugno è nella Guyana francese. Tenta più volte, inutilmente, di evadere. Nel 1930, scontata la pena, non può lasciare la Guyana per via della legge del raddoppio. Con il permesso del governatore, può allontanarsi per un anno che trascorre a Panama lavorando come giardiniere. Nel frattempo il governatore è cambiato. Belbenoit dovrebbe tornare al bagno penale. Decide invece di raggiungere la Francia in cerca di giustizia. Al suo arrivo viene arrestato e rispedito alla Caienna. È il 7 ottobre 1932. Dopo due anni in isolamento, gli viene

permesso di tornare sulla terraferma come “detenuto libero”. Con cinque compagni di avventura e portando con sé il corposo manoscritto delle sue memorie avvolto in tela cerata, riesce ad acquistare una canoa e a prendere il mare con direzione Trinidad, meta finale gli Stati Uniti. Raggiungono l’isola, stremati, dopo quattordici giorni e quasi settecento miglia percorse. Tutti i suoi compagni vengono catturati. Solo Belbenoit riesce a sfuggire. Trascorre sette mesi presso una tribù d’indiani Kuna. Si addentra nelle foreste dell’Honduras e del Guatemala, attraversa il Messico e raggiunge gli Stati Uniti. S’imbarca clandestinamente su una nave da carico che l’11 giugno 1937 lo sbarca a Los Angeles. È un personaggio famoso, ma deve ancora affrontare non pochi problemi, fra cui una detenzione di quindici mesi per essere entrato illegalmente. Il suo libro *Dry guillotine* (Ghigliottina secca) viene pubblicato nel 1938 ed è un successo clamoroso, ristampato quattordici volte in soli due mesi dall’uscita. Soltanto nel 1956 Belbenoit ottiene la cittadinanza americana e conclude la sua avventurosa esistenza a Lucerne Valley, in California, nel 1959.

Altre evasioni riuscite. Il conte bellunese Carlo Camilo Di Rudio (poi anglicizzato in Charles De Rudio), dopo avere aderito alla carboneria, prende parte al fallito attentato organizzato da Felice Orsini per assassinare Napoleone III, nel gennaio del 1858. I quattro congiurati vengono condannati a morte. Per Di Rudio e un altro cospiratore la pena viene commutata nel carcere a vita. Lo stesso anno Di Rudio è deportato alla Caienna con altri duecento detenuti. Dopo avere trascorso un periodo di lavoro sulla terraferma, viene tradotto all’Isola Reale. Nel 1859, al secondo tentativo, riesce a evadere. Con altri compagni s’impossessa

di una barca di pescatori. Navigano per quasi mille miglia, senza cibo e senza acqua, fino all'approdo nella Guyana britannica. Gli inglesi li accolgono come prigionieri politici. In seguito Di Rudio si trasferisce negli Stati Uniti dove si arruola nell'esercito. È uno dei pochi sopravvissuti della battaglia di Little Bighorn, il 25 giugno 1876, quando una coalizione di indiani Sioux, Cheyenne e Arapaho annienta il 7° Cavalleria. Di Rudio muore a Pasadena (California) nel 1910.

L'anarchico Duval, dopo quattordici anni di lavoro coatto e numerose fughe fallite, viene trasferito nel carcere di Saint-Laurent-du-Maroni, da dove riesce a prendere il largo il 14 aprile 1901. Ripara prima nella Guyana inglese, poi a San Juan di Portorico, infine negli Stati Uniti, dove fonda un santuario e trascorre il resto della vita. Muore a New York nel 1935.

Henri Charrière-Papillon è protagonista di nove tentativi di evasione. Nel 1941 fugge con il detenuto Sylvain. Sulla costa della Guyana francese Sylvain affoga nelle sabbie mobili, Charrière raggiunge il Venezuela.

Dei 60 mila che hanno sudato e sofferto nelle Isole della Salvezza solo 2 mila ne sarebbero ritornati. Non esiste un cimitero per i forzati. I morti vengono gettati in mare, verso le sei del pomeriggio, in un tratto fra l'Isola di San Giuseppe e la Reale infestato di squali, al suono della campana della chiesa.

Nel 2016, a cinquant'anni dall'abolizione della colonia penale, il giornalista Len Adams è nelle Isole della Salvezza:

L'Isola del Diavolo è divenuta una macabra attrazione turistica. Le barche compiono i tragitti abituali e gli elicotteri sorvolano questi nuclei rocciosi, dove viti e piante rampicanti cercano di purificare l'isola dal suo orrendo

passato. Ma questa è solo una facciata. Quando i turisti hanno seguito la guida e ti trovi sul molo di legno che un tempo echeggiava per la confusione dei piedi incatenati, non è difficile immaginare gli uomini in uniforme sformata che sono morti qui, i loro fantasmi sono ovunque in queste rovine fatiscenti. Nell'Isola Reale l'aria della Francia coloniale permane nella casa del governatore, nella chiesa, nell'ospedale e nei blocchi amministrativi. Per quanto il tempo e il fogliame abbiano ammorbidito le loro imponenti fattezze, i principali blocchi carcerari in cui una volta erano stati imprigionati 2 mila detenuti, rimangono una vista terribile...

[...] Trovare le celle oggi, sotto la coltre di bucce di cocco in decomposizione e di viti della giungla, è difficile. E per gli incauti, la prima vista di *agoutis* (esseri enormi simili a ratti), che si nutrono di frutti caduti, è spaventosa. Tutto è bagnato, decomposto e popolato da fantasmi. Spingi i resti arrugginiti del pavimento di una cella e parte di esso collassa. All'interno, contro una parete, ci sono due assi in decomposizione che un tempo servivano da letto. Incisa sopra, appena leggibile, una patetica preghiera per un dio che non ha ascoltato. Un altro dichiara semplicemente «Una donna mi ha fatto arrivare qui». In un altro blocco di celle fatiscenti, dove viti spesse come il braccio di un uomo abbracciano le sbarre arrugginite, lo sguardo intravede uno stretto corridoio con file di porte collocate faccia a faccia su entrambi i lati. Dietro ogni porta, spesso almeno quattro pollici, c'è una cella spoglia e stretta. Non c'è finestra e quando le porta si chiudeva rumorosamente, si doveva avere la sensazione di essere sepolti vivi. In queste condizioni, la morte giungeva spesso come una benedizione.

A Vertova non dimenticano Luigi Gualdi.

Dopo la condanna di Nizza gli scrive la "San Vincenzo" di Vertova. È il 6 maggio 1927.

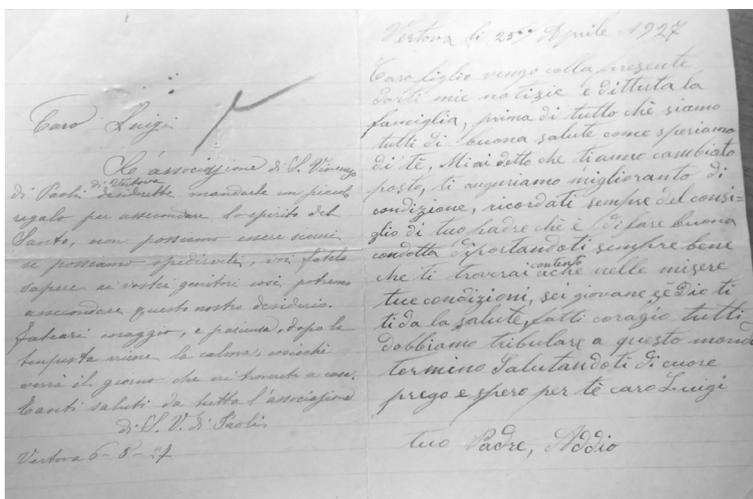
Caro Luigi, l'associazione di San Vincenzo di Paoli di Vertova desidererebbe mandarle un piccolo regalo per assecondare lo spirito del Santo, non possiamo essere sicuri se possiamo spedirvela, voi fatelo sapere ai vostri genitori così potremo assecondare questo nostro desiderio. Fatevi coraggio e pazienza, dopo la tempesta viene la calma, cosicché verrà il giorno che ritornerete a casa. Tanti saluti da tutta l'associazione di S. V. di Paoli.⁷

È il 1929. I familiari sono senza notizie di Luigi da oltre due anni. Bernardo, il padre, gli ha scritto il 25 aprile e il 6 maggio del 1927, raccomandandosi alla pietà e all'amore del Signore: lettere che sappiamo oggi, non sono mai state recapitate al destinatario. Da quella del 25 aprile leggiamo:

Caro figlio vengo con la presente darti mie notizie e di tutta la famiglia, prima di tutto che siamo tutti di buona salute come speriamo di te, mi ai detto che ti anno cambiato posto, ti auguriamo migliorando le condizione, ricordati sempre del consiglio di tuo padre che è di fare buona condotta diportandoti sempre bene che ti troverai contento anche nelle misere tue condizioni, sei giovane cè Dio che ti da la salute, fatti coraggio tutti dobbiamo tribulare a questo mondo termino Salutandoti di cuore prego e spero per te caro Luigi
Tuo Padre Addio.⁸

7. Archivio comunale di Vertova.

8. *Ibidem*.



Lettera di Bernardo Gualdi al figlio Luigi (25 aprile 1927).

L'ultima missiva di Luigi a casa porta la data del 27 giugno 1927, due mesi dopo l'arrivo in Guyana. Poi il silenzio.

La famiglia si rivolge alle autorità dell'epoca. Il 30 ottobre 1929 Gaetano Rinaldi, segretario della sezione di Vertova del Partito nazionale fascista, scrive al consolato francese alla Caienna:

Signor Console, La pregherei di darmi informazioni sul detenuto il cui indirizzo è indicato in basso. La sua famiglia non riceve più notizie da due anni e l'ultima lettera ricevuta porta il timbro postale del 27 giugno 1927 da: St. Laurent du Maroni Guyana. Malgrado le lettere inviate all'interessato non abbiamo ricevuto nessuna notizia. Per questo La pregherei di incaricare i vostri uffici competenti affinché la famiglia del detenuto possa

essere informata sul suo stato di salute. La ringrazio e
Le sarei molto obbligato se volesse darmi una risposta
favorevole. Voglia ricevere i miei più cordiali saluti.
Il Segretario Politico (Gaetano Rinaldi).⁹

MINISTÈRE
DES COLONIES
Guyane Française
ADMINISTRATION PÉNITENTIAIRE

REPUBLIQUE FRANÇAISE
LIBERTÉ - ÉGALITÉ - FRATERNITÉ

BILLET DE CLASSEMENT
aux ⁽¹⁾ *Convalescents*

Le nommé *Gualdi Luigi* n° matricule *49.061*
est dans le cas d'être classé *trois mois* aux *Mes du Salut*
étant atteint de *paludisme grave*
A *Saint Laurent* le *28 mars* 1928

Le Médecin-major, *H. Gaway*
Le Commandant supérieur, *[Signature]*

Vu et enregistré
Le Chef de Centre, *[Signature]*

Approuvé :
Le Directeur de l'Administration pénitentiaire

Biglietto di classificazione per convalescenti con la diagnosi di
«malaria grave» per Luigi Gualdi (28 marzo 1928).

Il 5 dicembre il ministero degli Esteri scrive promet-
tendo informazioni. La risposta firmata dal governa-
tore della Guyana Francese è del 3 gennaio 1930.

Signore, in risposta alla Vostra lettera del 30 ottobre ulti-
mo ho l'onore di metterla a conoscenza che il deportato

9. Archivio comunale di Vertova.

Gualdi Luigi, Ma. 49061, è deceduto, nell'Isola della Salute il 9 giugno 1928, a seguito di diarrea. Nel caso che la famiglia di Gualdi desiderasse ottenere un estratto dell'atto di morte, dovrebbe solamente rivolgersi al Ministero delle Colonie, 27 Rue Cudinot, Paris (7e). Voglia gradire la mia più alta considerazione.¹⁰

Vero: Luigi è morto. Il resto della lettera, redatta in uno stile a metà fra il burocratico e il diplomatico, è un errore oppure una inutile menzogna. La fine non è stata provocata da «*des suites de diarrhée*». I dossier che riguardano Gualdi contengono, oltre all'atto di morte del ministero delle Colonie, un *billet de classement* del 28 marzo 1928. Il detenuto è stato visitato dal medico maggiore, che ha diagnosticato una «malaria grave» di cui è affetto da tre mesi. Gualdi muore il 9 giugno.

Il suo corpo, come quello di tutti i reclusi che morivano in detenzione, è stato sepolto in mare.

10. Archivio comunale di Vertova.



PARTITO NAZ. FASCISTA
 SEZIONE DI VERTOVA
 (CASA DEL FASCIO)

Vertova, li 30 Ottobre 1929 VIII

787
 GUYANE FRANÇAISE
 11 DEC 31
 CABINET DU GOUVERNEUR

Honorable CONSULAT FRANÇAISE

CAYENNE
 (Guayana Française)

AB

M
 49061
 DCD aux Dcs. le 9.6.28
 Diarhin

Monsieur le Consul,

Je vous prie de vouloir me donner
 connaissance informative du detenu dont l'adresse vous le trouverez
 indique ci-bas.-

La sa famille ne reçoit nouvelle depuis deux anné et la dernier lettre
 reçu poste le timbre poste du 27 Juin 1927 da : St. Laurent du Maroni
 Guyane.-

Malgré les lettres envoyé au interessat, aucune nuvelle nous avons eu
 Puis cela je vous prie de vouloir interposer les vos. compétent bureau
 afin que la famille du detenu puoir être informé du état de santé.-

Je vous remerci par avance et tres obligé se vous vourrez moi donné
 un repêse favorable vouillez agréé mes salutation les ~~sa~~ plus distingué

Le Secretaire Politique
 (Gaetano Rinaldi)

L'adresse du detenu:

Giulio Luigi D. Bonardo
 St. Laurent du Maroni

Cayenne (Guayana Française)

Lettera di Gaetano Rinaldi, segretario del Pnf, al consolato francese alla Caienna (30 ottobre 1929).

N° 4

Cayenne, le 3 Janvier 1930

ANALYSE:

A/S. du transporté GUALDI
Luigi Mle 49061.

Le Gouverneur P.^{i.} de la Guyane Française
à Monsieur Gastano Rinaldi
Secrétaire politique du Parti National
Fasciste, Section de Vertova
à Vertova (Italie)

Monsieur,

En réponse à votre lettre du 30 Octobre dernier
j'ai l'honneur de vous faire connaître, que le transporté
GUALDI Luigi, Mle 49061, est décédé, aux Iles-du-Salut
le 9 Juin 1928, des suites de diarrhée.

Au cas où la famille de GUALDI désirerait obtenir
un extrait de l'acte de décès, elle n'aurait qu'à
s'adresser au Ministère des Colonies, 27 Rue Oudinot,
Paris (7^e)

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma
haute considération./.

Signé: Rinaldi

Risposta del governatore francese a Rinaldi (3 gennaio 1930).

Devono trascorrere tre anni perché la comunicazione ufficiale del decesso giunga a Vertova. L'atto di morte (lo si trova nell'archivio comunale) viene registrato il 26 agosto 1931 «alle ore diciotto e minuti trenta nella casa Comunale» dal cavalier Luigi Tremaglia, «commissario prefettizio ufficiale dello stato civile del Comune di Vertova» che il 14 agosto ha ricevuto dalla Regia Procura di Bergamo copia dell'atto di morte numero 1043 e l'ha trascritto. Dalla Caienna scrivono che il 9 giugno 1928 «alle ore otto» davanti a Giovanni Simone Peretti, «aggiunto del comandante dell'ufficiale dello stato civile delle Isole della Salute», è comparso Adolfo Millot, un uomo di quarantotto anni, sorvegliante militare dello stabilimento penitenziario. Il sorvegliante:

[...] ha dichiarato che Gualdi Luigi di anni ventitré, celibe, di professione sciarpantier (*sic*), domiciliato alle Isole della Salute, nato il ventiquattro agosto millenovecentocinque a Vertova Provincia di Bergamo (Italia) figlio di Bernardo e di Anesa Grata è morto il nove giugno millenovecentoventotto alle ore cinque nella capitale delle Isole della Salute.¹¹

Soltanto nel 1938 la legge francese abolirà la deportazione e i lavori forzati. Nel 1946 i bagni penali della Guyana verranno definitivamente chiusi. L'ultimo ritorno di un recluso sarà nel 1953.

11. Archivio comunale di Vertova.



I corpi dei detenuti gettati nell'oceano.

Il dramma di una famiglia
di Mario Gualdi

Tutto iniziò nel lontano 1973. Avevo visto al cinema il film *Papillon*, con Steve McQueen e Dustin Hoffman. Tornato a casa, raccontai a mio padre, Angelo, la trama del film tratto dal best seller di Henri Charrière: la storia del giovane soprannominato Papillon per via della farfalla tatuata sul petto, condannato all'ergastolo per un omicidio che non aveva commesso, la sua detenzione in quello che era probabilmente la peggiore carcerazione possibile, nella colonia penale della Guyana francese, i tanti e infruttuosi tentativi di fuga che gli costarono molti anni di isolamento, i rapporti con gli altri detenuti, il suo costante e insopprimibile desiderio di libertà.

Mio padre mi ascoltava in silenzio, con grande attenzione. Terminato il mio racconto, mi disse che aveva avuto un fratello, più anziano di lui di dieci anni, condannato in Francia per omicidio e mandato ai lavori forzati alla Caienna. Lì era morto, ucciso dalla malaria. Era la prima volta, da quando ero venuto al mondo, nel 1943, che me ne parlava. La rivelazione mi sconvolse. Era una parte della sua vita e della storia della nostra famiglia che mi aveva sempre tenuto nascosta. Dopo i primi attimi di sbigottimento e sorpre-

sa, cercai di saperne qualcosa di più, cosa aveva spinto Luigi a lasciare Vertova, il paesino dove era nato, la famiglia, il piccolo mondo nella valle bergamasca, per emigrare in Francia, e come era stato possibile che venisse accusato di omicidio e deportato alla Caienna. Ma mio padre non volle aggiungere altro.

Ormai il pensiero di quello zio mai conosciuto mi si era insinuato nella mente. Continuavo a pensare a lui, alla sua giovinezza bruciata alla Caienna. Rivedevo le immagini del film e provavo a immaginarmelo lì, in quell'inferno, denudato, incatenato, costretto a un lavoro massacrante, malato, morente.

Qualche tempo dopo riuscii ad avere da mio padre qualche notizia in più. Mi raccontò che Luigi, per sfuggire alla miseria in cui viveva e un po' anche per ragioni politiche, se n'era andato in Francia in cerca di lavoro. Prima di partire disse a mio padre che avrebbe inviato i primi guadagni perché la famiglia potesse acquistare un secondo asino, così non sarebbe stato necessario fare tanti viaggi in Val Vertova per portare a casa a legna. In casa sapevano solo che Luigi si trovava a Marsiglia. Alla vigilia del 1924 piombò la notizia che aveva commesso un omicidio e rischiava la pena di morte. All'epoca mio padre aveva soltanto undici anni. Dai discorsi che sentiva, capì che i genitori, nel tentativo di sottrarre il figlio alla ghigliottina, avevano chiesto l'intervento di alcune personalità. In seguito si seppe che Luigi era stato condannato al carcere a vita e relegato nel bagno penale della Caienna. Caienna? Un nome mai sentito. Che posto era? Dov'era? I familiari ne ignoravano completamente l'esistenza.

Vedevo il dolore silenzioso di mio padre. Lo rispettava, ma il pensiero di Luigi non smetteva di accom-

pagnarmi. Mi chiedevo quale grave delitto potesse avere commesso un ragazzo di vent'anni per subire una punizione tanto severa e una fine tanto atroce. Di Luigi ignoravo tutto, anche il suo anno di nascita.

Nel 2017 arrivò nelle sale cinematografiche un remake di *Papillon*, regia di Michael Noer, protagonisti Charlie Hunnam e Rami Malek nei ruoli che erano stati, rispettivamente, di Steve McQueen e Dustin Hoffman. Il film venne trasmesso anche in televisione. Fu così che raccontai la storia di Luigi anche ai miei due figli, che ne rimasero molto colpiti. Era soprattutto mio figlio Fabio, avvocato, a porsi le mie stesse domande e a insistere per avere qualche notizia. Un giorno mi decisi a telefonare al comune di Vertova per richiedere lo stato di famiglia dei miei nonni, Bernardo Gualdi e Maria Grata Anesa. L'impiegata dell'ufficio anagrafe fu di una totale collaborazione. Mi suggerì di inviare una email con la richiesta accompagnata da una fotocopia della carta d'identità. Ricordo il giorno in cui mi arrivò la risposta. La data del 15 febbraio 2018 è per me indimenticabile. Il documento tanto atteso era accompagnato dall'atto di morte di Luigi: il 9 giugno 1928, alle Îles du Salut, nella Guyana francese.

Cercammo su internet ogni possibile modalità di contatto con il ministero della Giustizia d'oltralpe. Trovammo un indirizzo di posta elettronica e inviammo una mail. Passarono pochi giorni. Il 18 febbraio ricevemmo la risposta: il ministero della Giustizia conservava accuratamente i documenti del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria coloniale e della Guyana, con i dossier individuali dei *bagnards* e quindi anche quelli di Luigi Gualdi. Si trovavano ad Aix-en-Provence, negli Archivi delle colonie d'oltre-

mare. Erano contrassegnati con dei codici e potevano essere consultati sul posto. Fu come se si aprisse, si spalancasse un mondo. Per la prima volta mi sentii vicino alla storia di Luigi, alla verità su quell'esistenza tanto breve e tragica, la prigionia, la morte.

Fabio e io attendemmo con impazienza la pausa estiva e partimmo per Aix-en-Provence. Eravamo nella biblioteca degli archivi, fra ricercatori e studenti. Gli addetti ci portarono due fascicoli. Incominciammo a passarci quei fogli ingialliti dallo scorrere di quasi un secolo. Mai scorderò il momento in cui, per la prima volta, mi cadde lo sguardo su quel nome: Gualdi Luigi. Fu un momento di intensa emozione e anche, lo confesso, di grande commozione. I documenti erano pochi estratti dei verbali del processo, della sentenza di condanna, della detenzione di Luigi nel bagno penale. Mancava quello che più ci premeva di sapere: quali erano stati gli avvenimenti e le circostanze che avevano portato un giovanissimo emigrato a essere condannato prima alla ghigliottina e poi alla deportazione. Ma quello che avevamo era già qualcosa. La nostra ricerca si era appena avviata, dovevamo proseguire.

La mail arrivata dalla Francia ci aveva dato una informazione importante: se avessimo voluto notizie sul processo, ci saremmo dovuti indirizzare all'archivio dipartimentale della città dove si era svolto. Consultando le carte accertammo che il tribunale dove era stata pronunciata la condanna definitiva di Luigi ai lavori forzati a vita era stato quello di Nizza, nell'agosto del 1925. Doveva trascorrere un anno prima che riuscissimo a riavviare la nostra indagine. Nell'estate del 2019 ero con Fabio a Nizza, negli archivi dipartimentali delle Alpi Marittime. Spiegammo le

ragioni della nostra ricerca e che eravamo già stati ad Aix-en-Provence. Ci fecero consultare gli atti del processo davanti alla Corte d'Assise delle Alpi Marittime. Gli impiegati fecero di più mettendoci a disposizione, nell'archivio telematico, anche due giornali dell'epoca, «Le petit niçois» e «L'Éclaireur de Nice». Trovammo conservato l'intero dossier sull'*affaire* Gualdi. Emerse per la prima volta il nome di André Gauthier, compagno di Luigi nella sciagurata avventura.



Mario Gualdi ad Aix-en-Provence.

Tutta la storia ci scorreva sotto gli occhi, fra le mani, di atto in atto, di verbale in verbale.

Scoprimmo che un primo processo era stato celebrato nella città di Sisteron, davanti alle Corti d'Assise delle Basse Alpi. Ne era uscita la condanna alla pena capitale, annullata dalla Cassazione un mese

dopo, nel mese di aprile del 1925. Nell'agosto dello stesso anno, a Nizza, la Corte d'Assise delle Alpi Marittime pronunciò la condanna definitiva di Luigi Gualdi ai lavori forzati a vita. Venne trasferito nel carcere di Fresnes. La nostra attenzione si concentrò su quel carcere che fu decisivo per il destino di Luigi. Fresnes è uno dei più grandi carceri della Francia, in grado di ospitare oltre 1400 detenuti. Il regime carcerario al tempo era durissimo, lasciato spesso in una zona grigia di arbitrio amministrativo. Luigi ignorava tutto dei regolamenti e della prassi per cui i detenuti venivano suddivisi in classi. Il procuratore della Repubblica, il 13 aprile del 1926, aveva proposto di includerlo nella seconda classe. Il 24 maggio avvenne l'episodio con cui firmò la sua condanna alla deportazione e a una lenta morte nella colonia penale. Il direttore del carcere presentò un rapporto al prefetto di polizia perché il detenuto aveva distrutto alcune suppellettili della cella e oltraggiato una guardia. La punizione iniziale fu di quindici giorni di isolamento assoluto, nel più completo silenzio e a pane e acqua. Venne poi portata a trenta e infine a novanta giorni di isolamento. Uno stato che conduceva molti detenuti al suicidio. Leggevamo le carte e ci chiedevamo come Luigi fosse riuscito a sopportarlo.

Continuammo a scorrere i documenti. Da Fresnes Luigi venne trasferito a Saint-Martin-de-Ré e di lì imbarcato con altri seicento detenuti su *La Martinière*, la nave-carcere che due volte all'anno salpava per la Guyana francese. All'arrivo a Saint-Laurent-du-Maroni, la colonia penale sulla riva del fiume Maroni, gli venne assegnato il numero di matricola 49061. Al loro arrivo il comandante del bagno penale radunò i deportati nel cortile e li arringò duramente:

Qui per voi sono aperte due vie: una buona e una cattiva. Chi terrà una buona condotta, potrà scontare la sua pena senza soffrire più del necessario. L'altra via è la fuga, che molti di voi saranno tentati di scegliere. Ci sono però due guardiani che vi sorvegliano in continuazione: sono il mare e la giungla. Nella giungla morirete di fame, in mare vi attendono i pescecani. Sono certo che molti di voi, fra due o tre settimane, saranno nella giungla, ma sicuramente li rivedrò nelle celle o nell'ospedale, tranne quelli che lasceranno ai piedi di qualche albero i loro scheletri rosi dalle formiche.

Fu il benvenuto nella Caienna.

Come tutti i nuovi arrivati Luigi fu mandato a lavorare nella giungla, seminudo, con ai piedi zoccoli in durissimo legno che rendevano difficile camminare nel fango. Gli consegnarono un'ascia e con quello doveva fare a pezzi un albero e ammassare la legna in un punto indicato dalle guardie. Se alla fine della giornata non era stata raggiunta la quantità le legna richiesta, i forzati erano messi a regime di pane e acqua. Il caldo e l'umidità erano insopportabili. Ognuno aveva diritto di giorno a mezzo litro di brodo, praticamente acqua calda, 750 grammi di pane, un quarto di vino e a 60 grammi di riso come cena.



L'ingresso nei campi di detenzione della Guyana Francese.

Proseguivamo nella lettura delle carte e immaginavamo Luigi madido di sudore, tormentato dalle zanzare. Lo immaginavamo sempre più chiuso in se stesso, a meditare sopra i suoi sogni infranti, la famiglia e gli affetti rimasti a Vertova, i gravissimi errori commessi, le sue responsabilità, il danno che gli era venuto dall'amicizia "drogata" con André Gauthier. Lo immaginavamo già debilitato dopo il terribile viaggio sulla *Martinière* e sempre più malato, prigioniero in quel piccolo arcipelago formato da tre isolette, una prigione naturale vigilata dalle correnti fortissime dell'oceano e dagli squali. Oppure rinchiuso in una cella di ferro, sei metri di lunghezza per due di larghezza, nell'oscurità quasi totale e con la consegna del silenzio. La sua salute aveva iniziato a vacillare dopo pochi mesi. Un referto medico datato 28 marzo 1928 diagnosticava una malaria grave. Venne trovato morto nella sua cella alle cinque del mattino del 9 giugno. Verso il tramonto il suo corpo, come per tutti quelli

che morivano in detenzione, venne portato al largo e gettato nelle acque dell'Atlantico, in pasto agli squali.

Dalla Caienna era riuscito a scrivere una sola lettera a casa, con la data del 27 giugno 1927. I contatti s'interuppero. I familiari seppero della morte di Luigi solamente nel 1930. Ignoravano i tragici fatti che avevano avuto per protagonista il giovane congiunto. Le loro giornate si susseguivano sempre uguali, fra la casa e il lavoro nei campi, convinti che Luigi visse tranquillamente a Marsiglia, impegnato come carpentiere, fattorino o garzone di bottega. Alla vigilia di Natale del 1924 alcuni compaesani, tornati a Vertova per trascorrere le feste in famiglia, portarono poche e frammentarie notizie su quanto era accaduto nella vallata della Durance. Erano notizie apprese di rimbalzo da altri, connazionali e francesi, che in parte riportavano la verità e in parte la distorcevano. Raccontavano che Luigi, con la complicità di un complice francese, conosciuto come Dedé, avrebbe ammazzato un uomo in una fattoria per rapina, durante la fuga avrebbe ingaggiato una colluttazione e sarebbe riuscito a fuggire ancora. Raccontava che avrebbe ucciso altri due uomini. Altre voci ancora attribuivano la responsabilità dell'accaduto a quel francese, finito più volte dietro le sbarre, che alla fine si sarebbe arreso assumendosi la responsabilità dell'omicidio. Luigi aveva partecipato alle ruberie.

Ormai le notizie correvano per il paese. Nella loro piccola casa, i genitori e i fratelli ascoltavano, sgomenti. Non potevano credere che un delitto così grave e tanti altri misfatti fossero stati commessi da un ragazzo cresciuto con insegnamenti di onestà, rettitudine, solidarietà. I genitori incaricarono Antonia, una delle figlie, di cercare, fra quanti erano tornati dalla Francia, quello che avesse più notizie. Antonia rintracciò

un compaesano emigrato a Marsiglia e lo condusse a casa dove raccontò tutto quello che sapeva. Negli ambienti degli italiani si parlava di questo Gualdi Luigi, originario di Vertova. La sera del 2 dicembre, in compagnia di un francese, si era presentato in una fattoria chiedendo ospitalità per una notte. All'improvviso il francese aveva esploso un colpo ferendo a morte il proprietario. In poche ore avevano commesso dei furti in altre abitazioni. Erano fuggiti. Il francese fu arrestato il giorno dopo, mentre Luigi rimase libero fino al 5 dicembre. Se fossero stati condannati sarebbero finiti sulla ghigliottina.

Per la famiglia Gualdi fu l'inizio di un incubo. Quel Natale del 1924 fu dolorosissimo. Alcuni dei fratelli e delle sorelle sarebbero voluti partire per la Francia per cercare di capire cosa fosse successo a Luigi, essergli vicini, aiutarlo in qualche modo. Ma non avevano i mezzi per poterlo fare. In una delle sue rare confidenze, mio padre mi parlava della mamma che ogni sera si sedeva accanto al camino, avvolta nello scialle, mentre le lacrime le rigavano il viso. Aveva solo nove anni, ma capiva benissimo che tutto quel dolore era per il figlio finito in carcere accusato di assassinio. La sua ingenua speranza di bambino era quella che Luigi riuscisse a fuggire.

La famiglia attese, fra dolore, incertezza e rassegnazione. Venne a sapere come si erano svolti i fatti soltanto dopo il primo processo, quello che si svolse davanti alle Corti delle Basse Alpi, a Sisteron, il 4 marzo 1925. «Il Popolo d'Italia» pubblicò un breve resoconto con la notizia della condanna a morte. Fu allora che il padre si rivolse al sindaco di Vertova, Pietro Sartori, che inviò un telegramma a Giacomo Suardo, sottosegretario degli Interni, pregandolo di un interessa-

mento per evitare il patibolo al figlio. Suardo attivò il consolato generale di Marsiglia perché intervenisse anche con un ricorso al presidente della Repubblica francese. Il 23 aprile 1925, a Parigi, la corte di Cassazione accolse il ricorso dell'avvocato Frachier, annullò la sentenza di Sisteron e rinviò a un nuovo processo alla Corte d'Assise delle Alpi Marittime di Nizza. Il processo si svolse il 5 agosto 1925. La pena capitale venne tramutata nei lavori forzati a vita. Per i genitori fu un sollievo enorme. Riuscivano a pensare solo che la vita del figlio era salva. Non potevano immaginare che quella sentenza significava la deportazione nell'inferno dei vivi del bagno penale della Caienna. Prima che Luigi venisse imbarcato sulla nave *La Martinière*, il padre gli scrisse una lettera. È pubblicata in questo libro. Una testimonianza terribile, dove allo strazio per la sorte del figlio si accompagna la consapevolezza che non l'avrebbe rivisto mai più.

Dal 27 giugno del 1927 in poi i Gualdi rimasero senza notizie. Fino al mese di ottobre di due anni dopo, quando chiesero l'aiuto di Gaetano Rinaldi, segretario politico della sezione di Vertova del Partito nazionale fascista. Rinaldi scrisse al consolato francese della Guyana chiedendo notizie. Il 3 gennaio 1930 il governatore rispose che il detenuto Gualdi Luigi, matricola numero 49061 era morto il 9 giugno 1928 per diarrea. Appena ricevuta la notizia, la madre di Luigi crollò, esanime. La soccorsero e l'adagiarono sul letto. Non si riprese mai più. Soprattutto quando si avvicinava la sera, il peso dei ricordi diventava insopportabile e il dolore si faceva, se possibile, ancora più acuto. Una breve cena, un bicchiere di vino e poi una notte con scarso sonno. Morì qualche anno dopo il marito, scomparso nel 1939, quando il cuore aveva

ceduto. Antonia Gualdi, in un momento di sconforto, distrusse le poche lettere ricevute dal fratello prima dell'imbarco per il bagno penale.

Vivere a Vertova era diventato impossibile per i fratelli di Luigi. Lasciarono il paese e si dispersero. Marianna, la maggiore, emigrò a Milano nel 1936, si sposò e si spense a Oleggio, in provincia di Novara, nel 1982. Antonia morì dieci anni più tardi a Gazzaniga, nella Bergamasca. Giuseppe e Battista si trasferirono a Milano nel 1937 e di loro non si ebbero più notizie. Cecilia, dopo essere andata a Sospiro (Cremona), si fece monaca di clausura. Angelo, mio padre, andò a vivere a Milano nel 1937. Dopo avere preso parte alla guerra sul fronte greco-albanese, fu catturato dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, venne internato prima ad Amburgo e in seguito ad Hannover. Nel marzo del 2021 ha ricevuto alla memoria la medaglia d'onore per i deportati e gli internati. Finita la guerra emigrò in Svizzera per stabilirsi poi a Milano negli anni Sessanta; morì nel 1980 ad Albiolo (Como). Antonio abitò a Bergamo e morì nel 1999 a Bussero, nel Milanese. L'ultimo nato, Isaia, andò a vivere in Sardegna, a Carbonia, e morì a Verbania nel 1988.

Il viaggio di Luigi Gualdi nella vita terminò dopo soli ventidue anni. Chi era Luigi Gualdi? Mi posi la domanda appena terminata la lettura dei documenti e ancora oggi non smetto di pormela. Partito dal suo paese per affrancarsi con il lavoro da una condizione di endemica miseria, si trovò coinvolto in Francia in un turbine di avvenimenti negativi, culminati con l'omicidio dell'agricoltore Albert Izoard nella sua fattoria. Anche se a esplodere il colpo mortale fu il fucile imbracciato da André Gauthier.

Anche il procuratore Paul Lienard, nella sua requisitoria in Assise a Nizza, sottolineò la forte influenza esercitata sul giovane bergamasco da Gauthier, più anziano e più strutturato sotto il profilo criminale.

Luigi Gualdi si giocò vita e destino in quattro giorni, come risucchiato in una spirale di irresponsabilità, in un vortice di follia. Commise reati. Si macchiò di colpe che nessuno può giustificare.

Fu certamente figlio e insieme vittima dei luoghi e dei tempi in cui trascorse la sua brevissima esistenza. La povertà che lo costrinse all'emigrazione. L'essersi imbattuto, in Francia, in un regime carcerario durissimo e in un sistema giudiziario severo fino alla spietatezza, che prevedeva la deportazione in quell'inferno dei vivi chiamato Caienna.

In altri tempi, in un'epoca successiva, Luigi Gualdi avrebbe scontato una pena, anche lunga, in un carcere e ne sarebbe uscito con davanti a sé ancora un po' di vita.



La Guyana francese oggi.



La Guyana francese oggi.



La statua a Saint-Laurent-du-Maroni di fronte all'ingresso del campo della prigione, dove i forzati sostavano prima di essere trasferiti nelle Îles du Salut.

Ringraziamenti

Agli amici di Vertova: Carlo Gatti, presidente della Pro Vertova, il sindaco Orlando Gualdi, Franco Irranca per la consulenza storica e il prezioso aiuto nelle ricerche nell'archivio comunale.

A Laura Carminati per la ricerca bibliografica.

A Giacomo Marazzini per la ricerca bibliografica e le ricerche d'archivio.

A Marzia Corini per le immagini fornite della Guyana francese oggi.

A Fabio Gualdi per avere sempre creduto in questo libro non solo come figlio di Mario.

Bibliografia e fonti

Per l'inquadramento della comunità di Vertova nei primi anni del Novecento abbiamo attinto ampiamente a un sunto storico di Franco Irranca che ce lo ha messo cortesemente a disposizione.

Per il fascismo a Bergamo e in provincia:

ALFONSO VAJANA, *Uomini di Bergamo. Un ventennio di storia*, vol. III, Edizioni Orobianche, Bergamo, 1955.

ANNA CENTO BULL, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, Il Filo di Arianna, Bergamo, 1983.

BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. VIII, libro XII, Edizioni Bolis, Bergamo, 1989.

PAOLO TEDESCHI, *L'attività delle organizzazioni dei lavoratori delle origini al secondo dopoguerra*, in Vera Zamagni e Sergio Zaninelli (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Tra Ottocento e Novecento. Tradizione e modernizzazione*, Fondazione Storia di Bergamo, Bergamo, 1996; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1968.

RENATO RAVANELLI, *La storia di Bergamo*, Grafica e Arte, Bergamo, 1992.

Per le deportazioni alla Caienna:

CLÉMENT DUVAL, *Il fuggiasco della Guyana. Memorie autobiografiche*, Kaos, Milano, 2012.

HENRI CHARRIÈRE, *Papillon*, Mondadori, Milano, 1970.

LEN ADAMS, *Return to Devil's Island: the toughest penal colony of all time*, web.archive.org/sabotagetimes.com.

ODILE KRAKOVITCH, *Les archives des bagnes de Cayenne et de Nouvelle-Calédonie: la sous-série colonies H aux archives nationales*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 1985, online dal 20 giugno 2002, journals.openedition.org.

RENÉ BELBENOIT, *Ghigliottina secca*, Garzanti, Milano, 1965.

Devil's Island prison history and facts, prisonhistory.net.

Documenti d'archivio

I verbali di polizia e gli atti giudiziari sono conservati negli Archives nationales d'outre-mer di Aix-en-Provence e nel Centre administratif départemental des Alpes Maritimes di Nizza. I giornali «L'Éclaireur de Nice» e «Le petit niçois» si trovano nel Centre administratif départemental des Alpes Maritimes di Nizza.

Tutti i documenti, italiani e francesi, sono stati riportati nell'assoluto rispetto del testo originale.

Note biografiche degli autori

Gabriele Moroni ha seguito come inviato de «Il Giorno» molti dei più importanti avvenimenti di cronaca dagli anni Ottanta a oggi. Ha pubblicato numerosi libri, fra cui *Fausto Coppi. Uomo solo* (con Corrado Testa, 1991), *Cronista in Calabria* (1993), *Guerra alla droga: colpevole rinuncia* (con Emilio Magni, 1995), *Ustica: la tragedia e l'imbroglio* (con Sandro Bruni, 2003), *Le Bestie di Satana. Voci dall'incubo* (2006, nuova edizione nel 2016 come *Le Bestie di Satana. Delitti e castigo*), *Per denaro e per amore. Misteri lombardi, omicidi senza colpevoli* (2008), *Fausto Coppi. Solitudine di un campione* (2009), *Risorgimento lombardo, ieri e oggi* (2011), *Il Paròn. Nereo Rocco nelle testimonianze di calciatori, amici e avversari* (2012), *Il calcio malato. Indagini e segreti del racket delle scommesse* (2014), *Nonno Ragno e gli altri. Storie di lombardi da Guinness* (2015), *Delitti e vecchi merletti. Casi di cronaca nera che hanno fatto storia* (2018), *Zona rossa – Testimonianze e storie dal cuore della pandemia* (con Tiziano Troianello, 2020). Ha curato l'autobiografia di Graziano Mesina, *Io, Mesina* (con Gabriella Banda, 1993) e la pubblicazione delle memorie di Fausto Coppi con il titolo *Non ho tradito nessuno. Autobiografia del Campionissimo attraverso i suoi scritti* (2019).

Mario Gualdi nasce il 20 settembre del 1943 ad Albino (Bergamo). I genitori emigrano in Svizzera nel 1957, li aggiunge a sedici anni e inizia a lavorare in Svizzera. Rientra in Italia nel 1973 con la moglie e i due figli, Fabio e Romina. All'uscita nelle sale italiane, nel 1973, del film *Papillon*, tratto dal libro di Henri Charrière, il padre, Angelo, gli rivela del fratello Luigi, morto nella colonia penale della Guyana francese. Di qui, le ricerche in Francia ad Aix en Provenxe e a Nice, con il figlio Fabio, dei «*dossiers individuels pour Luigi Gualdi (H1430/ e H4392/49061/a)*» presso l'«*administration pénitentiaire coloniale et de la Guyane – Archives nationales d'outre-mer*» e in Italia con Gabriele Moroni per ricostruire la vera e triste storia dello zio Luigi, emigrato in Francia negli anni Venti in cerca di fortuna e morto a ventidue anni.

Indice

5	Prefazione di Alessandro Galimberti
11	Vertova e la famiglia Gualdi
17	Fascismo nella Bergamasca: uno scontro fatale
25	L'arresto
71	Il processo e la condanna
89	La deportazione e la morte
129	Il dramma di una famiglia di Mario Gualdi
147	Ringraziamenti
149	Bibliografia e fonti
151	Note biografiche degli autori

